



UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE



I.C. FEDERICO DE ROBERTO  
Zafferana Etnea



REGIONE SICILIANA  
Assessorato Regionale  
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

MARIO PAFUMI

# LEGGENDE LEGGENDARIE DELL'ETNA E DI SICILIA

RACCOLTA ANTOLOGICA



A cura di  
SALVATORE MUSUMECI



I.C.S. "F. De Roberto"  
ZAFFERANA ETNEA  
EDIZIONI



COLLANA

*SICILIA NEL CUORE*



MARIO PAFUMI

**LEGGENDE LEGGENDARIE  
DELL'ETNA E DI SICILIA**  
*RACCOLTA ANTOLOGICA*

A cura di  
**SALVATORE MUSUMECI**

Progetto "Scuola e Cultura Regionale in Sicilia"  
IV edizione in attuazione della L.R. n.9/2011  
2025/2026



**I.C.S. "F. De Roberto"**  
ZAFFERANA ETNEA  
EDIZIONI



Pafumi, Mario <1956- >

Leggende leggendarie dell'Etna e di Sicilia : raccolta antologica / Mario Pafumi ; a cura di Salvatore Musumeci. - Zafferana Etnea (CT) : Istituto De Roberto, 2026.

(Sicilia nel cuore)

ISBN 9791282346078

1. Miti - Temi [:] Etna [e] Sicilia - Antologie.

I. Musumeci, Salvatore <1958- >.

398.209458 CDD-23

SBN Pal0391429

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*COLLANA SICILIA NEL CUORE*

*Direttore Editoriale ed Editor:* Salvatore Musumeci

*Comitato Scientifico:* Maria Teresa Barbagallo, Giorgio Cavadi, Venera Di Bernardo, Zelinda Di Grigoli, Vito Lo Scrudato, Concetta Murabito, Salvatore Musumeci, Alfio Patti, Carmelinda A. O. Villeri, Angelo A. Vinci

*In copertina:* "Allegoria della Sicilia", affresco di Giuseppe Sciuti, Palazzo Scandurra Bonaventura - Giarre (Ct)

*Graphic Design:* Zelinda Di Grigoli

*Restauro delle foto:* Sebastiano Lanza

*Correttrici delle bozze:* Elisabetta C. Battiato, Marcella D'Amico, Giuseppa N. Messina

*Assistenti editoriali:* Carmela Puglisi, Angelo A. Vinci

Progetto "Scuola e Cultura Regionale in Sicilia" IV edizione, in attuazione della L.R. n.9/2011, finanziato dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione e alla Formazione della Regione Siciliana

*Proprietà artistiche e letterarie riservate*

© Copyright 2026 - I.C.S. "F. De Roberto" Zafferana Etnea (Ct)

*A mia moglie Agata,  
linfa essenziale della mia vita!*

MARIO

## **GRATITUDINE**

Scrivere è un atto di generosità che trasforma il vissuto personale in nutrimento collettivo. Scrivere un libro non è cosa semplice e men che meno arrivare alla sua pubblicazione. Il libro è un “frutto” che richiede cura, pazienza e una buona dose di coraggio per essere esposto al giudizio del mondo.

Il fascino del “cuntu” ci accompagna dall’infanzia e ci permette di perpetuare lo straordinario patrimonio di leggende e di racconti, che costituiscono un inestimabile tesoro immateriale della memoria e della fantasia.

Le leggende e i racconti contenuti in questo volume forse non aggiungeranno nulla di nuovo a questo immenso patrimonio, ma mi auguro possano servire a nutrire la fantasia dei bambini e condurli alla scoperta di elementi unici e meravigliosi della nostra terra, ma anche agli adulti, per risvegliare i ricordi, spesso nascosti sotto la spessa coltre del tran tran quotidiano, delle preoccupazioni, degli impegni familiari e lavorativi.

Desidero ringraziare fortemente il mio fraterno amico, prof. Salvatore Musumeci, direttore editoriale ed editor di questa “Collana”, esimio studioso di storia patria e dirigente scolastico illuminato, per avermi coinvolto in un così importante progetto, per avermi sostenuto con i suoi preziosi consigli e spronato nella lunga e talora difficile ricerca.

Ringrazio il prof. Vito Lo Scrudato, docente universitario e saggista, per la sua prestigiosa presenza in questo lavoro, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani a cui si deve questa straordinaria iniziativa di perpetuazione della memoria e della cultura siciliana e l’Assessorato regionale all’Istruzione e alla formazione, guidato dall’on. Mimmo Turano, per averla sostenuta.

**L’Autore**

## INDICE

### **PRESENTAZIONE**

On. Avv. Mimmo Turano – *Assessore Regionale I. e F.P.* pag. 9

### **PREFAZIONI**

Lo Spirito di Piano d'Amata – *a cura di Vito Lo Scrudato* “ 10

Il passato disegna il futuro – *a cura di Salvatore Musumeci* “ 16

### **FATE, GNOMI, BRIGANTI E BRIGANTESSE**

“Cerza Spirdu” “ 21

Il brigante Luca “Tagliaborsa” “ 29

Maretta, principessa dei briganti “ 35

Il brigante Musarra “ 42

### **TRUVATURI, DIAVOLI E STREGHE**

La “truvatura” nel territorio jonico-etneo “ 53

La “truvatura” di madre Etna “ 55

La “truvatura di Acireale” “ 56

La “truvatura” del Carmine di Nunziata “ 59

La “truvatura” del torrentaccio di Mascali “ 61

La “truvatura” delle Sette Porte di Ferro “ 62

La “truvatura” del Castello di Castiglione “ 65

Il tesoro della Grotta dello Scannato “ 66

La “truvatura dâ Sciaredda” “ 67

La “truvatura” di San Pietro Clarenza ... “ 69

### **MIRACOLI E CULTI**

Il miracoloso quadro dell'Addolorata ... “ 73

La leggenda di “Santu Sidurittu” “ 85

Il miracolo di Santa Rita a Giarre “ 90

La corona di Riccardo Cuor di leone “ 94

### *LEGGENDE FAVOLOSE DELL'ETNA*

|                                               |         |
|-----------------------------------------------|---------|
| Re Artù e Morgana sull'Etna                   | pag. 99 |
| Monte Fontans e la leggenda dell'Eldorado ... | " 113   |
| La "Trofa dû camperi"                         | " 119   |

### *FRA SACRO E PROFANO*

|                                                   |       |
|---------------------------------------------------|-------|
| Il santuario normanno di Santa Maria della Strada | " 125 |
| La ... Chiesetta di Sant'Anna                     | " 136 |
| La donna misteriosa della grotta di Vena          | " 141 |
| La Croce di Largo Bagni ...                       | " 148 |
| Leggende di diavoli sull'Etna                     | " 150 |
| San Giorgio e il diavolo sull'Etna ...            | " 155 |

### *MOSTRI, SPIRITI E FANTASMI*

|                                       |       |
|---------------------------------------|-------|
| La Marrabbecca                        | " 161 |
| La leggenda del "cavallo senza testa" | " 166 |
| La pantofola della regina Elisabetta  | " 169 |
| Il mistero del "Sugghiu"              | " 173 |
| La Mammadruga e il Mammaddrauru       | " 181 |
| Spiridi, misteri e streghe ...        | " 185 |

### *DOLCI LEGGENDE D'AMORE*

|                                               |       |
|-----------------------------------------------|-------|
| Rosemarine e il pastorello Mascali            | " 195 |
| La "Grotta delle palombe" di Acireale         | " 198 |
| La bella Angelina e la nascita di Francavilla | " 204 |
| La leggenda dei Fratelli Pii                  | " 209 |
| Il Castello degli Schiavi                     | " 213 |
| Pirchè 'n Sicilia l'asini si chiamanu scécchi | " 219 |
| La Principessa Sicilia                        | " 224 |
| Biblio-sitografia                             | " 233 |
| Archivi Fotografici e Collezioni              | " 239 |

## NOTA DELL'ASSESSORE REGIONALE ON. MIMMO TURANO

Con vivo piacere redigo questa nota di presentazione al pregevole volume di Mario Pafumi, con la curatela di Salvatore Musumeci, *Leggende leggendarie dell'Etna e di Sicilia*, pubblicato all'interno del progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 31 Maggio 2011 *"Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole"*, giunto alla sua quarta edizione.

Raccontare le nostre storie e i nostri miti - in un mondo dominato dai grandi franchise cinematografici globali -, riscoprire il mostro del lago vicino casa o la strega della grotta locale stimola, nei giovani ascoltatori, una creatività più autentica e legata alla realtà fisica. Tra l'altro, come evidenzia Carl Gustav Jung, *"Un popolo che non tramanda i propri miti è come un albero che recide le proprie radici: può ancora sembrare verde per un po', ma ha smesso di crescere"*.

La raccolta antologica, *Leggende leggendarie dell'Etna e di Sicilia*, ben si coniuga con il progetto e le finalità previste dal programma formulato dal Tavolo Tecnico Regionale e dalla Legge Regionale 9/2011.

All'Autore, indirizzo i miei più fervidi complimenti per il grande valore evocativo, rappresentato dalla sua raffinata e acuta ricerca, utile alle nuove generazioni per *"riflettere sul presente esplorando il passato"*.

Palermo, febbraio 2026

Assessore all'Istruzione e alla Formazione Professionale  
della Regione Siciliana

**On. Mimmo Turano**

## LO SPIRITO DI PIANO D'AMATA

L'invito a redigere una prefazione all'interessantissimo testo di Mario Pafumi, *Leggende Leggendarie dell'Etna e di Sicilia. Raccolta Antologica*, a cura di Salvatore Musumeci prodotto all'interno del Progetto "Scuola e Cultura Regionale in Sicilia" IV edizione in attuazione della L.R. n.9/2011 promosso dall'Assessore Regionale Mimmo Turano e messo in atto dalla scuola capofila diretta dall'ottimo Preside il Prof. Salvatore Musumeci, mi fornisce l'occasione di riproporre un contenuto personale, si direbbe meglio, familiare, dove la convivenza con un avvenimento soprannaturale viene vissuto con accettazione.

Nel corso degli anni tutte le volte che mi è capitato di sentire di queste storie, ho sempre espresso il mio punto di vista razionale, illuministico, dichiaratamente contrario alle superstizioni e alle manifestazioni di creduloneria. Perciò mi ha sorpreso, addirittura commosso, l'essermi ricordato di un episodio dell'infanzia che ha a che fare con gli spiriti e che sfugge alle spiegazioni razionali. Ho sempre attribuito il fenomeno ad un sogno o ad una fantasia infantile divenuta realtà in forza dei frequenti inganni della memoria, poi però, di recente si è presentata una specie di certificazione dell'esistenza dello "spirdo", lo spirito di Piano d'Amata, una controprova, un'inattesa conferma dell'esattezza dell'evento.

Un giorno di quell'infanzia lontana, probabilmente un pomeriggio, giocavo attorno all'aia, ma stavolta – lo ricordo distintamente – dall'altra parte rispetto alla quercia. Esattamente nel punto in cui partiva il viottolo che portava sulla sommità della collina, la collina dei sommacchi, degli arbusti di querce e di rovi, la collina confine del mio già grande mondo. Il terreno lì era rosso e calvo; vi riusciva a crescere solamente un'erba aromatica dai fiori gialli e dalle foglie piccole e rugose.

La *cosa* mi passò accanto, mi guardò anche. Continuò a guardarmi mentre si allontanava, lungo il viottolo che portava alla sommità della collina, la collina limite estremo del mondo. La *cosa* aveva fattezze di bambina più grande di me, bionda di capelli, i capelli ben pettinati, forse raccolti in treccia. Fine e rassicurante, la bambina mi procurò uno stato di ammirazione, di estasi forse, comunque di profonda piacevolezza. Non mi spiegavo la sua presenza, ma non avevo neppure nessuna ragione per dovermela spiegare. Era lì e basta, mi passava accanto dandomi un senso di serenità e soddisfazione, come mai nella vita, successivamente, mi capitò più di provare.

Non parlai con alcuno di quest'apparizione, me la sono invece conservata in un angolino del cervello e me la sono centellinata, per non sciuparne il ricordo, tentando tutte le volte di ricreare quella sensazione di pace, di serenità, di godimento estetico. Poi finita troppo presto quell'infanzia fantastica e libera, la strana visione rimase sepolta nella testa da sopraggiunti eventi, lo studio, le tante città viste, le tante persone conosciute.

Ho più volte pensato che un fenomeno del tutto simile succeda probabilmente a quanti giurano di vedere la Madonna e di parlarci. Però, sia subito chiaro, senza volere mancare di rispetto ad alcuno dei sedicenti mistici, anche dopo avere raccontato questa storia voglio affermarmi con chiarezza lo scettico che sono sempre stato a riguardo dei fenomeni ascrivibili alla superstizione. E tuttavia, questo è il punto della questione, nel corso della passeggiata con un mio cugino, di una decina d'anni più grande di me, ebbi una strana conferma. Eravamo al tramonto quando in piedi sotto la grande quercia accanto all'aia, ovvero ciò che rimaneva di quell'antico piano, mio cugino mi disse: *"La buon'anima dello zio Benedetto giura di avere visto una cosa strana, qui proprio sull'aia"*. E a me sono venuti i brividi e immaginavo già cosa mio cugino avrebbe aggiunto.

*“Una donna, una signorina – proseguì lui – elegante con un cagnolino al guinzaglio”.*

*“Di che cosa stai parlando?”, chiesi dissimulando lo stupore di cui invece ero preda.*

*“Credo che lo zio Benedetto non fosse ancora sposato. Era proprio qui dove siamo noi adesso – si accinse a raccontare lui – e rimase meravigliato nel vedere quella donna. Lui non riuscì a vedere da dove arrivasse, ma vide dov’era diretta. Come se fosse sorta dal nulla, dalla parte del rudere”.*

*“E dov’era diretta?”, chiesi presagendo la risposta.*

*“Si sarebbe incamminata oltre l’aia, per il sentiero che porta alla collina”.*

*“La collina confine del mondo”, sussurrai a me stesso.*

*“Cosa dici?”, chiese mio cugino che non aveva capito il senso delle mie parole.*

*“Cos’altro ricordi del racconto dello zio Benedetto?”.*

*“Ma tu non conoscevi questa storia?”, chiese lui.*

*“Io ne conosco una del tutto simile”, risposi.*

*“Lo zio raccontava – riprese lui – che la donna, molto bella, ben vestita, bionda con la carnagione chiara lo abbia guardato con insistenza e gentilmente, come se aspettasse che lui le rivolgesse la parola”.*

*“Lui le parlò?”, chiesi ancora io.*

*“No. E se ne rammaricò molto in seguito. Perché si convinse che se lo avesse fatto, se cioè le avesse parlato, lui sarebbe diventato ricco come per effetto di un sortilegio”.*

*“Cosa mai vorrà dire? Perché sarebbe diventato ricco?”.*

*“Si crede così – spiegò lui – in simili casi se si tratta di uno spirito benevolo il tutto si risolve in una grossa somma di denaro, molto oro o tante monete preziose”.*

*“Insomma lui non le parlò?”.*

*“No – confermò mio cugino –, così lei arrivò sul sentiero verso la collina e scomparve oltre di essa”.*

*“E lui ha raccontato di essersi spaventato?”, chiesi io conoscendo già la risposta.*

*“No - rispose -, che io sappia è piuttosto rimasto come imbambolato, immobile, forse in ammirazione”.*

Con ciò confermando che si dovette trattare delle stesse sensazioni che furono mie al tempo della visione. Sopraffatto dalla curiosità e dallo stupore chiesi a mio cugino se lui sapesse a chi fosse appartenuto il rudere sul quale cresceva il fico.

*“No - mi rispose -, al tempo della mia infanzia questo terreno apparteneva al nonno Nicolò e successivamente proprio a tuo padre, come saprai. Il rudere era già tutto diroccato”.*

Capii che era necessario parlare con qualcuno che era più avanti con l'età, qualcuno della famiglia, visto che noi abbiamo le radici in quella contrada dal nome suggestivo di Piano d'Amata. Chiesi a mio padre che mi riservò una sorpresa.

*“Papà - esordii guardingo -, mio cugino racconta che la buonanima di zio Benedetto così e così...”.*

*“Sì - fece lui -, gliel'ho sentito raccontare”.*

*“Allora potrebbe essere vero ciò che dice?”*, scavai ancora.

*“Non solo è vero ciò che dice - disse -, ma quella signorina l'ho vista anch'io”.*

*“Anche tu?”*, cominciavo a perdere le coordinate della vicenda. Sembrava che tutti avessero visto la donna.

*“Non solo io - spiegò mio padre -, c'eravamo tutti. Tua madre era con me e credo che c'eravate anche voi figli ancora molto piccoli”.*

*“E allora devo dirti - confessai -, che quella volta l'ho vista anch'io”.*

*“Non mi stupisce - fece lui -, perché tua madre la vide come me. Ne abbiamo anche parlato dopo”.*

Mi raccontò che né lui né la mamma rivolsero la parola a quella distinta signorina che li guardava cordiale. La direzione riferita da mio padre era sempre quella nota: verso la sommità della collina oltre la quale terminava il mondo mio di allora.

*“Quella volta riprendemmo le nostre attività - disse mio padre -, chiedendoci cosa e chi fosse quella strana donna”.*

*“E oggi cosa ne pensi?”*, gli chiesi.

*“Io a certe cose – rispose –, non voglio credere”.*

*“Sono d'accordo con te – gli feci eco –, però mi piacerebbe conoscere questa storia fino in fondo. Sempre che un fondo ci sia”.*

*E allora – mi sorprese per la seconda volta lui –, ti racconterò un'altra storia legata alla collina verso cui la donna si è diretta”. E mi parlò di un nostro antenato, un trisavolo forse, antico proprietario del fondo su cui ricadeva l'aia, il quale una mattina di ritorno dal paese trovò due uomini intenti a scavare sulla collina. Si avvicinò e chiese del perché scavassero. I due confessarono di avere avuto una specie di rivelazione in sogno secondo cui lì si sarebbe trovato un tesoro, comunque qualcosa di prezioso. Mio padre però non seppe dirmi se i due trovarono effettivamente qualcosa. Gli chiesi allora a chi fosse appartenuto il rudere di casa sul quale cresceva il fico. Spiegò essersi trattato, ma molto anticamente, di una famiglia di Cammarata che si era estinta: certi Navarri che abitavano sulla strada vecchia che conduceva al castello medievale.*

*“Gente che si faceva rispettare”, aggiunse.*

*“Che esercitavano violenze?”, considerando il fatto che l'espressione “gente che si faceva rispettare”, dalle nostre parti, contiene un'allusione all'essere potenti o prepotenti.*

*“Credo di sì – confermò –, ma c'è dell'altro: lo spirito di Piano d'Amata”.*

*“Lo spirito di Piano d'Amata?”, chiesi pensando di avere finalmente in pugno la chiave di lettura dell'intera vicenda. Ma fui deluso, le due storie non sembrarono incontrarsi.*

*“C'era una trazzera accompagnata da alte querce in una zona più in basso rispetto alla posizione dell'aia che fu nostra. Lì si dice sia stato ucciso qualcuno o più d'uno, del quale o dei quali sia rimasto lo spirito senza pace. E allora tutto si potrebbe spiegare a partire da quelle morti violente. Ma – precisò – il posto dello spirito chiamato di Piano d'Amata dovrebbe essere più a valle dall'aia dell'apparizione della donna. E poi – concluse –, non credo a nulla di tutto ciò. Frequento quella zona, di giorno e di notte, in compagnia e da solo e non ho mai visto nulla”.*

*“Ma la donna l’hai vista anche tu!”, gli feci notare. “Già, l’ho vista, ma non ho ancora deciso che si trattava di uno spirito. Poteva in fondo trattarsi di una donna vera che aveva una meta per il suo viaggio”.*

Già, non può che essere così. Tuttavia fantasticare non costa nulla. Così ho deciso che la bellissima fanciulla, che in almeno due occasioni è passata per l’aia, diretta verso la collina dei rovi, sia lo spirito di una donna, bella e innocente, sulla quale si è abbattuta incomprensibile la violenza degli uomini di quelle contrade, a due passi dalla grande quercia all’ombra della quale giocavo da bambino; che quello è lo “Spirito di Piano d’Amata” e che l’amata non può che essere lei. Uccisa presumibilmente in forza dello stesso amore trasformato in odio da un rifiuto. Amata ancora sicuramente da chi si imbatte in lei. Lei che sicuramente è ancora alla ricerca di una spiegazione che possa dare una ragione al delitto che la vide vittima. Ma se a qualcuno infine dovesse riuscire di parlarle vedendola, a passi lenti comparire sull’aia, sappia che avrà fatto la sua fortuna: la bella fanciulla si trasformerà in una *truvatura* tutta d’oro.

La rievocazione familiare si adatta perfettamente all’identità dello *spirdu* così come tracciata dall’autore di questo singolare volume.

*“In quest’isola – deduce correttamente Salvatore Musumeci nella sua prefazione –, il soprannaturale non riveste sempre i panni dell’epicità monumentale; spesso si fa piccolo, domestico, dispettoso, annidandosi anche tra le mura di casa come un ospite antico e mai dimenticato”.*

Il libro rievoca anche storie di briganti redenti da fantastiche apparizioni femminili, segnate da grande bellezza e potere benefico. Storie antiche e moderne dunque nel volume di Mario Pafumi, incuneate nella tradizione e scovate nell’intimo sentire di noi siciliani!

**Vito Lo Scrudato**

*Docente universitario, saggista*

## LA SICILIA “CREATURA” MITOLOGICA

L’eco delle leggende non è un semplice sussurro del passato, ma il battito vitale di un patrimonio immateriale in cui la memoria si intreccia indissolubilmente alla fantasia. Esse affondano le radici nell’ethos profondo di un popolo, agendo come custodi silenziose di tradizioni che, altrimenti, svanirebbero nel nulla.

Se provassimo a sollevare il “velo dorato” che ricopre i templi greci o a scrutare tra le ombre geometriche delle cattedrali normanne, scopriremmo una Sicilia vibrante, popolata da creature che non attendono alcun permesso per esistere. Esse abitano il riverbero abbacinante del mezzogiorno e si celano tra le pale spinose dei fichi d’India.

In quest’isola, il soprannaturale non riveste sempre i panni dell’epicità monumentale; spesso si fa piccolo, domestico, dispettoso, annidandosi anche tra le mura di casa come un ospite antico e mai dimenticato.

Consegnare, pertanto, questi racconti alle nuove generazioni significa offrire loro le chiavi di un universo magico, l’unico rimedio capace di riscattare la realtà da una piattezza monocromatica per trasmutarla in un’avventura senza fine. L’eco dell’antica fabula è il collante che tiene unite le membra di una comunità: comprendere perché un monte possieda un nome bizzarro o rintracciare l’origine di un rito trasforma la geografia astratta in territorio identitario.

Le leggende, d’altronde, non sono mai “soltanto storie”. Sono scrigni di saggezza ed etica, metafore illuminanti dell’esistenza che, attraverso mostri, eroi e spiriti, istruiscono sul coraggio, sulla prudenza e sul sacro rispetto per l’ignoto.

In quest’alveo si inserisce il lavoro di Mario Pafumi, giurista di formazione e, per vocazione, maestro di scuola primaria animato da uno spirito squisitamente deamicisiano. Attraverso

una ricerca meticolosa condotta tra testi cartacei, archivi digitali e testimonianze vive raccolte dalla voce dei più anziani, Pafumi ha dato vita a un'antologia che non ha la pretesa dell'esaustività, ma il calore del dono.

Rielaborando talvolta le trame con il tocco della propria sensibilità, egli ha sapientemente mescolato il reale al fantastico, conscio che ogni leggenda nasce da un granello di verità per poi fiorire grazie all'amplificazione narrativa.

Senza le storie, una roccia è solo una roccia. Con l'affabulazione, quella stessa roccia diviene il trono di un gigante o il segno indelebile di una battaglia epica. È proprio questa la magia del narrare: un filtro capace di trasformare la materia in significato. Senza il racconto, il mondo è solo un insieme di oggetti; ma grazie al mito, ogni crepa o cima diventa un pezzo di memoria collettiva

La Sicilia è un forziere inesauribile di "storie", una terra dove il mito si respira ancora tra i fumi sulfurei dell'Etna e il blu cobalto dei suoi mari. L'isola stessa, nella sua interezza, è una "creatura" mitologica.

Raccontare il folklore non è un esercizio di sterile nostalgia. Quando, su un muretto di pietra lavica mentre il sole declina dietro la sagoma del vulcano, un nonno narra e un nipote ascolta, si compie un atto di resistenza contro l'oblio. È il filo invisibile che protegge i giovani dallo smarrimento culturale, radicandoli in una terra che, se smettesse di raccontare, diventerebbe tragicamente muta.

*'U Sugghiu*, ad esempio, non è una semplice creatura fantastica, ma l'incarnazione stessa della paura dell'ignoto. Narrarlo ai ragazzi significa consegnare loro una bussola per l'oscurità: insegnare che il buio ha un nome è, infatti, il primo atto di coraggio per smettere di tremarne. Allo stesso modo, spiegare che i boati del vulcano non sono meri assestamenti tettonici, ma i colpi ritmici del martello di Efesto o i lamenti soffocati del gigante Tifeo, trasforma un fenomeno geologico in un'epopea

vivente. In virtù di tale metamorfosi, la geologia cessa di essere una scienza fredda e si fa biografia della terra.

Al centro di questo universo mitico custodisce il suo segreto la *Truvatura*: un tesoro incantato, celato nelle viscere della roccia o nel silenzio delle grotte. Eppure, la terra non si schiude al semplice scavo fisico; essa esige un'apertura di origine diversa. Per spezzare l'incantesimo che la protegge, il cercatore deve affrontare una prova di coraggio o compiere un sacrificio apparentemente assurdo. La *Truvatura* diviene così una lezione di vita: insegna che le cose di vero valore non si ottengono con la rapidità di un click, ma richiedono dedizione, astuzia e la rara capacità di scorgere la bellezza oltre ciò che appare mostruoso.

Le pagine di questa raccolta antologica, *Leggende leggendarie dell'Etna e di Sicilia*, che ho avuto il piacere di curare, sono rivolte a ogni anima desiderosa di meraviglia: ai fanciulli, ai ragazzi, ai giovani, affinché possano nutrire l'immaginazione e scoprire la bellezza arcana della propria terra; agli adulti, per risvegliare quei ricordi sopiti sotto la cenere del quotidiano, degli impegni e delle preoccupazioni. Perché, in ultima analisi, si ama solo ciò che si conosce, e si protegge con vigore solo ciò che si è imparato ad amare.

Così concepito, il volume si incastona perfettamente nel solco del progetto "Scuola e Cultura Regionale in Sicilia" per l'attuazione della Legge Regionale n. 9 del 31 Maggio 2011.

Ai lettori e, soprattutto, alle nuove generazioni ricordiamo che "custodire la memoria è prendersi cura del proprio futuro"<sup>1</sup>.

**Salvatore Musumeci**

*Dirigente Scolastico*

*I.C. "F. De Roberto" Zafferana Etnea*

---

<sup>1</sup> Cfr. Gruppo Votto Alessi, *Anziani: custodi della memoria e ponte tra generazioni*, URL.

A decorative border surrounds the central text, featuring a series of white, rolled-up scrolls tied with ribbons, interspersed with dark, ornate floral and vine motifs. The scrolls are arranged in a rectangular frame, with some at the corners and others along the sides.

*Fate, Gnomi,  
Briganti e Brigantesse*



## **"CERZA SPIRDU". LA LEGGENDA DEGLI SPIRITI, DELLE FATE, DEI FOLLETTI E DEGLI GNOMI**

### *Prologo*

Chi ha detto che il mondo delle fate e dei folletti appartenga solo al mondo anglosassone e in particolare all'Irlanda?

Esiste un mondo fatato molto più vicino a noi: nei nostri boschi, alle pendici dell'Etna, nei campi, vicino ai torrenti, abitato da fate, gnomi, e folletti, un "piccolo popolo" nascosto nei luoghi della nostra quotidianità che ha affascinato - e continua ad affascinare - intere generazioni di bambini e di adulti. Gli antichi spiriti della natura sopravvivono immortali in romantiche leggende millenarie e nelle credenze popolari, quelle nate tra le genti che abitarono il nostro territorio nei tempi più remoti e quelle portate da chi scese dal Nord verso le calde e fertili valli etnee lambite dal mare Jonio, dove leggende celtiche, germaniche e scandinave si mescolarono a epopee nostrane, dando origine al nostro affascinante folklore.

### *Il toponimo*

Il toponimo "Cerza di Federico" sarebbe stato scoperto in alcuni antichi documenti, dopo secoli di oblio<sup>2</sup>.

### *La leggenda e le testimonianze*

Una antica credenza popolare, come riferito da Filippo Sciacca, racconta dell'esistenza di una contrada denominata Cerza di Federico, nei pressi di Fondo Macchia, probabilmente per l'esistenza di una grande quercia, legata al ricordo di

---

<sup>2</sup> Cfr. I. Barbagallo, *Da Giarre a Taormina, la Storia attraverso i toponimi*, Tip. Squeglia, 1995; P. Barbagallo Coco, *La città di Giarre* (1965), *Giarre ieri e oggi* (1973), *Giarre e la sua storia: dalle origini ai nostri giorni*, Tipolitografia Pino, Catania 1980.

Federico II D'Aragona, che era solito venire a cacciare in queste zone. Il luogo fu successivamente denominato "Cerza Spirdu" (Quercia dello Spirito) per via di alcune credenze popolari, secondo le quali in tale contrada dimoravano "spiriti" sempre pronti a danzare intorno a chiunque si avvicinasse.

La leggenda degli Spiriti, secondo altra versione, sarebbe legata allo scopo di scoraggiare il contrabbando di merce nella zona. Venne dunque sparsa la voce che nella zona ci fossero gli "spirdi" di persone vittime di fatti di sangue, come riferisce Giuseppe Pistorio, già tenente del Corpo dei vigili urbani di Giarre, e ci conferma Maria Messina di Macchia, che avrebbe raccolto la testimonianza dello scomparso padre.

Il luogo sul quale sarebbe esistita la grande quercia incantata è stato ricordato, in tempi recenti in un articolo di Angelo Musumeci. Nell'articolo Musumeci fa riferimento alla contrada nella quale fino agli anni '50 esisteva un piccolo agglomerato di case tra le proprietà Musumeci e Grassi. Ed era proprio nella proprietà Grassi, che si sarebbe trovata la grande leggendaria quercia<sup>3</sup>.

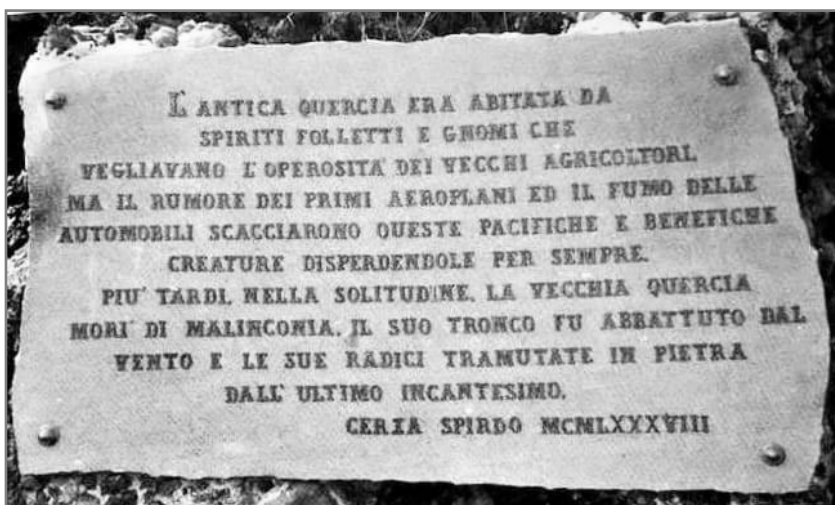
### *La lapide*

Il fatto è che le varie leggende hanno ispirato anche la fantasia degli antichi proprietari, i medici Saretto Grassi e Patrizia Caltabiano, che ne hanno fatto un romantico luogo di fiaba immortalando la grande quercia incantata in una lapide marmorea, posta nel luogo nel 1987. Il cardiocirurgo giarrese Saretto Grassi, racconta che da ragazzo, aveva appreso della leggenda da vecchi contadini che vivevano e lavoravano in quell'agro ameno delle colline che sovrastano la città di Giarre e si inerpicano nel primo incantevole tratto della salita verso Miscarello, "terrazza di Giarre". Secondo quanto riferito da

---

<sup>3</sup> Cfr. Angelo Musumeci, "Cerza spirdu" fra leggenda e realtà, su *Magazine*, XI edizione della cronoscalata automobilistica Giarre-Montesalice-Milo, Giarre 13 agosto 1989, p. 123.

Grassi, “nei mesi di villeggiatura, la sera, si ascoltavano le vecchie storie dei contadini che raccontavano di come fosse possibile scorgere, vicino alla quercia, allo scoccare della mezzanotte, una bellissima dama vestita di bianco”. La lapide venne poi coperta da una fitta vegetazione di sterpi e di rovi essendo il fondo a lungo abbandonato e venduto a un nuovo proprietario.



I nuovi proprietari, Salvo Camarda – Rosa Marciante e i loro figli Davide e Andrea, che acquistarono il sito nel 2014 hanno riportato alla luce i resti dell'affascinante lapide, restaurando i luoghi e creando una zona addobbata che attraverso un vialetto, giunge in un piccolo piazzale, nel quale è messa in risalto la lapide della leggenda, a ridosso della rinata quercia della leggenda. Salvo Camarda e la sua famiglia hanno subito il fascino del luogo e deciso di perpetuare in qualche modo la leggenda, riqualficando il sito, nel quale adesso le querce sono due, probabilmente nate, come polloni sui resti della quercia leggendaria.

Camarda racconta di un episodio strano. Qualche estate fa, proprio vicino alla loro restaurata casa accanto alla quale sorge la lapide, si è fermato un autobus di turisti provenienti dalla Svezia, a causa di un'avaria al motore. L'autista e la guida hanno chiesto informazioni proprio ai Camarda, i quali, come ogni buona famiglia siciliana, hanno subito offerto ospitalità al gruppo, nell'area antistante la casa. Incuriositi dalla lapide hanno chiesto informazioni e i Camarda hanno raccontato la leggenda, suscitando tanta curiosità. Naturalmente sono state scattate tante fotografie.

Dell'esistenza del sito, probabilmente grazie ad un articolo pubblicato da chi scrive su Facebook, sono venute a conoscenza anche delle docenti di scuola primaria e secondaria di primo grado, che hanno contattato la famiglia Camarda, per chiedere di poter effettuare delle visite guidate, con le scolaresche. Insomma, la leggenda della "Cerza spirdu" si sta propagando e i Camarda sono entusiasti e pronti ad ospitare gli eventuali visitatori.

### *La versione fiabesca*

Intorno alla lapide, dunque, i racconti e la fantasia delle genti. Tra tutte le versioni, quella fiabesca è quella che più ci piace perché fa sognare.

Un tempo i boschi immensi dell'Etna e in particolare quelli della Contea di Mascali si credeva fossero abitati da piccole divinità che ancora si compiacevano di visitare questo nostro mondo e di mostrarsi in forme graziose o spaventevoli agli esseri umani. Miti e leggende li descrivono come esseri bizzarri, benevoli o malevoli, a seconda dei sentimenti che la gente nutre nei loro confronti.

A volte vivono anche nell'aria, amano la danza e la musica; possono essere benevoli e servizievoli se ben trattati, mentre si vendicano di chi li offende, compiacendosi di giocare brutti e simpatici scherzi.

Le fate dei boschi sono figure del folklore e della mitologia, descritte come esseri magici legati alla natura, spesso rappresentate come belle e leggiere, con la capacità di volare e di influenzare l'ambiente circostante. Possono essere buone o malevole a seconda delle storie, incarnando la forza e il mistero dei boschi, e si trovano in diverse culture con nomi e caratteristiche differenti, come le ninfe, le driadi e le figure celtiche dei Sidhe. In origine, le ninfe dei boschi, come le driadi, erano spiriti legati a specifici alberi (come il faggio, nel nostro caso la quercia). Con il tempo, il termine "fata" è diventato più generale per indicare tutti gli spiriti della natura legati ai boschi. Le fate sono spesso descritte con poteri soprannaturali, capaci di volare, cambiare forma e manipolare la natura. Le loro sembianze variano, ma sono spesso rappresentate come donne o ragazze di corporatura esile, con abiti variopinti e, in alcune rappresentazioni, ali di farfalla o di libellula. Le fate dei boschi sono considerate incarnazioni della forza vitale della natura, della fecondità e della bellezza dei luoghi selvaggi. I boschi stessi sono visti come luoghi magici in cui le fate vivono, si nascondono e giocano, a volte creando dispetti, ma spesso proteggendo la natura. In molte culture, i boschi sono associati a spiriti misteriosi e fantastici che hanno il potere di influenzare le vite umane.

Gli spiriti, piccoli e misteriosi vivono, si nascondono, giocano, fanno dispetti nei boschi e nelle foreste, che si trasformano così in magici luoghi di fiaba; abitano nelle corolle dei fiori, sotto gli ombrelli picchiettati di bianco dei funghi, tra le rocce muscose, fra i rami, dentro i tronchi e fra le radici degli alberi. Le foglie degli alberi sussurrano antichi segreti che appartengono ai folletti il cui aspetto, in genere, è buffo. Di piccolissima statura, agilissimi ed irrequieti, sono vestiti di un abito scarlato con un berrettino a sonagli, spesso formato da un fiore di digitale e portano scarpette di cristallo.

I folletti non amano farsi vedere, svaniscono come fumo; alla luce del sole non hanno l'ombra, non lasciano orme sul terreno; vengono confusi con i fuochi Sacri. Si dice anche che quando i contadini che vivono in montagna dimenticano di lasciare qualcosa da mangiare per i folletti che proteggono le mucche al pascolo, questi si divertono ad intrecciare le code degli animali in modo così stretto che il nodo non si può più sciogliere.

I folletti del bosco sono vestiti con pantaloni e casacca verde, stivaletti a mezza gamba e cappello con lunga piuma. I folletti sono molto gelosi del luogo dove vivono e lo proteggono da persone dannose: spengono il fuoco attaccato dai piromani e aiutano gli animali a scappare da lacci e trappole.

Gli gnomi sono simpatici abitanti dei boschi: molto piccoli, al massimo raggiungono i 15 centimetri. Vivono nascosti alla vista degli uomini, ma non per paura, perché uno gnomo è sette volte più forte di un uomo! Da adulti, i maschi hanno una lunga barba bianca e le femmine portano due belle trecce bionde, che però spariscono sotto un fazzoletto dopo che si sono sposate. I maschi vestono una giacchetta legata con una cintura, pantaloni pesanti e degli stivaletti invernali, oltre all'immane cappello rosso a punta! Le donne invece indossano dei bei vestiti ricamati e un cappello verde, sempre a punta.

Questi esseri un tempo vivevano pacifici e tranquilli in un'amena località della periferia di Macchia di Giarre, denominata Cerza-Spirdu. Nei boschi del luogo si erano costruiti la loro dimora in un'enorme quercia e convivevano serenamente con gli abitanti, che traevano benefici dai loro graziosi aiuti. Così, spiriti folletti e gnomi, nel tempo vegliavano l'operosità dei vecchi agricoltori nel silenzio del bosco e dei giardini coltivati, in un silenzio interrotto dal canto degli uccelli, dai versi degli animali e poi dal passaggio di qualche carretto. Sembrava che questo meraviglioso connubio potesse andare avanti... ma il progresso bussava alle porte. L'uomo diventava sempre più ingordo di spazio e cominciò a costruirvi case e

strade. Anche l'anima dell'uomo cambiava, sottraendo tempo ai sentimenti e alla fantasia, nel nome della razionalità e del progresso. Così spiriti folletti e gnomi cominciarono ad apparire sempre più raramente, materializzandosi solo nei pressi della grande quercia di "Cerza Spirdu".



Quando un giorno venne deciso di costruire una strada proprio accanto alla quercia, per queste meravigliose benefiche creature fu la fine. Cominciarono a passare automobili rumorose e nel cielo i primi aeroplani resero l'antica quiete e la pace di quei boschi solo un ricordo. Terrorizzate e ormai prive di motivazioni, le meravigliose creature si dispersero e sparirono per sempre, abbandonando quel che rimaneva del bosco e la loro grande quercia/dimora. La quercia sopravvisse per qualche anno, ma quella solitudine, quei gas di scarico, quella confusione la contaminarono. Venne presa da una fortissima malinconia e si lasciò morire. Allora si rivolse al vento e gli chiese che l'abbattesse. Il tronco del grande albero venne

abbattuto e lasciò spazio agli uomini del progresso, ma gli spiriti, i folletti e gli gnomi che l'avevano abitata non potevano lasciare che tutto finisse così e così fecero un ultimo incantesimo, tramutando in pietra le sue radici.

Nei nostri giorni, una mano pietosa, memore dei benefici ottenuti, a perenne memoria, ai piedi delle radici della grande "Cerza Spirdu", pose una lastra di marmo, che ne riassunse la leggenda<sup>4</sup>.

### *Contenuto della lapide*

"L'antica quercia era abitata da spiriti folletti e gnomi che vegliavano l'operosità dei vecchi agricoltori, ma il rumore dei primi aeroplani e il fumo delle automobili scacciarono queste pacifiche e benefiche creature, disperdendole per sempre. Più tardi, nella solitudine, la vecchia quercia morì di malinconia. Il suo tronco venne abbattuto dal vento e le sue radici tramutate in pietra dall'ultimo incantesimo". (Epigrafe "Cerza Spirdu" MCMLXXXVIII).

### *Epilogo*

È ancora importante liberare la nostra fantasia, il nostro bisogno eterno di sognare. Il consumismo dissennato ci fa perdere di vista infiniti valori che la fantasia aiuta a riscoprire. A causa della nostra sfrenata razionalità tendiamo a chiuderci dentro una corazza fatta di concretezza e pragmatismo esasperato, rinunciando ormai sempre più spesso ai sogni.

Occorre riappropriarsi di quanto di bello resta ancora nel cuore dell'uomo, per sognare, per scoprire tutto il bene che c'è dentro di noi e fuori di noi...

È importante stimolare la fantasia dei bambini nelle scuole e liberare la sopita fantasia degli adulti. È importante il nostro bisogno eterno di sognare... di continuare a sognare.

---

<sup>4</sup> Rielaborazione fantasiosa di Mario Pafumi.

## IL BRIGANTE LUCA "TAGLIABORSA"

La leggenda narra che la sua conversione avvenne grazie all'apparizione della Madonna, evento che segnò profondamente il luogo. Nonostante l'origine leggendaria, "Tagliaborsa" rappresenta un'enclave storica di questo territorio. Si tratta di un piccolo angolo di storia e leggenda, incastonato tra Mascali e Giarre, in Sicilia. La sua origine si lega a dicerie di briganti e conversioni miracolose, grazie all'apparizione della Madonna al famoso brigante del luogo, Luca, conosciuto come Tagliaborse.

### *Prologo*

Il brigantaggio in Sicilia orientale nel Settecento fu un fenomeno complesso, alimentato da cause come la miseria e la carestia, anche se gli esempi più noti di briganti operarono soprattutto nella Sicilia meridionale e centrale. Nel 1700, la Sicilia fu colpita da eventi drammatici come il terremoto del 1693 e la ricostruzione che ne seguì contribuì a creare un contesto di instabilità sociale ed economica. Mentre il brigantaggio "classico" fu spesso represso dalle autorità, come avvenne nel caso di briganti come Testalonga negli anni successivi al terremoto, l'instabilità sociale post-terremoto potrebbe aver creato le condizioni per forme di banditismo, sebbene non ci siano figure di briganti orientali famose come i loro corrispettivi della Sicilia centrale e meridionale.

Le cause principali del brigantaggio del Settecento furono la miseria e le carestie, spesso aggravate da eventi naturali.

La Sicilia orientale fu devastata dal terremoto del 1693, che causò perdite di vite umane, spostamenti di popolazione e distruzione di città come Catania e Noto. La conseguente ricostruzione e la crisi sociale portarono a una maggiore instabilità.

Il brigantaggio divenne un fenomeno diffuso in tutta la Sicilia, ma le bande più note operarono soprattutto nella Sicilia meridionale, dove il malcontento sociale e la povertà erano più forti.

Sebbene il terremoto avesse colpito la Sicilia orientale, il fenomeno del brigantaggio ebbe maggiore risonanza nella Sicilia meridionale. Briganti come Testalonga operarono nelle province meridionali e furono successivamente catturati e giustiziati. Le autorità reagirono al brigantaggio attraverso la repressione militare e la promulgazione di taglie. Molti briganti furono catturati e giustiziati in seguito alle indagini, contribuendo a ridurre il fenomeno del brigantaggio. Il brigante Pasquale Bruno operò nel Messinese alla fine del Settecento, e la sua storia fu poi raccontata da Alexandre Dumas.

Il terremoto del 1693 e le successive ripercussioni sociali portarono a una maggiore instabilità sociale in Sicilia.

La situazione di povertà e instabilità sociale, insieme alle disuguaglianze economiche tra la borghesia e i contadini, contribuì all'aumento del brigantaggio.

Il brigantaggio e la repressione da parte delle autorità ebbero un impatto significativo sulla società siciliana, sia in termini di sicurezza che di giustizia.

### *Il toponimo*

Nel '700, in un'area boschiva situata tra Mascali e Giarre, imperversava un bandito di nome Luca, soprannominato "Tagliaborse", da lui il toponimo Tagliaborsa, in siciliano "Tagghiavùrza".

### *Perché Luca divenne un feroce brigante?*

Da bambino Luca, figlio di una famiglia povera, ma onesta, venne educato dalla mamma alla religiosità e in particolare alla devozione verso la Madonna. I suoi genitori, che vivevano in una casupola dalle mura screpolate e umidicce, lavoravano

come contadini, cercando di guadagnare un pezzo di pane e qualche goccia di olio. Nel Settecento, l'area di Giarre-Mascali era caratterizzata da un'economia prevalentemente agricola, basata su viticoltura, agrumi e cereali, e da un artigianato focalizzato sulla lavorazione del ferro. Il toponimo "Giarre", infatti, deriva da "giara", che indica i contenitori usati per raccogliere e immagazzinare prodotti agricoli come vino e olio. L'economia era, quindi, incentrata sullo sfruttamento delle risorse naturali e sulla produzione di beni di prima necessità e manufatti.

Luca, divenuto giovanotto, come tanti altri suoi coetanei fu avviato al lavoro per contribuire al sostentamento della famiglia, ma per quanto si sforzasse di lavorare senza sosta, spaccandosi la schiena, riusciva a malapena a guadagnare il pane quotidiano. A questo si aggiungevano le angherie che era costretto a subire da parte dei ricchi proprietari e dei gabellotti. Dopo il terremoto la situazione di povertà e instabilità sociale, insieme alle disuguaglianze economiche tra la borghesia e i contadini, divenne insostenibile e così Luca, avendo sentito che in altre parti della Sicilia molti si erano dati al brigantaggio, prese la feroce decisione e divenne brigante.

Il luogo in cui Luca operava era impervio e si trovava lungo la strada Consolare Valeria<sup>5</sup>, nell'intersezione con l'antica *Stràta*

---

<sup>5</sup> La strada consolare Valeria è citata dal geografo greco antico Strabone nella sua Geografia (libro VI) e congiungeva Messina con Lilibeo (240 miglia romane). La strada fu denominata via Valeria in onore del console Marco Valerio Levino, che nel 210 a.C. ebbe la nomina a governatore della Sicilia. Probabilmente la costruzione fu avviata negli anni immediatamente successivi alla conclusione della II guerra punica. La Via Consolare Valeria, attraversava originariamente località come Trepunti, Macchia e Mascali, più a monte. Essa fu un fattore chiave per lo sviluppo di Giarre, soprattutto dopo il terremoto del 1693 che la spostò a valle, facendo passare l'arteria stradale tra Catania e Messina attraverso il centro abitato. Questo spostamento permise a Giarre di diventare un punto nevralgico per i viaggiatori, a scapito di località come Mascali, che si trovavano più a monte lungo il percorso originale. Il nuovo posizionamento favorì la crescita economica e demografica di Giarre,

*dâ Vàdda* che giungeva e ancora giunge fino a Giarre. Era una strada importante di collegamento tra paesi e quindi necessariamente trafficata.

In breve tempo, chiunque passasse dalle sue parti, dal “suo” territorio, veniva depredato, perfino delle mutande. “O la borsa o la vita!”, intimava Luca al malcapitato di turno. La minaccia del brigante che usava un’arma per costringere una vittima a scegliere tra i suoi soldi e la sua vita aveva sempre un effetto convincente. Così Luca divenne ben presto leggenda. La leggenda, tramandata da padre in figlio però non finisce qui, perché narra che Luca, il brigante spietato e sanguinario, durante un agguato teso ad una carovana di viandanti, mentre stava inseguendo una bellissima fanciulla, venne sconvolto da una straordinaria visione. Nel fitto e oscuro bosco venne folgorato da una paradisiaca luce che squarciò le tenebre. Apparve una Signora sfolgorante: era la Madonna, la stessa Madonna della quale la sua mamma gli aveva parlato. Non si sa che cosa la Vergine santissima abbia dettato al cuore del ferocissimo brigante, fatto sta che lo “illuminò” dal cielo nonostante il luogo fosse ricoperto dal fittissimo bosco di Mascali. “La divina Madre lo rabbonì al punto da far cambiare stile di vita a lui e a tutta la sua banda di criminali”<sup>6</sup>.

Dopo il suo incontro spirituale, secondo la leggenda, Luca avrebbe fondato la chiesetta dedicata alla Natività della Beata Vergine Maria (Maria Bambina, in dialetto *’a Bammina*, festeggiata l’8 settembre) edificio che, insieme a un piccolo convento di monaci, divenne nel ’700 un punto di riferimento per i

---

tagliando fuori le precedenti località come Mascali dal flusso commerciale. Di conseguenza, Giarre visse una rapida crescita economica e demografica.

La vivacità del centro, dovuta alla sua posizione strategica, portò alla sua autonomia da Mascali nel 1815, con un regio decreto di Ferdinando I delle Due Sicilie. Per approfondimenti: cfr. V. Di Maggio, *Profilo di un’antica via Romana (Comprensorio di Mascali – Giarre – Riposto)*, Archeoclub d’Italia, Sez. di Giarre – Riposto, Febbraio 1983.

<sup>6</sup> Cfr. C. Patanè, *Tagliaborsa*, Scuola Salesiana del Libro, Catania 1961.

viandanti della Strada Consolare Valeria. Oggi, questo luogo conserva il fascino di una storia che sembra unire fede e leggenda, invitando i visitatori a scoprire le radici profonde di una comunità che ha visto il suo piccolo convento e la chiesetta diventare cuore pulsante di fede e storia locale. “Tagliaborsa di Giarre”, con la sua espansione urbanistica, testimonia invece il legame ininterrotto con il passato, mantenendo viva la memoria di un luogo ricco di aneddoti e spiritualità. La fondazione è ricordata anche da un’epigrafe poco distante dalla chiesa, apposta nel 1982.



Dopo lo smembramento della contea nel 1815, Tagliaborsa rimase nel territorio di Mascali e andò a costituire un'*exclave*<sup>7</sup> in territorio di Giarre.

---

<sup>7</sup> Con *exclave* si indica un territorio che appartiene politicamente al Comune di Mascali, ma che, nonostante questo, è separato dal corpo principale del comune a cui appartiene.

La chiesetta del paese fu elevata a parrocchia autonoma nel 1949. Negli ultimi decenni del XX secolo l'urbanizzazione si è estesa verso sud, in territorio di Giarre dove l'abitato si è ampliato in località Coste, altrimenti detta Tagliaborsa di Giarre.



## MARETTA, PRINCIPESSA DEI BRIGANTI

Bella, anzi bellissima e audace. Dotata di un'intelligenza straordinaria e di una forza eccezionale. Alta, capelli corvini, coda di cavallo e occhi magnetici, ipnotici, di un verde oltremare. Cappello con piuma e vestiti da uomo, con fascia e cinturone, appesi al quale le inseparabili pistole e la fidata spada. Maretta era figlia di Hermes, messaggero degli dèi. Una semidea, con poteri simili a quelli del padre e cioè, dotata di una straordinaria velocità.

Si racconta che fosse talmente veloce da entrare nelle abitazioni e rubare tutto ciò che voleva senza essere vista.

In epoca antica, la bella e coraggiosa semidea decise di insediarsi nei pressi di un borgo ai piedi dell'Etna, nel quale scorrazzavano i peggiori briganti. Ben presto ne divenne principessa, e a Maretta, si sottomisero tutti i briganti che infestavano l'area, riconoscendola come loro capo indiscusso. Maretta e i suoi rubavano e saccheggiavano le città circostanti, per poi rifugiarsi all'interno di una fortezza nel territorio dell'odierna Maletto.

La portentosa abilità di Maretta, però, aveva, tuttavia, un costo: per mantenere le sue capacità, cioè, la fanciulla doveva rimanere vergine. Impresa non semplice, considerata l'ammaliante bellezza della donna e le compagnie poco raccomandabili di cui si circondava.

Per amore del suo popolo, comunque, Maretta rifiutò qualsiasi corteggiamento e conservò intatta la propria virtù. Ma la violenza e la prepotenza degli uomini stava per abbattersi sulla gagliarda principessa.

Tre malfattori, decisi a tutti i costi a violare la verginità di Maretta, interpellarono una strega perché li guidasse nell'impresa. Avvicinarsi alla bella principessa dei briganti, infatti, non

era un'azione semplice, considerati la sua velocità e il manipolo di fedeli tagliagole che si occupavano di proteggerla.

La strega, comunque, mise a punto un piano astuto e ben architettato che se fosse stato svolto bene avrebbe raggiunto l'esito desiderato. Spiegò ai tre uomini che se fossero riusciti a condurre con l'inganno la semidea alla valle del Simeto, esattamente nel campo in cui sbocciavano intere distese di papaveri, fiori noti per indurre il sonno<sup>8</sup>, la principessa sarebbe crollata e una volta inerme sarebbe stata a loro completa disposizione. Una volta priva di sensi, i tre avrebbero potuto tranquillamente violentare Maretta, ma avrebbero dovuto dotarsi ed indossare delle maschere di carbone, per evitare di subire gli effetti dei papaveri anche loro.

I tre malviventi, assassinarono la strega per essere sicuri di non avere alcun testimone e che nessuno oltre loro potesse essere a conoscenza del piano e passarono all'attuazione.

Attirarono la principessa con il pretesto di farsi aiutare a trafugare un pesante forziere ricolmo d'oro. Maretta abboccò e si fece condurre nel luogo in cui si trovava il prezioso forziere, ma giunta nel campo dei papaveri, cadde priva di forze, in un sonno profondo. Audace com'era, però, prima di svenire, grazie alla sua prodigiosa velocità riuscì a strappare ai tre le maschere di carbone che impedivano loro di addormentarsi.

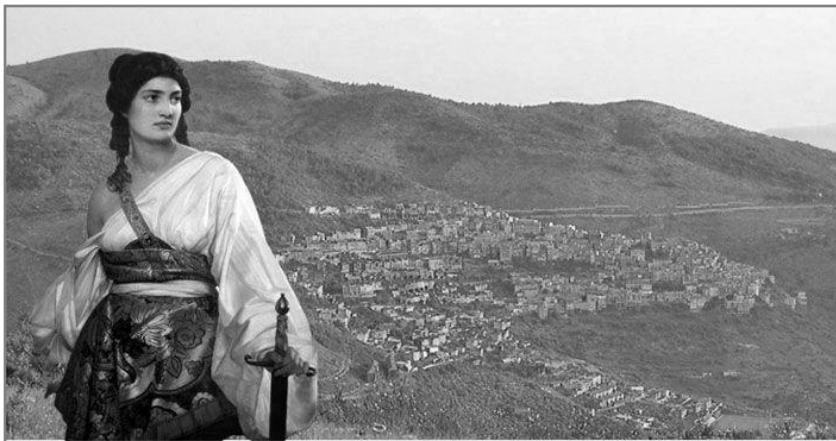
---

<sup>8</sup> Il papavero, la pace e il sonno. Questo legame deriva in parte dalla mitologia greca, dove il papavero era sacro a Demetra, la dea dell'agricoltura e dei raccolti, e a Hypnos, il dio del sonno. Infatti, Demetra veniva spesso raffigurata con una corona di grano e papaveri. Il papavero era anche un simbolo di Morfeo, il dio dei sogni. Questa associazione con il sonno e i sogni si riflette anche nella letteratura, come nel famoso racconto "Il Mago di Oz", dove un campo di papaveri provoca un sonno profondo e incantato.

Il papavero, morte e rinascita. Nella cultura occidentale, questo fiore è visto come simbolo di morte e rinascita. Il suo ciclo di vita, dalla fioritura alla caduta dei petali, rappresenta il ciclo naturale della vita e della morte. Il papavero rosso è spesso associato al ricordo dei soldati caduti in guerra.

Così a cadere nel sonno letale furono tutti e quattro: morirono di inedia.

Ermes, con mano pietosa, raccolse il corpo inerme della figlia, ma, grazie ai poteri divini, poté parlare con lo spirito di Maretta. Quest'ultima gli chiese di poter continuare anche da morta a proteggere la sua gente. Da allora lo spirito della coraggiosa e virtuosa principessa aleggerebbe fiera sull'odierno paese di Maletto, dando luogo alla suggestiva leggenda della principessa brigantessa (*nell'immagine, tratta da "Balarm"*), "che ancora regna a Maletto"<sup>9</sup>.



### *La seconda versione della leggenda*

Una seconda versione della leggenda, che si tramanda da secoli nella cultura popolare del luogo, ammantata di fascino e di mistero la nascita della suggestiva cittadina di Maletto.

---

<sup>9</sup> Cfr. P. Cappelletto, *Registro dell'Ufficio del Protonotaro del Regno di Sicilia*, Collazione salva; G.M. Luca, *Maletto - Il secolo XVI - La terra*, Comune di Maletto, sito istituzionale, marzo 1995; M. Fiume, *Sicilia esoterica*, Newton Compton, Roma 2013; M. Fiume, *La regina brigantessa di Maletto*, in *Etnanatura news*, 30 Marzo 2015, URL.

Essa narra che questo delizioso paesino nacque grazie al coraggio di una donna: la principessa Maretta che, per tutta la vita, si ribellò alle prepotenze dei signori e che li combatté insieme a un gruppo di suoi fedeli, che per questo vennero considerati dei briganti.

Maretta, la principessa brigantessa, non aveva paura di affrontare i suoi nemici e non esitava a sfidarli in battaglia per poi nascondersi sulla rocca dove in seguito nacque il paese.

Nonostante la sua forza d'animo, e il suo ruolo di capo della sua banda di briganti, la giovane conduceva una vita semplice e molto ritirata, infatti non permetteva a nessuno uomo di avvicinarsi a lei per corteggiarla. L'amore non rientrava nei suoi programmi poiché avrebbe potuto renderla più vulnerabile.

Pertanto nei racconti popolari viene tratteggiata come una donna dal carattere forte e risoluto, non incline ai vezzi femminili tipici delle damigelle del tempo. Una donna diversa dal modello imposto dalla società del tempo.

E soprattutto impulsiva ma anche generosa.

La storia popolare narra che per questo suo grande coraggio, con il passare del tempo, sempre più persone umili e povere si rivolsero a lei in cerca di protezione sperando che potesse aiutarli. Così pian piano si riunirono sulla rocca e formarono il primo centro abitato che deve proprio a lei il suo nome<sup>10</sup>.

Maretta, donna bellissima e audace, con la sua banda di briganti compivano razzie ai danni delle città confinanti. A quanto sembra tutti i bottini ricavati venivano custoditi all'interno di un fortilizio del territorio dell'odierna Maletto ove l'intera combriccola dei fuorilegge era solita rifugiarsi. Per molti anni Maretta fu a capo della contrada, governando con saggezza e magnanimità<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr. E. Vivirito, *La leggenda di Maretta, la principessa brigantessa di Maletto*, in *Sikelian – Storie Arcane*, 17 Aprile 2024, URL.

<sup>11</sup> Cfr. L. Grasso, *Cultura – Storia e tradizioni*, in *Balarm*, 24 agosto 2022, URL.

Maretta nel tempo fu storpiato in siciliano "Marettu" e poi italianizzato in "Maletto", il nome attuale.

Un giorno la principessa Maretta sparì senza dire nulla a nessuno. Gli abitanti non la videro più, ma ancora oggi si crede che Maretta probabilmente si era ritirata da qualche parte nella zona, poiché sentiva che era giunta l'ora di morire. La sua anima, tuttavia, secondo la leggenda, non ha mai lasciato il paesino. Maretta lo amava troppo e poi il suo coraggio ribelle non le avrebbe mai permesso di andarsene e di lasciare senza protezione i suoi amati abitanti.

Il suo legame era così forte che, secondo i racconti popolari, il suo fantasma è rimasto a vigilare tra i vicoli del paesino. Infatti, tra gli abitanti ce ne sono diversi certi di averla vista vagare tra le stradine del centro e aggirarsi tra le rovine del castello.

Una storia di ribellione e di coraggio che, nonostante la sua natura leggendaria, con molta probabilità ricorda la determinazione di una donna del luogo, che riuscì a farsi valere e a imporsi come tale nonostante la pressione di una società prettamente maschile.

### *Maletto, origine storica*

Che ci crediate o meno il borgo di Maletto, sito in provincia di Catania, custodisce un passato ricco di tradizioni e misteri.

La tradizione locale, vuole Maletto fondato e abitato da briganti, fuorilegge o in ogni caso da gente che aveva qualcosa in sospeso con la giustizia. La leggenda ha un suo riscontro storico, seppure in parte travisato dalla semplificazione popolare. Infatti nelle varie epoche e nei suoi diversi ripopolamenti, Maletto fu abitato da persone che venivano in questo luogo sia per le agevolazioni e i benefici concessi dal feudatario, sia per le franchigie di cui godeva il feudo, per cui è probabile che qualcuno per sfuggire alla giustizia del re fosse venuto e poi rimasto a Maletto.

Secondo le fonti storiche, il paesino fu fondato proprio nel 1263 dallo svevo Manfredi di Maletta<sup>12</sup>, conte di Mineo e parente dell'imperatore Federico II di Svevia.

Quest'ultimo, proprio qui, innalzò un poderoso castello di cui ancora oggi se ne possono ammirare i ruderi. Il maniero fu edificato a ridosso di un'alta rupe costituita da roccia arenaria.

Nel precedente periodo arabo-normanno, probabilmente la Rocca di Maletto era stata già fortificata, con una sola torre, perché il luogo ben si prestava a essere utilizzato come punto di avvistamento. Infatti all'origine il Castello era detto "Rocca del Fano"<sup>13</sup>, significando nel Medioevo il termine "fano", di origine

---

<sup>12</sup> Manfredi di Maletta o de Malectas era figlio (o fratello) di un personaggio di maggiore prestigio del Regno di Sicilia, Federico Maletta, zio del re Manfredi, il figlio del grande imperatore Federico II di Svevia; era stato inoltre Vicario del Regno e camerlengo regio, cioè custode del tesoro reale, dal 1258 al 1261, anno in cui venne assassinato.

<sup>13</sup> La fortificazione della torre del Fano da parte del conte Manfredi, trasse origine da diversi fattori. Il primo e più importante senza dubbio fu dato dalla esigenza di costituire una difesa meridionale alla città di Randazzo, che durante il periodo normanno era stata un caposaldo politico-militare nella guerra di conquista della Sicilia da parte del Gran Conte Ruggero. In quel periodo, la città fu fortificata con una cinta di mura dotata di dodici porte e otto torri, di cui la principale è quella chiamata "Castello" che ancora esiste. Fu edificato il palazzo reale e vennero, inoltre, costruiti numerosi palazzi per le famiglie nobili, fra le quali gli Omodeo e gli Spatafora, che saranno signori di Maletto, e numerose chiese.

Un altro fattore fu costituito dalla posizione della rocca del Fano, dominante, dall'alto, la regia trazzera Termini-Giardini, l'importantissima strada che collegava Palermo a Messina, seguendo un percorso interno alla Sicilia e che a Randazzo toccava un crocevia strategicamente importante e vitale per i trasporti, rendendo tale città ulteriormente potente per la sua peculiare posizione. Il tratto di questa strada, che proveniente da Adrano conduceva a Randazzo, diventava ancor più trafficato ove si considera che anche parte del traffico da Catania a Messina attraversava il versante interno dell'Etna, ritenuto più sicuro o comodo rispetto alla via costiera, allora inesistente e soggetta a incursioni piratesche e ad assalti di fuorilegge e briganti. Anche tale ultimo aspetto fu determinante per la costruzione di fortificazioni e presidi che

araba, una luce emanata da un luogo di sorveglianza. Quindi già esisteva una torre con funzioni di avvistamento e segnalazione.

Questa torre assunse un'importanza militare, quando, appunto intorno all'anno 1263, venne maggiormente fortificata da Manfredi di Maletta, conte di Mineo e di Monte Sant'Angelo in Puglia, fondatore della città di Manfredonia, assumendo da quel momento, sia il castello sia il feudo circostante il nome del suo signore, Maletta, poi divenuto Maletto o Maretto in termine dialettale.

Attorno al castello di Maletto si sviluppò il primo centro abitato. La torre fu coinvolta nella lunga guerra del Vespro, scoppiata a Palermo nel giorno di Pasqua del 1282. I Maletto persero il feudo e il castello. Entrambi passarono alla potente famiglia Spatafora, nelle cui mani restarono fino al 1812<sup>14</sup>.

Prestando fede alle leggende, il toponimo del comune etneo deriverebbe invece dal nome della brigantessa; non a caso, in vernacolo, il paese viene solitamente pronunciato "Maretto"<sup>15</sup>.

---

garantissero un minimo di sicurezza nelle strade, continuamente sottoposte ad attentati e rapine.

<sup>14</sup> Cfr. D. Guglielmino, *La principessa dei briganti: una leggenda all'origine di Maletto*, in *LiveUniCT*, 19 Giugno 2020, URL; Redazione SiciliaFan, *Miti e leggende. La leggenda della principessa brigantessa, che ancora regna a Maletto*, 28 Marzo 2019, URL.

<sup>15</sup> Per approfondimenti: *comune.maletto.ct.it.*; De Agostini, *Maletto*, in *sapere.it*, URL; Treccani, *Maletto*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, URL.

## IL BRIGANTE MUSARRA<sup>16</sup>

Finalmente! Fu l'esclamazione su molte labbra quando si diffuse nella contrada la notizia della morte di Musarra, il brigante. Finalmente! Si disse con un sospiro di sollievo. La vendetta è tardata per molto tempo ma è arrivata.

Il castigo in qualche modo o forma, anche se sempre molto tardi e lentamente in Sicilia, alla fine arriva, e Musarra è andato incontro sulle falde dell'Etna al suo destino nel giro di due giorni.

Il viaggiatore normale non correva alcun rischio se aveva avuto il buon senso di tenere segreti i propri spostamenti così da non offrire ai malintenzionati l'opportunità di organizzare la sua cattura e la sua detenzione, dato che un sequestro, come è chiamato, non è un fatto estemporaneo, ma un'impresa, che deve essere preparata in anticipo e con cura, perché molte persone vi prendono parte.

In genere come nasce una banda di briganti? Il ricorso ad un coltello o ad un colpo d'arma da fuoco per ira o per vendetta e l'aggressore lascia la sua vittima morta, scappando egli stesso poi in montagna per evitare le conseguenze del delitto. Egli è presto raggiunto da altri che si trovano nelle stesse condizioni, e insieme cominciano a rapinare.

Altri delitti seguono, perché i briganti hanno un prestigio da mantenere, come le persone perbene, e se non sono temuti essi non ottengono ciò che serve loro per il proprio mantenimento. Essi diventano spesso disperati e coraggiosissimi.

I briganti appaiono all'improvviso, simili ai funghi dopo la pioggia; nessuno sa esattamente dove e come. Oggi sono qui e domani lì. Un giorno stanno insieme per compiere qualche

---

<sup>16</sup> Rielaborazione fantasiosa di Mario Pafumi. Il nome della rocca deriva dalla leggenda di un bandito locale, Musarra, che la utilizzava come rifugio per compiere le sue razzie e poi sparire tra le sue fessure.

malvagia azione; un altro, se non troppo duramente sotto pressione da parte della polizia, sono serenamente dediti a qualche normale occupazione.

Alcuni sono ben armati con fucili a ripetizione, e sono anche dotati di ottimi cavalli e muli, questi ultimi utilissimi nelle sciare dell'Etna. E passano da un posto all'altro simili al vento. Pochi fra la gente di campagna li denuncerà se capita loro di essere stati visti in veloce spostamento. I contadini, i boscaioli, i carbonai, li temono, non hanno il coraggio di opporsi a loro; sono disponibili a sacrificare i loro beni per soddisfare gli sgraditi visitatori, sperando di salvare la vita.

Vi è anche una certa intima simpatia per il delinquente e avversione per l'idea di collaborare con le autorità; questa è la conseguenza dello stato di semiciviltà in cui versa la campagna.

Ma la spina dorsale del brigantaggio in Sicilia, e le grandi difficoltà che le forze di polizia hanno nel fronteggiarlo, si basa sulla deplorabile mancanza di coraggio nel proteggersi apertamente e sulla congiura del silenzio, che i contadini siciliani mostrano nella maggior parte delle situazioni della loro vita.

Questo è il motivo per cui Musarra rimase a lungo in libertà.

Malgrado la paura suscitata dal suo nome, non vi era nulla nella sua vita per farlo giungere ai pittoreschi fastigi di brigante da romanzo, o anche da leggenda.

Non era altro se non un brutto ceffo del mondo criminale, le cui azioni superavano di gran lunga la brutalità del suo aspetto.

Musarra era un giovanotto di circa ventitré anni.

Nato in un paesino alle falde dell'Etna più noto per la ferocia degli abitanti che per qualcosa d'altro, Musarra fuggì in campagna e divenne ben presto capo di una piccola banda di fuorilegge, per vendicarsi di chi aveva maltrattato la sua famiglia, povera, che si spaccava la schiena per guadagnarsi un tozzo di pane, per sopravvivere. Per vendicarsi di continui soprusi e umiliazioni.

La sua natura sanguinaria lo portò presto a scontrarsi con i gendarmi. Non ebbe difficoltà ad assassinare a sangue freddo un militare, sul cui corpo scaricò sette pallottole alla presenza di contadini troppo terrorizzati per opporre resistenza.

Crimine seguì crimine in rapida successione, e la montagna fu in stato d'allarme di fronte alla ferocia di Musarra e i suoi compagni, che man mano a lui si univano e che divennero inseparabili, negli omicidi. Grande fu il terrore che seminarono quando giunsero un giorno in un campo, dove alcuni uomini stavano lavorando, e sceltono uno di nome Carmelo, nei riguardi del quale non avevano alcun rancore, lo issarono su uno spuntone roccioso, da dove tutti potevano vedere la tragedia, e lo crivellarono di colpi.

A fatto compiuto gli assassini gridarono a gran voce *"Andate, dite al magistrato che Musarra e la sua banda hanno ucciso Carmelo"*. L'azione era frutto di pura brutalità con lo scopo di spargere terrore nei dintorni.

Le vittime aumentavano, soprattutto quando nei sentieri i commercianti s'imbattevano all'improvviso nei briganti, venivano depredati di tutto e solo raramente c'erano dei sopravvissuti.

Musarra e i suoi erano specializzati in estorsione, rapine, furti e sequestri. Ed erano abilissimi nel mettere in atto i colpi e scomparire prodigiosamente facendo perdere le proprie tracce.

Potrebbe sembrare strano che questi mascalzoni siano rimasti in latitanza per tanti anni, ma, alle difficoltà prima menzionate, che le forze di polizia incontravano si devono aggiungere quelle derivanti dalle estese zone di sciare e boschi disabitate e dalla possibilità di facili nascondigli offerti dalle falde dell'Etna.

Esistono spaccature e grotte di grandi dimensioni nelle zone laviche ed un uomo può nascondersi e sparire alla vista. Un individuo dall'alto delle rocce ha modo di tenere sotto controllo

la solita pattuglia di 2 o 4 agenti avendo a disposizione, come quasi tutti i briganti, un fucile a ripetizione.

### *La fine del brigante*

Giunse al capo delle forze di polizia l'informativa confidenziale che essi si nascondevano in una certa zona dell'Etna. L'ufficiale chiamò i suoi uomini e si avviò alla loro ricerca. Il gruppo passò davanti ad una casa dove alcune donne lo deridevano e auguravano ironicamente buona caccia. La casa era quella di Musarra e le donne erano la madre e le sue sorelle.

*"Quelli che ridono oggi possono piangere domani"* fu la calma risposta data dall'ufficiale mentre lui stesso ed i suoi uomini si allontanavano.

Trovarono il covo della banda di Musarra in un'alta rocca, non facilmente raggiungibile, nella sterminata e sciarosa Valle del Bove. I briganti aprirono il fuoco su di loro. I tiri non sortirono effetto ed i gendarmi risposero al fuoco. Malgrado la favorevole posizione dei briganti, quasi tutti ricevettero una pallottola dai tiratori scelti della polizia, chi dritta nella testa, morendo sul colpo, chi in altre parti vitali del corpo. Un po' distante un uomo fu visto uscire da un anfratto. Era Musarra. Egli riuscì a fuggire e a trovare un nascondiglio introvabile nella stessa rocca, ormai assediata, ma solo per morire qualche ora più tardi. Circondato da un numero di guardie mai visto, vedendo ormai certa la sua fine, sentendosi stavolta veramente perduto, preferì gettarsi dalla rocca, piuttosto che essere arrestato.

Il detto che il bene discende dalla rovina del male in quest'occasione è stato verificato ancora una volta.

Qualcuno diceva che il brigante fosse innamorato di una donna di malaffare del suo paese natale, e, infatti, era stato un incontro amoroso a mettere le guardie sulle sue tracce, spingendolo poi verso la morte.

La fine di Musarra fu tragica. Scappando in tutta fretta attraversando i fiumi delle colate laviche, con il cratere nero della montagna che sbuffava alcune migliaia di metri sopra di lui, si diresse verso uno dei suoi più importanti rifugi, dove avrebbe trovato cibo e nascondiglio – la rocca ai piedi del vulcano, piena di ogni ben di Dio per sopravvivere a lungo.

Il corpo fu portato al piccolo cimitero del paese, dove fu oggetto di visita da parte di migliaia di persone. Tra i curiosi c'erano in lacrime anche le donne della famiglia di Musarra, che avevano deriso l'ufficiale ed il suo gruppo due giorni prima.



*“Il pianto è sopraggiunto prima ancora di quanto avevo previsto”* disse l'ufficiale ai commilitoni prima di lasciare il cimitero, seguito dagli sguardi tristi e dai singhiozzi della famiglia del brigante.

## *Rocca Musarra*

Il nome di una delle più antiche, curiose e suggestive rocche che svettano verdi sulla sterminata, desolata e sciarosa valle del bove, pare derivi proprio dalla leggenda del famoso bandito, Musarra, il quale seminava il terrore lungo le mulattiere del versante orientale dell'Etna.

Rocca Musarra (1632 m. s.l.m. dalla caratteristica forma a “dente”, dove si rifugiava il bandito Musarra che faceva razzia delle merci che i viandanti trasportavano passando dalla vicina mulattiera) e Rocca Capra, entrambi resti di antichi collassi calderici che hanno interessato le unità del Trifoglietto (Etna primordiale).

Chi abita o visita il versante orientale dell'Etna, quel fianco cioè caratterizzato dalla presenza della grande Valle del Bove, avrà sicuramente notato la Rocca Musarra emergere dalla “pancia” del vulcano. Di fatto, da lontano, Rocca Musarra sembra un gigantesco “dente” circondato da secoli di colate laviche solidificate. Un testimone storico importante, perché racconta al mondo di oggi come era l'Etna diverse migliaia di anni fa. Ma Rocca Musarra non è solo un monumento naturale eccezionale. È anche la meta di escursioni avventurose e del ricordo di leggende antiche legate al cattivissimo bandito!

## *Rocca Musarra, l'antenata dell'Etna*

*“La collocazione geologica di Rocca Musarra è problematica”* dicono gli studiosi esperti nei loro scritti. Perché si tratta di lave stratificate talmente antiche che si sta ancora cercando di stabilire quale fosse la loro origine. Ovvero se appartengono alla parete sudovest della valle o a residui affioramenti della parete nord. Ma tutti sono concordi nel dire che Rocca Musarra è quel che rimane del primo apparato vulcanico, il cosiddetto “Trifoglietto”, collassato nel corso dei millenni.

Come precisa il vulcanologo Marco Neri: *“La rocca affiora per erosione, a causa della formazione della Valle del Bove, che ha*

*‘scoperchiato’ il fianco orientale del vulcano attraverso una enorme frana avvenuta, presumibilmente, attorno a 10.000 anni fa”.* Il vulcano Trifoglietto aveva raggiunto un’altezza massima di circa 2400 m. In seguito si formarono quattro centri eruttivi minori che si sovrapposero del tutto sui fianchi dei vulcani Rocche e Trifoglietto.

Tali vulcani costituirono la struttura di tipo stratovulcano dell’edificio etneo attuale, con la sovrapposizione di diversi centri eruttivi. Insomma, guardare e toccare Rocca Musarra significa leggere la storia di un’antenata dell’Etna, così come si legge la storia umana dentro un museo di archeologia.

#### *Come si presenta oggi la rocca del bandito*

Rocca Musarra è alta circa 85 metri, con una base immersa e circondata da strati e strati di colate laviche. Si eleva dalla lava nuova con le sue pareti di roccia più antica, caratterizzati da stratificazioni e spaccature verticali.



In cima cresce rigogliosa una vegetazione selvatica, rifugio di molte specie di uccelli. Ogni tanto le capre dell'Etna si spingono fin quassù, anche se di norma preferiscono abitare negli anfratti delle altre rocche situate più in basso rispetto alla Musarra.

### *Escursione alla Rocca Musarra*

Il sentiero escursionistico per raggiungere Rocca Musarra parte da Rifugio Pietra Cannone, sulla strada Mareneve di Milo. Da qui ci si incammina sul sentiero 731 in direzione Rocca Capra tra boschi di castagni e colate di lava. Si passa dalle Case Fichera, sommerse per metà dalla lava dell'eruzione del 1979. Poco lontano, una lapide ricorda il coraggioso "Saro Ruspa" (Rosario Di Carlo), il manovratore di pala meccanica che nel 1992 contribuì a creare in breve tempo una diga per deviare l'eruzione che minacciava Zafferana.

Il sentiero che Saro Ruspa con il suo mezzo meccanico ha aiutato a tracciare, oggi è percorso da molti escursionisti e facilita l'ingresso in Valle del Bove. Qui si cammina su un vero e proprio deserto di lava, costeggiando il cosiddetto "Vulcano delle Rocche", Rocca Capra e Rocca Palomba. Distaccata dalle altre rocche, ecco che si eleva Rocca Musarra. Grazie alle montagne di lava che l'hanno quasi del tutto coperta su di un lato si può anche arrivare fino in cima, senza troppa fatica. Da lassù si può ammirare la costa, da un lato, e gli attuali crateri attivi dell'Etna dall'altro.

L'escursione è abbastanza pesante, a causa di terreni spesso ripidi e difficili. Dura in tutto 4 ore, soste escluse, e copre quasi 10 km a piedi. Consigliata a chi è veramente molto ben allenato, o comunque a chi è abituato a camminare su percorsi non del tutto lineari e in ogni condizione di tempo. La difficoltà è medio-alta.

### *Da dove ammirare Rocca Musarra*

Se non volete affrontare la dura escursione fino ai piedi di Rocca Musarra potete andare ai punti panoramici dai quali la rocca è ben visibile. Sul lato nord, dalla strada che sale al Citelli, si può imboccare il sentiero per Monte Scorsone e Monte Rinatu, che porta a un affaccio su Valle del Bove. La Rocca sarà proprio ai vostri piedi.



In alternativa, seguendo l'ombroso e affascinante sentiero di Monte Ilice, da Zafferana Etnea, si sale fino al punto panoramico di Monte Fontana, che si trova proprio di fronte alle rocche della Valle del Bove. Rocca Musarra sarà uno dei panorami spettacolari che potrete godere da questo belvedere. Assicuratevi comunque di percorrere questi sentieri in compagnia di guide esperte, perché è facile perdersi e ancor più facile cadere, in alcuni punti in cui la via si fa stretta e sdruciolevole<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. G. Musumeci, *Rocca Musarra*, in *Geo-Etna*, 23 febbraio 2025, URL.

A decorative border surrounds the central text. It consists of a series of white, scroll-like elements, each with a small, dark, circular detail at its end. These scrolls are arranged in a rectangular frame, with floral and leafy motifs interspersed between them. The overall style is reminiscent of a vintage book cover or a decorative page from an old manuscript.

*Truvaturi,  
Diavoli e Streghe*



## LA “TRUVATURA” NEL TERRITORIO JONICO-ETNEO

*'A truvatura* è una parola siciliana che significa “tesoro ritrovato”, riferendosi spesso a tesori nascosti da pirati, briganti o altri che sono sorvegliati da incantesimi e guardiani magici come gnomi o serpenti.

Quando arrivarono i primi conquistatori arabi, i siciliani per paura che i musulmani potessero trovare e prendere i loro averi (dicono che la rapacità fiscale degli arabi non aveva paragoni), iniziarono a nascondere sotto terra grandi somme di denaro oppure oro, o piccoli gruzzoletti. Da allora sono sorte moltissime leggende legate alle “truvature”, ai tesori custoditi da folletti, gnomi, demoni e briganti.

Le leggende siciliane legate alle “truvature” vengono chiamate plutoniche (Plutone è il dio degli inferi, del mondo sotterraneo). Queste leggende sono diffuse un po' in tutta la Sicilia.

Il tesoro si può trovare solo con la giusta parola d'ordine e rispettando dei rituali specifici.

La leggenda narra che il tesoro è sorvegliato da uno gnomo (il “Pircanti”) o da un serpente nero che scompare solo quando viene detta la parola d'ordine.

Questi tesori possono essere nascosti in luoghi impervi come grotte (ad esempio la “grotta della truvatura” sul Monte Scuderi) o in luoghi più accessibili, ma comunque nascosti, come sotto il pavimento delle case antiche.

Del termine oggi si fa ancora uso per indicare luoghi geografici, locali e perfino ristoranti che si ispirano alla leggenda.

Esiste un proverbio siciliano che recita: “*Pari 'n Pircanti supra 'a Truvatura!*”, per descrivere una persona molto ferma e immobile, che si dice stia a guardia del tesoro.

Leggende di *truvaturi* spesso si fondono con un altro degli argomenti cari all'immaginario siciliano ed etneo, il brigantaggio e le grotte.

I briganti, personaggi di grande fascino, per certi versi eroi popolari perché avevano il coraggio di fare ciò che molti soltanto sognavano, ma anche anime dannate che si fantasticava accumulassero mucchi di oro insanguinato nelle loro misteriose caverne.

Storie di grotte e tesori incantati, con o senza briganti, si fondono e si raccontano a Catania (il celeberrimo tesoro della Grotta di Santa Sofia), a Randazzo (la *truvatura* nascosta sotto la Chiesa di Santa Maria), a Castiglione di Sicilia, a Mascalì (la *trovatura del Carmine*), Santa Tecla (il *tesoro della Grotta dello Scannato*); racconti di tesori si fanno pure per la *Grotta della Catanese*, per la *Grotta del Gelo*, per la vecchia *Grotta degli Archi* (distrutta dall'eruzione del 1942), per la *Grotta di Scillà* e per quella *delle Palombe*<sup>18</sup>.



---

<sup>18</sup> G. Santi, *Miti e leggende delle grotte dell'Etna*, Centro Speleologico Etneo Catania, URL.

## LA “TRUVATURA” DI MADRE ETNA



Si racconta che presso il Monte Santa Maria esista una grotta (*nella foto*), chiamata “*Della femmina e del calzolaio*”, in cui 24 briganti trovarono riparo insieme al loro bottino. Questi avrebbero rinchiuso all’interno della grotta etnea una donna e un calzolaio con l’arduo compito di proteggere i loro mucchi d’oro.

I briganti, usciti dalla grotta, furono catturati dalle guardie e così la donna e il calzolaio morirono di fame intrappolati nella grotta.

Un giorno un pastore, mentre pascolava il suo gregge in quella zona dell’Etna, scoprì per caso uno strano anello che spuntava da una grossa pietra. Incuriosito tirò il gioiello e magicamente apparve una grotta. Entrando rimase stupefatto! I 24 mucchi d’oro che i briganti avevano nascosto comparvero davanti ai suoi occhi. Travolto dal sentimento di essere diventato ricco, iniziò a racimolare più oro possibile riempiendosi le tasche. Ad un tratto, però, sentì una forte voce femminile dall’interno della grotta: “*Viddanu, viddanu, accussì ti nni vai e ti porti li dinari?*”. Terrorizzato, il pastore scappò via richiudendo con gran fretta la grotta con il grande masso.

La donna che era morta durante la rivolta dei briganti si era trasformata in *Pircanti*!

Della grotta e della “*Truvatura dell’Etna*” non si seppe più nulla.

## LA “TRUVATURA” DI ACIREALE

Anche ad Acireale ne esiste una, presso la chiesetta della Grazia (nella foto). Si dice che ci sia una grossissima pietra che nasconde un tesoro: *'a truvatura dê sarpa*.



Si chiama così perché chi vuole ottenere il tesoro deve posizionarsi sulla pietra e mangiarci sopra una salpa cruda (un tipo di pesce) e bere un'intera *quartara* di vino.

Nessuno c'è mai riuscito.

Si racconta che una volta un uomo ci provò, si sedette sulla pietra ed iniziò a mangiare il pesce crudo e bere vino.

Gli mancava ormai solo la testa da mangiare e poco vino da bere, quando da sotto la pietra uscirono dei folletti che iniziarono a beffeggiare l'uomo.

Il coraggioso sfidante non gli diede confidenza e continuò a mangiare e bere, ma ad un certo punto, venne fuori un grosso serpente. L'uomo ebbe paura ed invocò la Madonna.

L'invocazione ebbe subito effetto, dal cielo iniziarono a cadere fulmini che colpirono l'uomo e lo sbalzarono lontano dalla pietra. Tutto sparì e il poveretto non poté più prendere la "truvatura".



## LA "TRUVATURA" DEL CARMINE DI NUNZIATA

Racconta una leggenda popolare, ormai nota solo agli ultra novantenni di oggi, che nella località denominata "Piano Tamburino", alla periferia sudovest di Nunziata, proprio in prossimità delle strade che oggi portano, da una parte a Puntalazzo (altra fraz. di Mascali), e dall'altra parte a San Giovanni Montebello (fraz. di Giarre) un gruppo di *mavare* stanche e assetate per una lunghissima camminata, si fermò lì. Nel sito, però non c'era acqua, così cominciarono a invocare il demonio. All'improvviso si udì una sorta di scoppio come di pietra spaccata e uno zampillo d'acqua fresca e cristallina sgorgò dalle rocce. Le *mavare* si dissetarono a più non posso, ma legarono lo zampillo ad un incantesimo. Chiunque bevesse di quell'acqua si sarebbe "*scurdatu cu era e chi faceva*" nella vita. Perdita di memoria e smarrimento per la tutta la vita. Per cercare di dissolvere, sciogliere quello scellerato e maligno incantesimo, i contadini di quell'agro decisero di erigere un altarinu votivo dedicato alla Madonna.

Secondo altra versione, a Piano Tamburino, un uomo vide apparire la figura luminosa di una Donna con un Bambino.

*"Io sono la Madonna del Carmelo - disse la Dama dell'apparizione - e qui voglio la mia casa. Vai ad annunciarlo al popolo!"*. Quando la gente accorse, non trovò la Donna, ma solo una statua di pietra. Altra versione racconta che non vi fosse alcuna statua, ma un masso con un dipinto che raffigurava la Vergine santissima talmente perfetto che nessuna mano umana avrebbe potuto dipingere.

Si dice addirittura che l'immagine fosse stata dipinta dalla Madonna stessa.

L'immagine di cui si riferisce nel racconto, sarebbe quella del quadro che tutt'ora si trova all'interno del Santuario, restaurato alcuni anni fa, e che in base a degli studi approfonditi, non si è

riusciti a stabilire chi possa essere stato l'autore. Al centro del dipinto si nota la Madonna del Carmelo, in basso una folla di anime purganti che si rivolgono a Lei, ed ai lati le figure di due Santi.

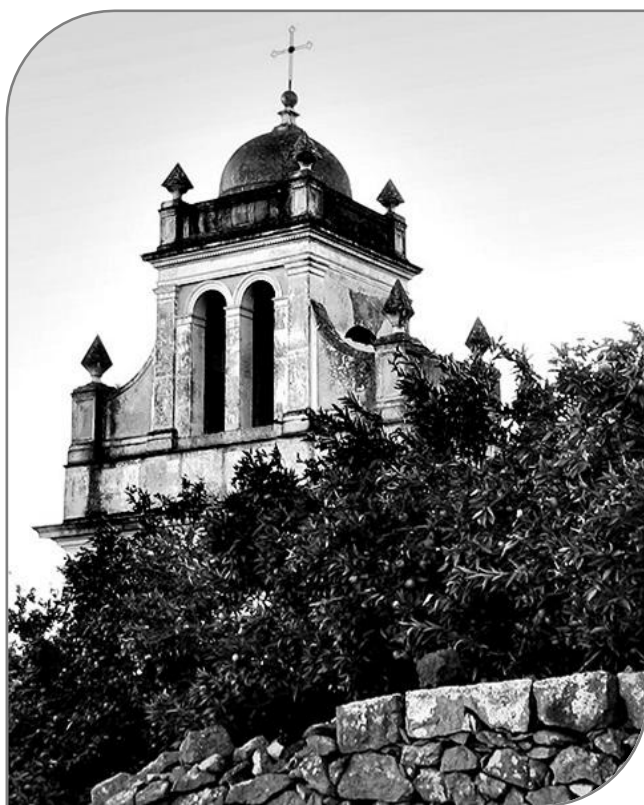


### *Ai nostri giorni*

Tornando ai giorni nostri, si può aggiungere che, subito dopo la Pasqua, tutti i mercoledì, detti solenni, i fedeli di Nunziata, ma anche dei paesi limitrofi, Giarre, Puntalazzo, Fiumefreddo, San Giovanni Montebello, Macchia, Piedimonte, ma spesso anche da Catania, Acireale, Messina, vengono numerosi per partecipare alle Messe che si celebrano nel santuario. Molti di questi fedeli, giungono al santuario, scalzi e vestiti con il classico *"abitino"*, o comunque in penitenza, per ringraziamento di una grazia ricevuta, oppure per richiedere una grazia alla Vergine del Carmelo. L'abitino non è altro che un abito di voto, di color marrone e cordone bianco, spesso

indossato anche dai bambini. Ogni anno il 16 di luglio, si festeggia solennemente la Madonna del Carmelo, e tutte le Messe sono partecipatissime di devoti, che inoltre offrono fiori, ceri e persino soldi. Ogni anno, pellegrini scalzi arrivano vestiti dell'abitino marrone, con il cordone bianco, per chiedere, per ringraziare, per offrire fiori, ceri, persino denaro. Ogni 16 luglio, la chiesa si riempie di un fervore che ha più il sapore dell'incanto che della fede.

Questa chiesa, è pure nota per essere stata il set di una scena del film *Il Padrino - Parte III*, tanto è suggestiva la sua collocazione.



## LA “TRUVATURA” DEL TORRENTACCIO DI MASCALI

Sempre secondo un'altra leggenda mascalese, lungo un torrentaccio, sotto una piccola cascata, la roccia si sarebbe aperta svelando un antro scuro e fetente.

Lì, un tempo, i ladri incantarono un tesoro. Per liberarlo, occorreva che sette persone morissero. Intorno a questa leggenda maledetta, negli anni sembra che davvero due persone vennero sepolte da una frana; una donna, scivolò nella cascata; un uomo, terrorizzato dagli spiriti, perdette la voce e poi la vita; un altro si tolse il respiro da solo, era un massaro che vide un cane nero, enorme, fermo sulla soglia. Cercò di scacciarlo. Non si muoveva. Tentò di colpirlo col calcio del fucile: l'arma esplose e lo uccise. Del cane, nessuna traccia.

E poi ancora, un tedesco, durante la seconda guerra mondiale, tentò di rubare un mulo. L'animale lo colpì con un calcio. Il militare cadde nel torrente, con il cranio spaccato, morto sul colpo. Sono morte sei persone. Ne manca una soltanto.

Da allora, si racconta che a mezzanotte in quel luogo gli spiriti tornino e si possono sentire mentre parlano di cose dell'altro e di questo mondo. Alcuni vorrebbero trovare pace eterna, altri vorrebbero portare gli uomini in perdizione di vita, taluni invece rimangono sul posto con il compito di salvare le persone che rischiano di morire.

Il tesoro, però, resta lì, invisibile e scintillante, come un sogno che non vuole mai farsi afferrare<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. G. Pitré, *Studi di leggende popolari siciliane*, Palermo 1904; Archivio Arcipretura Parrocchiale, *Santa Maria dell'Itria*, Nunziata di Mascali; S. La Rosa Pafumi, *Ricordi della sua giovinezza*, tramandati oralmente.

## LA “TRUVATURA” DELLE SETTE PORTE DI FERRO DELLA CHIESA DI SANTA MARIA A RANDAZZO

Le *Sette Porte di Ferro* della chiesa di Santa Maria a Randazzo (nella foto) si riferiscono alla leggenda di un tesoro nascosto sotto la chiesa, protetto da sette porte di ferro. Non si tratta di un elemento architettonico reale, ma di una storia popolare che parla di un tesoro custodito al di sotto della basilica, a cui si accede attraverso questa sequenza simbolica di porte<sup>20</sup>.



---

<sup>20</sup> Cfr. A. Militi, *La trovatura della chiesa di Santa Maria: leggenda e simbolismo*, in *Academia.edu*, 2001, URL; S.C. Virzì, *Randazzo, Storia - Arte - Folklore in Randazzo - Castiglione - Linguaglossa*, a cura del 21° Distretto scolastico di Randazzo, Assessorato Regionale ai Beni Culturali e alla P.I., Palermo 1985.

La leggenda narra di un inestimabile tesoro custodito nel sottosuolo della chiesa di Santa Maria a Randazzo, protetto da sette porte di ferro.

Il tesoro è considerato di grande valore e la sua esistenza è legata alle storie e alle leggende che circondano la città.

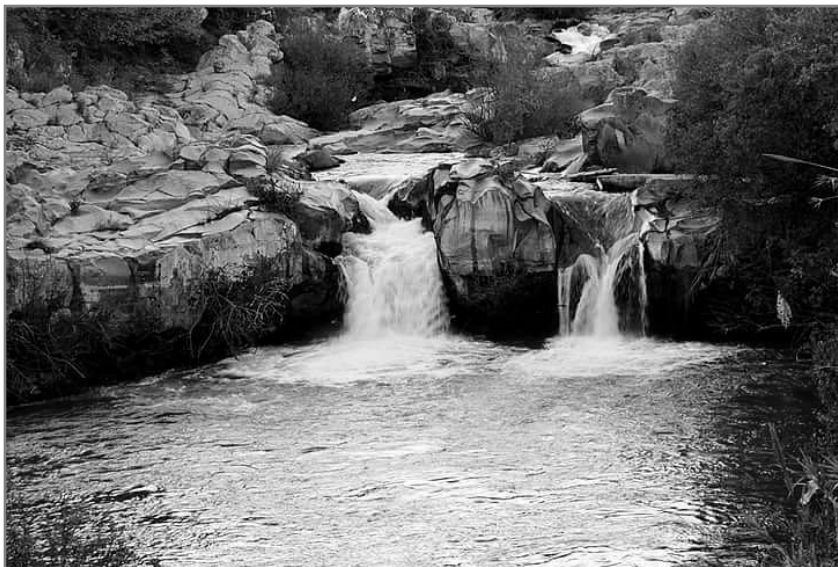
Si tratta di una delle più suggestive leggende di “truvatura” tramandata da secoli, a Randazzo, da nonni a nipoti quella che riguarda il favoloso tesoro nascosto sotto la chiesa di Santa Maria. La leggenda narra che, in una camera segreta, sotto la chiesa di Santa Maria, vi sia celato un inestimabile tesoro incantato, costituito da innumerevoli oggetti preziosi; farebbero parte di esso anche una chioccia con i suoi pulcini, tutti d’oro e tempestati di pietre preziose (seconda una variante la chioccia e i pulcini stavano a custodia del tesoro; mentre un’altra variante quantifica i pulcini in sette).

Chi volesse raggiungere la camera del tesoro – che si trova alla fine di una lunga galleria scavata nella roccia vulcanica, il cui ingresso si trova in una grotta che si apre nelle balze dell’Alcantara, sotto il monastero di San Giorgio – per disincantare lo stesso, dovrebbe attraversare sette porte di ferro (secondo una variante sette cancelli). Queste porte, difese da terribili mostri, si aprono unicamente nel breve attimo dell’elevazione dell’Ostia durante la Messa della notte di Natale, all’insaputa dell’officiante. Il temerario che non riuscisse a portare a termine l’impresa, resterebbe per sempre incantato nel luogo in cui si trova alla fine dell’elevazione dell’Ostia.

La tradizione aggiunge che, in un tempo imprecisato, un uomo volle provare a impossessarsi del tesoro. Così, la notte di Natale, dopo aver superato le sette porte che si trovano lungo la galleria, riuscì a penetrare nella camera del tesoro ma, rimasto affascinato dalle immense ricchezze presenti nella stessa, si attardò, le porte si richiusero e lui rimase lì dentro per sempre, trasformato in una statua.

In seguito, il proprietario del terreno, lungo il fiume Alcantara (*nella foto*), su cui si apriva la grotta, stanco del continuo viavai di impavidi che cercavano di impossessarsi del tesoro, ne fece ostruire l'ingresso e da allora nessuno vi poté più entrare. Il tesoro è ancora lì che attente il suo temerario conquistatore.

Tuttavia, contrariamente a quel che si può pensare, nella leggenda si nasconde un simbolismo, ricco di straordinari e profondi significati che molti studiosi hanno cercato di spiegare attraverso argomentati studi, confluiti in varie pubblicazioni.



## LA “TRUVATURA” DEL CASTELLO DI CASTIGLIONE



La leggenda della “truvatura” del Castello di Castiglione di Sicilia narra di un tesoro nascosto nella cisterna del castello, protetto da un incantesimo e da una pietra pesantissima<sup>21</sup>.

Secondo la credenza popolare, il tesoro consiste in una chioccia con i pulcini d'oro massiccio. Nessuno è mai riuscito a sollevare la pietra che lo nasconde, rendendo il tesoro inaccessibile.

Il borgo di Castiglione di Sicilia (Ct) è protagonista anche di un'altra leggenda che parla di tesori e magia. Ai piedi del monte Balsamà, si racconta della presenza di un grosso masso su cui sono incisi simboli risalenti all'età del ferro. La tradizione narra che tracciando un cerchio attorno alla pietra e recitando una formula magica, è possibile riportare alla luce un grande tesoro. Ovviamente sono leggende, però chissà se uno di quei passaggi sotterranei che attraversano il paese non conduca proprio a uno di quei tesori.

È certo, che la rete di gallerie presenti nel sottosuolo costituì un efficiente sistema difensivo, come quelle che nel Medioevo collegavano la Roccaforte del Castelluccio e un avamposto identificabile con la Chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, al Castel Leone, fortificazione da cui Castiglione di Sicilia prese il nome.

---

<sup>21</sup> Cfr. S.C. Virzì, *op. cit.*

## IL TESORO DELLA GROTTA DELLO SCANNATO DI SANTA TECLA

La leggenda della Grotta dello Scannato (*nella foto*) di Santa Tecla narra di un tesoro in oro. Si dice che il tesoro fosse costituito da ventiquattro cumuli d'oro, custodito da briganti fantasma nella grotta, la cui entrata era nascosta da una grande pietra.



Un pastore riuscì a trovare la grotta, ma spaventato da una voce femminile che lo maledisse, fuggì senza portare via l'oro. Nel suo terrore, il pastore chiuse la pietra in modo errato, intrappolando definitivamente l'oro e rendendo la grotta impossibile da ritrovare.

## LA “TRUVATURA DÂ SCIAREDDA” MACCHIA DI GIARRE

*'A Truvatura dâ Sciaredda*<sup>22</sup>, racconta la leggenda, si trovava nascosta lungo il torrente Macchia. Per impossessarsi della *truvatura* (tesoro, ciò che si trova di prezioso) bisognava recarsi in quel luogo, identificato con il nome di *Sciaredda*, a mezzanotte, esattamente quando si sentiva il rintocco delle campane della chiesa di Macchia e, invocato il diavolo, farsi fare la barba da quell'essere infernale.

Una notte il giarrese mastro Bartolo, accompagnato da un suo amico altrettanto coraggioso, si recò nel torrente e al rintocco delle campane invocò il diavolo e gli chiese di fargli la barba.

Immediatamente il diavolo si mise al lavoro con il suo *brunzeddu* (pennello da barba), gli spalmò sul viso la *sapunata* e incominciò a radere la barba. Però mentre la barba veniva rasata da un lato, dall'altro ricresceva e questo si verificò a lungo.

Già mastro Bartolo si sentiva in tasca la *truvatura*, ma ad un tratto il diavolo fece uscire da un anfratto un orribile serpente che si muoveva fragorosamente.

A quel punto l'amico, per incoraggiare mastro Bartolo, gli disse: “*Curaggiu, mastru Bartulu, ca 'a truvatura è a vista!*”.

Ma il poveraccio, a quella spaventosa visione, ebbe paura sul serio e non gli importò più nulla di disincantare il tesoro;

---

<sup>22</sup> Cfr. G. Pitre, *op. cit.*; S. Correnti, *Le leggende di Sicilia*, Longanesi & C., Milano 1975; S. Correnti, *Sicilia Viva*, Edizioni Greco, Catania 1981.

Alla leggenda plutonica della *truvatura dâ Sciaredda*, che si troverebbe nascosta nella località che porta questo nome lungo il torrente Macchia, presso Giarre, in provincia di Catania, è collegato il motto popolare “*Curaggiu mastru Bartulu, ca 'a truvatura è a vista!*”, che si adopera scherzosamente per incitare qualcuno.

invocò la Madonna e tutto scomparve: barbiere, saponata e serpentaccio compreso, ed entrambi gli amici si trovarono sbalestrati assai lontano dalla *Sciaredda*.



## LA "TRUVATURA" DI SAN PIETRO CLARENZA E L'ORIGINE DELL'ESPRESSIONE POPOLARE "TÒNNA PARRINU E SCIUSCIA"

Nel paese etneo di San Pietro Clarenza, di tesori nascosti, secondo le leggende locali, ce ne sarebbero almeno tre: quello dell'altarinu di San Leonardo, quello della contrada di Santa Margherita e, quello che sarebbe nascosto dentro il cosiddetto Palazzaccio, una vecchia dimora dei principi di Clarenza, poi abbandonata, e che si trova nella parte sud del paese.

Ognuno di questi tesori nascosti ha il suo bravo custode: il cosiddetto *pircantì*, lo gnomo dal berretto rosso, che può assumere le forme più impensate.

Lo gnomo che custodisce il tesoro del Palazzaccio si trasforma, per esempio, anche in vento, oltre che in un cane che diventa caprone, o addirittura in prete: e si mostra nell'ora più indicata per simili apparizioni, e cioè a mezzanotte.

Ora avvenne che in una notte d'autunno, nel periodo della vendemmia, poco prima di mezzanotte, il *capochiurma* dei vendemmiatori andò per aprire il palmento, per dare aria al mosto in fermentazione, e per preparare gli arnesi per la prima squadra di vendemmiatori.

Aveva appena acceso la lanterna, quando vide accanto a sé un prete con la papalina in testa, che quatto quatto, senza dire nulla si diresse verso la lanterna, vi soffiò su, e la spense.

Il paziente contadino la riaccese, e il prete, di nuovo, senza proferire parola, la spense nuovamente. Stavolta il contadino si seccò, e rivolto al prete lo apostrofò: "*Tònna parrinu, e sciuscia! Vossia propriu ccu mia divi schirzari! Jù haiu un sulu pòspiru pp'addumalla, e l'omini stannu vinennu!*"<sup>23</sup> e riaccese per la terza volta la lanterna.

---

<sup>23</sup> Cfr. S. Correnti, *Sicilia Viva*, op. cit.

Ma quando il finto prete, imperturbabile, la spense soffiandovi sopra ancora una volta, il contadino comprese e gridò: *“E tònna parrinu e sciuscia! Chistu ‘u diavulu è!”*; si fece il segno della croce, invocando l’Arcangelo Michele. Allora si sentì un gran rumore, e il falso prete scomparve in un cerchio di fuoco.



---

L’espressione popolare da San Pietro Clarenza si è diffusa in tutta la zona etnea, e poi in tutta l’isola. Ancora oggi il motto viene adoperato contro coloro che ci importunano e ci fanno stizzare, ripetendo con monotonia i loro sciocchi argomenti, o insistendo nelle loro sgradite richieste.

A decorative border surrounds the central text. It consists of a series of white, scroll-like ribbons that curve and overlap, interspersed with dark, stylized floral and leaf motifs. The overall effect is ornate and classic.

*Miracoli e Culti*



## IL MIRACOLOSO QUADRO DELL'ADDOLORATA E LA NASCITA DELLA CHIESETTA A MACCHIA DI GIARRE

### *Prologo*

Secondo la tradizione, l'11 novembre del 1917, nel pieno orrore della prima guerra mondiale, un quadro della Vergine Santissima Addolorata, conservato nella casa di Vita Parisi di Macchia di Giarre, soprannominata *'a Munachedda*, sudorò prodigiosamente. Furono in molti a testimoniare questo straordinario prodigio. Il luogo di culto divenne meta di pellegrinaggio e luogo di altissima spiritualità. Si cominciò a parlare della costruzione di una chiesetta proprio nel luogo del prodigio.

### *'A zza munachedda*

Era Vita Parisi, una donna che conduceva una vita modesta e ritirata. Viveva con la madre ottantenne, Filippa Sorbello, in una povera casetta di Via Carcara, oggi Risorgimento, al n. 91.

Vestiva come era comune a tante donne del tempo, indossando camicetta con gonna lunga sempre di nero. Unico segno particolare era un grande fazzoletto bianco, che dalle spalle le scendeva sul petto, trattenuto da un medaglione con l'immagine della Madonna.

Quel bianco candore rifletteva perfettamente la purezza della sua anima, infatti, Vita, non conobbe altro amore se non quello di Dio e del prossimo e quel fermaglio mariano, rappresentava perfettamente il sigillo di un sacro voto.

Don Filippo Fresta<sup>24</sup> descrive la donna e la casa in cui viveva: *"le sue mani non conobbero altra arte che quella di intrecciare fiori,*

---

<sup>24</sup> Cfr. F. Fresta, *Macchiesi in Galleria*, Edizione Associazione turistica "Pro Macchia", Tip. Galatea, Acireale 1983.

*che componeva in piccoli bouquet con carta e stagnola, con i quali si solevano adornare anche gli altari.*

*Non vi era occasione lieta o triste nella quale non offriva agli amici un mazzo dei suoi fiori: candidi, per gli sposi, richiamo alla castità coniugale, variopinti in altre circostanze o viola se destinati a defunti. Che dire della sua pietà! Quella pietà che priva di formalismi, porta le anime a Dio e di Dio le fa vivere.*

*La sua giornata passava in quel dedicato e gentile lavoro nella preghiera che in certi momenti raggiungeva certamente l'intimità della contemplazione.*

*Questa era Vita Parisi (nella foto p.s.), ignorante della scienza del mondo, ma sapiente della scienza di Dio. E di queste creature semplici ed ignoranti si serve il Signore per confondere la sapienza dei grandi (San Paolo).*

*Le pareti della sua casa, sgretolate dall'umido e dall'età, erano tappezzate di immagini di Santi. Sulla sinistra entrando un grande tavolo raccoglieva le poche terraglie polverose e sorreggeva una piccola custodia dentro la quale, gelosamente, custodiva un bambinello Gesù di cera, quasi sommerso dai suoi fiorellini e circondato di pastorelli in terra cotta. Sulla parete di fondo, appoggiato ad una grande mensola, stava un quadro raffigurante la 'Madonna del dito'<sup>25</sup>, l'Addolorata, verso la quale nutriva una tenerissima devozione".*

---

Don Filippo Fresta, nato a Macchia di Giarre il 16 giugno 1916 e ordinato sacerdote il 3 giugno 1948, iniziò il suo ministero presbiteriale come vicario cooperatore della parrocchia Maria SS. Immacolata di Fiumefreddo. Per alcuni anni svolse il suo ministero come vicario economo della parrocchia Maria SS. Del Carmelo a Pennisi e nello stesso tempo offrì il suo aiuto per la formazione dei giovani del Collegio San Michele in Acireale. Nel 1955, quando i camilliani lasciarono Giarre, venne nominato parroco della parrocchia di San Camillo nella frazione giarrese di Calvario Peri. Si dedicò alla guida di questa nuova parrocchia con generosità e zelo fino all'11 novembre 1994 quando, per raggiunti limiti di età rassegnò le dimissioni dalla guida della parrocchia. Nonostante l'età avanzata e i disagi derivanti dai problemi di salute, offrì il suo aiuto nella parrocchia Maria SS. Della Provvidenza di Macchia di Giarre. Scompare in serenità il 27 giugno 2006.

<sup>25</sup>"Madonna del dito" si riferisce principalmente a un'iconografia della Vergine Addolorata, resa famosa dal pittore barocco Carlo Dolci, in cui



### *Il prodigio*

Il 1917 fu un anno cruciale per gli sviluppi della prima guerra mondiale, principalmente per tre motivi: l'entrata in guerra degli Stati Uniti, l'uscita dalla stessa della Russia e la

---

spunta il pollice della mano da sotto il manto, simboleggiando l'angoscia materna. A causa della sua popolarità, esistono diverse versioni del dipinto, tra cui quelle conservate alla Galleria Borghese, al Museo di Casa Martelli a Firenze e alla Galleria degli Uffizi. La Madonna è spesso rappresentata con una mano che spunta sotto il manto, con il pollice visibile. Questo gesto è stato interpretato come un'espressione della sua grande sofferenza e angoscia per le sofferenze di suo figlio, Gesù. Sebbene siano state create varie versioni, il dipinto più celebre è attribuito a Carlo Dolci, uno dei maggiori pittori del Seicento fiorentino.

disfatta di Caporetto. L'11 novembre 1917, l'Arciduca Eugenio incitò i suoi generali a continuare l'avanzata, ordinando alle armate provenienti dall'Isonzo di attaccare la zona del Basso Piave puntando verso sudovest (Venezia), mentre il I Corpo della XIV Armata (il Gruppo "Krauss") avrebbe dovuto attaccare tra i corsi del Piave e del Brenta. Al contrario, sulla linea del Basso Piave gli attacchi furono molto più minacciosi: i pesanti bombardamenti presso le Grave di Papadopoli (una zona a sud del Montello dove il letto del fiume è molto largo), costrinsero le truppe italiane a retrocedere fino a Salettuol, mentre una divisione austrogermanica tentò il traghettamento nella zona tra Musile e San Donà. A pochi chilometri dalla costa vennero poi installate due teste di ponte a Capo Sile e a Cortellazzo.

I soldati italiani si trovarono in difficoltà ma riuscirono comunque a resistere in tutti i settori. Un reparto formato da alcuni reduci del fronte isontino e da *"Ragazzi del '99"*<sup>26</sup>, riuscì non solo a respingere un attacco nei pressi di Fagarè, ma addirittura a catturare un gruppo di 500 austrogermanici. Seppur piccola fu la prima vittoria dopo Caporetto. I *"Ragazzi del '99"* furono i coscritti di leva italiani che, nel 1917, al compimento dei diciotto anni, furono mandati in prima linea sui campi di battaglia della prima guerra mondiale.

I *"Ragazzi del '99"* siciliani erano i giovani isolani nati nel 1899 che furono mandati al fronte durante la Prima Guerra Mondiale, specialmente dopo la sconfitta di Caporetto. Il loro addestramento fu rapido e furono impiegati in battaglie cruciali come quelle sul Piave, dove combatterono con coraggio nonostante la giovane età. La loro esperienza è testimoniata

---

<sup>26</sup> Gli italiani, decimati dopo Caporetto, furono costretti, per riempire i vuoti d'organico, a chiamare al fronte i *"Ragazzi del '99"*, appena diciottenni, mentre si decise di conservare la leva del 1900, per sostenere lo sforzo in un ipotetico scontro finale, nel 1919.

anche da racconti come quello di Vincenzo Rabito, che ha descritto la guerra da un punto di vista popolare e umile.

Si trattava di una leva di giovani, molti dei quali diciottenni, chiamati a combattere nella Prima Guerra Mondiale tra il 1917 e il 1918. Non esistono statistiche ufficiali sul numero esatto di "Ragazzi del '99" siciliani morti in guerra, ma si sa che molti del territorio ionico-etneo tornarono a casa mutilati e invalidi, con il titolo di "*Cavaliere di Vittorio Veneto*", altri purtroppo morirono sul fronte durante la Prima Guerra Mondiale, come il soldato Busà Angelo, il soldato Candiano Giusto e il soldato Cardile Salvatore, tutti originari della provincia di Messina. La Sicilia nel suo complesso perse 50.000 soldati e decine di migliaia di feriti e invalidi durante la cosiddetta "grande guerra".

In questo contesto, alle donne restate nelle case, spesso sole o con bambini piccoli da tirare su, non restava che cercare di sopravvivere con lavoretti vari, non restava che rifugiarsi nella fede e nella intensa preghiera affinché la guerra finisse e i propri cari potessero tornare a casa. La risposta talora arrivava dalle persone in odore di santità, come ad esempio da Padre Pio da Pietrelcina e arrivò anche a Macchia, proprio nella casa della "Munachedda".

Arrivò proprio quando il volto di quell'immagine dell'Addolorata custodita e venerata dalla "munachedda", l'11 Novembre del 1917, intanto che infuriava la guerra, cominciò a grondare di sudore, mentre Vita Parisi e la vecchia madre stavano in preghiera dinanzi a essa. Quando la donna vide quelle lacrime grondare dalla stampa, non credeva ai suoi occhi. Con il cuore in gola e con sentimenti misti, tra la gioia e il timor di Dio, Vita chiamò alcune vicine di casa tra cui la signorina Angela Maugeri, divenuta poi suora della "Visitazione" di Acireale, che accorsero tempestivamente e cadendo in ginocchio in preghiera di fronte a quella prodigiosa vista. Furono loro le privilegiate testimoni, che interrogate dalle autorità ecclesiali dell'epoca

confermarono fermamente di aver visto il volto della Madonna grondare sudore.

La notizia del prodigio si sparse per tutto il paese, si allargò alla città e numerosi devoti e confraternite accorsero a venerare la miracolosa immagine.

Da quel momento attorno a quel quadro (*nella foto*) fu un accorrere di fedeli, e man mano che la notizia si diffondeva, anche nei paesi vicini, i fedeli divennero sempre più numerosi.

Si gridava al miracolo!



*La chiesetta dell'Addolorata*

Si cominciò subito a parlare della costruzione di una chiesa, sul posto del prodigio, ma il percorso si presentava alquanto difficile.

Ci vollero cinque anni dal fatto, perché l'idea potesse iniziare a tramutarsi in realtà. Nel 1922, l'Arciprete di Giarre, Don Tommaso Leonardi, un grande benefattore lungimirante, pose

la prima pietra della Chiesa sul terreno adiacente e di proprietà della Parisi.



Le cronache raccontano che la costruzione della Chiesa andava avanti lentamente.

Lo zelo di quella povera vecchietta, le sue modeste iniziative, l'elemosina che raccoglieva la domenica dai passanti, davanti alla sua casa, costituivano l'unico finanziamento per la realizzazione dell'opera.

Fu solo grazie alla munificenza del Signor Mariano Figuera, facoltoso possidente della zona, catanese, proprietario di un villino sulla strada per Giarre, che offrì la cospicua somma, per allora di 100.000 lire, che permise di portare a termine l'opera.

Secondo alcune testimonianze, anche Carlo Parisi<sup>27</sup>, l'illustre magistrato, giurista e poeta macchiese volle contribuire facendo ottenere un contributo di lire 10.000.

Nel giugno del 1926, Mons. Fernando Cento<sup>28</sup>, prima di partire da Acireale per il Venezuela, dove era stato trasferito come Nunzio Apostolico, benedì la nuova Chiesa, che fu quindi aperta al culto.

Il quadro dell'Addolorata fu posto sull'altare, alla venerazione dei fedeli.

Don Benedetto Cesarò, amministratore della cera divenne cappellano della Chiesa dell'Addolorata, appena allestita.

La più felice fu l'umile "munachedda", lo strumento nasco-sto del quale si servì la Provvidenza per la meravigliosa opera.

Ella visse il resto dei suoi anni occupandosi della "sua chiesa e della sua Madonna", finché il 21 marzo 1935 il Signore la chiamò al premio eterno, all'età di 85 anni.

---

<sup>27</sup> Carlo Parisi (Macchia di Giarre, 26 agosto 1883-Roma, 12 febbraio 1931) nacque da famiglia benestante. Frequentò ad Acireale il Ginnasio e il Liceo presso l'Istituto "San Michele" retto dai Padri Filippini. Sin dagli anni giovanili mostrò un vivo amore per la poesia, annotando nei suoi quaderni scolastici le sue prime composizioni.

<sup>28</sup> Fernando Cento fu il IV Vescovo della Diocesi di Acireale, Arcivescovo titolare di Seleucia Pieria, Nunzio Apostolico in Venezuela, Perù, Belgio, Lussemburgo e Portogallo. Fu anche Penitenziere Maggiore. Creato cardinale da Giovanni XXIII, partecipò al Concilio Vaticano II e al conclave del 1963 che elesse Paolo VI. Morì il 13 gennaio 1973 a Roma, all'età di 89 anni.

In merito ai fatti avvenuti attorno al quadro dell'Addolorata l'11 febbraio 1917, ad oggi, non risultano approfondite indagini da parte delle autorità ecclesiastiche, che si sono sempre limitate a sostenere la devozione alla Vergine.

La graziosa chiesa dell'Addolorata è sita in via Risorgimento. L'inizio della sua costruzione risale, come già riportato, al 1922, quando, dopo che la chiesa madre era stata riconosciuta parrocchia sacramentale autonoma, si percepì la necessità di costruire un altro tempio per le celebrazioni domenicali.

Il luogo prescelto, forse non era il più adatto, ma in esso si era verificata la prodigiosa sudorazione del volto di una venerata effigie di Maria SS. Addolorata.

Nel 1931, il *convisitatore vescovile*, canonico Sebastiano Pennisi, raccomandava di custodire il quadro della Madonna in un apposito armadietto e di svolgere i festeggiamenti in onore della "*Madre dei sette dolori*" facendoli precedere da un triduo o settimana.

Le ultime rifiniture alla chiesa risalgono al 1950, ad opera del pittore ripostese Rosario Federico. Nel 1999 furono donati alla chiesetta dei graziosi lampadari ed un tendone posto all'ingresso. Il 14 settembre 2000, durante la messa della vigilia della festa, vennero affissi alle pareti due quadri dipinti dal pittore Coriolano: San Francesco ed un bellissimo crocifisso.

Il prospetto della chiesa-santuario è ad unica navata, nell'abside è collocato il quadro miracoloso.

Nelle cappelle laterali sono presenti le statue del Sacro Cuore e di San Giuseppe. La facciata del tempio è in stile liberty.

Il culto alla Vergine addolorata, a Macchia, è sorto sin dalle origini del quartiere. A tale scopo il venerdì che precedeva la domenica delle Palme (prima della riforma dei riti della Settimana Santa, seconda domenica di passione) si celebrava la "*messa cantata*" in onore della "*Vergine dei sette dolori*". Il venerdì Santo, poi, il simulacro della Vergine Addolorata

veniva e viene tuttora, insieme a quello del Cristo morto, portato in processione per le vie del paese.

### *Il terremoto del 2000*

Il sisma del 2 dicembre 2002 a Macchia di Giarre causò danni che, tra le altre cose, portarono alla chiusura di scuole e civili abitazioni dichiarati inagibili dalla Protezione civile e transennati e puntellati dai vigili del fuoco. Tra questi edifici vi fu anche la chiesetta del Calvario, che da quel momento restò chiusa al culto e non fu più possibile accedervi.

A seguito del disastroso evento, la chiesetta riportò lesioni e danni strutturali, che ne imposero la chiusura per motivi di sicurezza<sup>29</sup>. Passarono ben dodici anni...

La domenica 11 gennaio 2015 avvenne ufficialmente la riapertura al culto, con la solenne cerimonia della traslazione del quadro prodigioso della Madonna Addolorata, da parte del parroco, don Mario Fresta, del viceparroco, don Antonio Raj, dei diaconi don Gabriele Patanè e Lorenzo Schillaci e delle autorità attorniate da tutta la comunità.

L'apertura della chiesa fu preceduta da un lungo e solenne corteo snodatosi, con partenza dalla chiesa madre, per le vie principali della città e con una spettacolare coreografia di fuochi pirotecnici musicali di Davide Culoso e Pietro Fichera.

Le celebrazioni proseguirono nei giorni successivi. Lunedì 12 gennaio 2015, alla presenza del Vescovo della diocesi di Acireale, mons. Antonino Raspanti, avvenne l'importantissima cerimonia della "Dedicazione" del piccolo tempio a "Maria SS.

---

<sup>29</sup> Cfr. M. Pafumi, *Giarre, dopo oltre 10 anni riapre al culto la chiesa del miracoloso quadro dell'Addolorata*, in *Giornale di Sicilia online*, 12 gennaio 2015, URL.

Il terremoto del 2 dicembre 2002 fu parte di uno sciame sismico più ampio che si verificò nel Mar Tirreno meridionale. Le scosse furono avvertite distintamente dalla popolazione, che scappò terrorizzata dai diversi edifici.

La chiesa del Calvario è un esempio di come il terremoto del 2002 abbia lasciato un segno profondo nella comunità, portando alla chiusura di edifici storici e monumenti.

Addolorata", durante il solenne pontificale presieduto dallo stesso Vescovo e con i canti eseguiti dalla Corale polifonica parrocchiale "Notre Dame de Lourdes", diretta dal maestro Alfio Pennisi.

I festeggiamenti proseguirono fino a sabato 17, con momenti di forte spiritualità.

Una riapertura, quella della chiesetta dell'Addolorata, fortemente voluta, dopo dodici anni di chiusura forzata, dal popolo dei fedeli di Macchia, il quartiere più popoloso della città di Giarre. Fu un momento di giubilo non solo per Macchia<sup>30</sup>, ma per tutta la comunità cattolica di Giarre, che ha sempre riconosciuto il luogo di culto in cui viene ricordato il prodigio dell'11 novembre del 1917.

I lavori di consolidamento, permisero di arredare la chiesetta ex novo, in quanto gran parte degli arredi e le parti lignee della volta "a botte" erano ormai marci e lesionati.

Fu una generosa gara contro il tempo quella della ditta che completò l'opera in sei mesi.

Oltre al tetto completamente rifatto e al restauro della volta a botte lesionata, vennero ridipinti tutti gli interni e rinnovata la foglia d'oro degli stucchi liberty.

Discorso a parte merita "la stampa del prodigio" della sudorazione, che tornò nella sua posizione originaria nell'altare centrale, ma in situazione di sicurezza perché era attaccato alla

---

<sup>30</sup> In più occasioni, i cittadini di Macchia, promossero delle petizioni nelle quali si ribadiva la necessità di eseguire con urgenza un intervento di restauro strutturale della chiesa. Inserita con "priorità 1" nel Piano triennale degli interventi finanziati dalla Protezione civile regionale, su disposizione del presidente della Regione (n.4 del 28-12-2007), è rimasta chiusa al culto per ben dodici anni, senza alcun intervento pubblico.

La ristrutturazione, la messa in sicurezza e il restauro dell'importante tempio, costarono complessivamente circa centomila euro. Il lavoro venne finanziato per il 50 per cento dall'8 x mille alla Chiesa cattolica e per la parte restante dal contributo volontario e generoso dei parrocchiani.

Una volta raggiunta la somma necessaria venne effettuata una gara d'appalto, aggiudicata ad una ditta di Macchia.

parete, senza alcuna protezione. Oggi si trova in modo stabile nell'altare maggiore, però custodita all'interno di una teca metallica con vetro infrangibile, realizzata dal maestro fabbro giarrese, Mario Contarino.

All'interno del piccolo tempio mariano sono stati installati altri abbellimenti e quattro nuove grandi tele, opere del pittore Giuseppe Giuffrida, offerti dai coniugi Barbara Mallica - Giuseppe Romeo, in memoria delle figliollette, Roberta e Elisa, scomparse in un tragico incidente automobilistico.



## LA LEGGENDA DI “SANTU SIDURITTU”

### *Prologo*

Esistono almeno tre leggende sull'apparizione di Sant'Isidoro l'agricoltore a Giarre, che spiegherebbero il perché della realizzazione di un'edicola votiva nel luogo dell'apparizione, il quartiere detto “Santu Sidurittu”<sup>31</sup> e la scelta del taumaturgo madrileno come protettore della città.

La leggenda più antica, la prima versione, raccontata dai novantenni ancora viventi, riporta ad un periodo non specificato esattamente, probabilmente nella seconda metà del 1700, legato alla diffusione della peste<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> “Santu Sidurittu”, il nome del rione è dovuto alla presenza di un altarino che custodisce una statuetta di sant'Isidoro all'incrocio tra le attuali via Tommaseo e via Trimarchi. Cfr. M. Pafumi, *Sant'Isidoro Agricola Patrono di Giarre*, Cav. Nino Cannavò ed., Giarre (Ct) 1987; M. Cavallaro, *Lo scautismo a Giarre - Una storia lunga cento anni*, C.u.e.c.m, Catania 2010.

<sup>32</sup> La peste ha colpito la Sicilia in varie occasioni, in particolare a Palermo, con epidemie devastanti nel 1347-1348, nel 1575-1576 e nel 1624. Il morbo si è diffuso principalmente via mare, tramite navi che trasportavano persone o merci infette. Cfr. S. Musumeci, *Storie e Storie di Sicilia*, Vol. I, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2023.

Principali epidemie in Sicilia:

1347-1348 La peste nera raggiunse Messina e poi il resto della Sicilia, venendo introdotta dalle navi che arrivavano dal Mar Nero.

1575-1576 Un'epidemia grave colpì Palermo, iniziata da una persona infetta a bordo di un brigantino. Le misure di contenimento furono affidate al luminare Gian Filippo Ingrassia, che riuscì a controllare il contagio nel 1576.

1624 Un'altra nave proveniente da Tunisi portò la peste a Palermo. Le misure di quarantena furono inizialmente ignorate, causando un rapido diffondersi del contagio. Il ritrovamento delle reliquie di Santa Rosalia è strettamente legato a quest'epidemia, poiché la popolazione si rivolse alla santa, diventando un simbolo di protezione contro la malattia.

1743 Un'epidemia colpì Messina, con una forte crisi che si aggravò a causa della lentezza delle autorità nel riconoscere la gravità della situazione e dell'uso di processioni religiose come misura di controllo.

*Prima versione – La peste arriva a Giarre-Riposto*

In una di queste occasioni, probabilmente nella seconda metà del 1700, si racconta che un'imbarcazione, con a bordo appestati<sup>33</sup>, approdò a Riposto<sup>34</sup>, città marinara.

Il gruppo sceso sulla terra ferma, cominciò a cercare aiuto, ma a Riposto non c'era alcuna volontà e alcuna struttura organizzata disposta a curarli, così si diressero verso Giarre.

Lungo la salita, prima di arrivare al centro, il gruppo venne gentilmente fermato da un uomo "... alto di corporatura e ben fatto, con gli occhi chiari, naso medio, bella barba e capelli scuri sparsi sulle spalle, il vestito semplice dei contadini dell'epoca..."<sup>35</sup> e con un bastone nodoso in mano.

Gli appestati a quella vista si fermarono sbigottiti e chiesero all'uomo chi fosse.

"Sono il protettore di questo paese e il salvatore delle anime. Ascoltatemi e guarirete!".

L'uomo che emanava un'aura di santità, con la sua voce suadente e soprattutto convincente "invitò" gli appestati a tornare indietro, riprendere il natante con il quale erano arrivati colà e recarsi a Messina, dove sarebbero stati curati, assicurando loro la guarigione.

---

<sup>33</sup> Le navi sono state storicamente mezzi di diffusione della peste. Molte imbarcazioni con a bordo persone infette sono state messe in quarantena o respinte nei porti, creando scenari drammatici di isolamento e contagio.

<sup>34</sup> Nel Settecento, Riposto era un importante centro commerciale e marittimo, parte della Contea di Mascali, e iniziò a crescere grazie al commercio di prodotti locali, in particolare il vino, che veniva depositato nei suoi magazzini prima di essere imbarcato. La popolazione locale, incoraggiata da un trend economico favorevole, vide l'arrivo di facoltose famiglie che diedero impulso al commercio nel Mediterraneo.

<sup>35</sup> Cfr. Mario Pafumi, *op. cit.*

### *Una seconda versione*

Una seconda versione narra che, nel punto in cui è stata realizzata l'edicola votiva (in via Tommaseo, angolo corso Italia), intorno al 1870, sarebbe avvenuta l'apparizione del Patrono della città di Giarre, di cui si tramanda la leggenda, a due gendarmi in servizio di pattugliamento che si ritrovarono dinanzi un uomo barbuto, con un mantello vellutato e un bastone di legno in mano, che avrebbe pronunciato la frase: *"Sono Isidoro Agricola e sono il protettore di questa città"*.

Quello sconosciuto pochi istanti dopo scomparve nel nulla, lasciando increduli i due militari.



### *La terza versione*

Una terza versione è quella riportata dallo storico locale giarrese, prof. Gaetano (Nuccio) Papa, dal titolo: Sant'Isidoro: *"Sono la guardia della mia città"*<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> Cfr. G. Papa, *Giarre sparita: passato senza segreti*, Bracchi, Giarre (Ct) 1991.

Si racconta che durante l'eruzione dell'Etna del 1886 si susseguivano terremoti senza sosta per cui molti giarresi avevano abbandonato le proprie abitazioni dormendo in baracche improvvisate. La lava, scendendo, distruggeva boschi, terreni coltivati, case coloniche e i fedeli si radunavano in chiesa invocando Sant'Isidoro affinché facesse cessare ogni pericolo.

Una sera due portalettere giarresi, originari del napoletano, dopo essersi attardati per ammirare la colata lavica, stavano facendo ritorno nelle loro case quando incontrarono *"un uomo sulla quarantina vestito da contadino, con alti calzari, mantello sulle spalle, capo scoperto e con in mano un nodoso bastone, che camminava lentamente"*. I due si fermarono e domandarono all'uomo chi fosse e dove andasse a quell'ora. Quello, seguitando a camminare, rispose: *"Non mi trattenete, buon uomo, sono la guardia della mia città"*; e svoltò nel vicolo accanto. Uno dei due disse all'amico: *"Quell'uomo somiglia a qualcuno che ho già visto..."*. Immediatamente si affacciarono nel vicolo dove lo sconosciuto era entrato pochi secondi prima, ma non videro nessuno. L'indomani i due raccontarono quanto era accaduto; la notizia si sparse per tutta la città e diede un senso di sollievo ai Giarresi, convincendoli della protezione di Sant'Isidoro. Dopo due giorni, terremoti ed eruzione cessarono.

#### *La profanazione dell'antica edicola votiva*

Il 28 ottobre del 2005 venne perpetrato un ignobile furto sacrilego.

Ignoti ladri di notte asportarono dall'edicola votiva di via Nicolo Tommaseo la statua in miniatura del Santo Patrono di Giarre, Isidoro Agricola. A fare la scoperta furono alcuni residenti che avvertirono i carabinieri.

Secondo la ricostruzione dei militari dell'Arma, gli autori del furto forzarono la vetrata esterna della piccola cappella sistemata all'interno dell'altarino, staccando dal muro la statua del Patrono.

L'episodio suscitò indignazione e amarezza in tutto il quartiere il cui nome *Santu Sidurittu* si riconduce proprio a quello storico altarino davanti il quale, in occasione della festa patronale si sofferma anche oggi la vara del santo.

Il furto sacrilego compiuto quasi certamente di notte da ignoti malfattori, rappresentò una profonda ferita per tutta la città di Giarre, proprio per la diffusa venerazione del Santo patrono, ma anche una offesa al patrimonio storico culturale rappresentato da quell'altarino realizzato assieme alle primissime case dell'agglomerato urbano. Un gesto ignobile,



che ancora oggi non trova giustificazioni plausibili, ancora più se si considera che la statua asportata non aveva alcun valore se non quello affettivo e spirituale.

I carabinieri aperto un fascicolo, non lo hanno mai chiuso. Le indagini per risalire ai responsabili del furto, sono finite nel nulla. Qualcuno ipotizzò che il furto potrebbe essere stato commissionato da uno sconosciuto antiquario.

Qualche anno dopo, il Maestro Giuseppe Ricca, plenipotenziario della settecentesca Chiesa dell'Oratorio dei Padri Filippini di via Callipoli, fece realizzare una nuova statua in miniatura del santo, simile a quella rubata.

## IL MIRACOLO DI SANTA RITA E LA NASCITA DEL CULTO NEL DUOMO DI GIARRE<sup>37</sup>

Correva l'anno 1945. il 25 aprile gli americani avevano liberato l'Italia e Francesco Riso, giarrese, ufficiale dell'Esercito italiano, rientrava a casa, probabilmente proveniente dalla Calabria. Un rientro faticoso e complicato a causa dei numerosi pericoli del drammatico momento storico. Un cammino percorso quasi tutto a piedi, con scarpe scomode e non adatte. Proprio quelle scarpe gli provocano delle vesciche per il lungo camminare.

Francesco Riso giunse a casa più o meno a ridosso del 22 maggio, con una brutta infezione, che il medico avrebbe diagnosticato come "setticemia". Ormai a causa della febbre altissima non era più cosciente ed era in preda al delirio. Il medico attraverso conoscenze di fiducia, nottetempo, riuscì a trovare qualche dose di penicillina portata dagli americani, ma le condizioni dell'ufficiale giarrese rimanevano molto gravi: secondo l'impietosa diagnosi non avrebbe passato la notte.

La moglie di Riso, Lina Caruso, aveva atteso con ansia il ritorno dell'adorato marito. Il loro era un matrimonio d'amore vero. All'epoca Lina aveva 25 anni e due bambini piccoli. Non era certo quello il ritorno che lei aveva sognato, agognato, atteso... Lui era tornato e stava per morire. Decise di allontanare da casa i bambini e di affidarli alle cure dei parenti, perché ormai le speranze rimanevano poche e non voleva che vedessero il papà soffrire così tanto. Lina era fortemente preoccupata, addolorata, ma era fermamente credente e

---

<sup>37</sup> Cfr. M. Pafumi, *Il miracolo di Santa Rita e la nascita della devozione nel duomo di Giarre*, in *Sicilia Network, Cronaca*, 23 maggio 2018, URL; M. Pafumi, *Eventi e manifestazioni*, in *Freepressonline*, 22 Maggio 2025, URL.



riteneva che la fede e la preghiera potessero aiutarla. Si affidò totalmente alla sua fede, sperando nel miracolo.

Così, Lina Caruso (*nella foto g.c., il giorno delle nozze*), in quel momento di disperazione, quando tutto sembra ormai finito, si rivolse a Santa Rita, la Santa dei miracoli impossibili, all'epoca non ancora conosciuta a Giarre e le promise di divulgarne non solo la devozione, ma di organizzare una festa annua-

le e di indossare l'abito-voto per tutta la vita in cambio della guarigione del marito.

*"Quella stessa notte, alla presenza del medico e di mia madre che vegliavano al suo capezzale – racconta Maria Grazia, una dei figli di Lina e Francesco Riso – mio padre ormai allo stremo, privo di conoscenza e cianotico si solleva dal letto e urla: 'Santa Rita!!!'. Da quel momento la febbre lo abbandonò e pian piano si riprese!"*

Per Lina era il miracolo chiesto e concesso. Francesco guarì. Così, come promesso, divulgarono la devozione a Santa Rita nel Duomo di Giarre, raccogliendo le offerte per organizzare la festa e le tante altre successive (talora anche subendo qualche umiliazione provocata da invidie e gelosie) e indossando l'abito-voto di Santa Rita.

Ad una delle sue figlie, nata alcuni anni dopo, diede il nome Rita, in omaggio alla miracolosa Santa. *"Da bambina la ricordo, nel mese di maggio, indossare l'abito – rievoca ancora Maria Grazia Riso –. Dal voto venne sciolta dopo circa 50 anni. A sciogliere il voto credo sia stato un sacerdote a Fatima, ma non ne sono sicura e neanche mia sorella lo ricorda, ma ha ricordato invece un particolare che io non conoscevo e cioè che il giorno successivo a quella famosa*

*notte del miracolo mio padre raccontò che era venuto a trovarlo una suora... Santa Rita?!*

*C'è ancora un aneddoto che riguarda quella famosa notte del miracolo e che mia madre amava raccontare. Nell'offrire il caffè al medico, il vassoio a specchio su cui poggiava la tazzina le cadde dalle mani rompendosi in 2 o 3 pezzi e lei<sup>38</sup>, per niente superstiziosa e quasi*

---

<sup>38</sup> Sin dall'epoca di Roma antica, chi rompe uno specchio ha paura di andare incontro a sette anni di sfortuna. La superstizione, oggi molto popolare, si diffuse poco dopo la costruzione dei primi specchi di vetro, avvenuta all'incirca nel I secolo d.C., a causa dei significati magici attribuiti al riflesso della propria immagine e, più specificamente, per la convinzione che l'immagine riflessa contenesse l'anima delle persone.

Già le culture precedenti, come quella greca, ritenevano che l'immagine riflessa avesse un significato magico e rivelasse l'anima delle persone, ma all'epoca gli specchi erano costruiti in metallo levigato e, di conseguenza, era improbabile che si rompessero. I primi specchi in vetro, ancora molto rudimentali, furono costruiti nel I secolo d. C. e la superstizione è attestata da circa duecento anni dopo. Anche i romani, infatti, attribuivano significati magico-religiosi all'immagine riflessa e ritenevano che le divinità spiassero l'anima degli uomini attraverso gli specchi. Di conseguenza, si riteneva che rompere lo specchio "portasse sfortuna" perché questo significava fare un torto alle divinità che, per reazione, avrebbero punito il responsabile con sette anni di sventura. Il caso peggiore si verificava se si rompeva uno specchio mentre lo si stava guardando, perché, frantumando la propria immagine, era come se si frantumasse la propria anima. La nascita della superstizione, però, è dovuta anche a una ragione economica: in passato gli specchi erano oggetti molto preziosi (solo con la rivoluzione industriale dei secoli XVIII-XIX sono diventati un prodotto di massa) e romperne uno equivaleva a subire un danno economico. Ma perché le sventure durano proprio sette anni?

Anche in questo caso, l'origine della superstizione risale al tempo di Roma antica. I romani ritenevano che la vita si rinnovasse ogni sette anni, passati i quali il "danno" provocato dallo specchio rotto terminava.

Nel corso dei secoli, sono stati "inventati" molti rimedi per "annullare il danno" ed evitare i famigerati sette anni di sventure.

Cfr. E. Fonzo, *Perché si dice che rompere uno specchio porti sette anni di guai e come si rimedia al danno*, in *Geopop*, 24 marzo 2024, URL; J. Sanofsky, *Mirrors in Folklore and Superstition*, URL; B. Markovsky, *How did the superstition that broken mirrors cause bad luck start and why does it still exist?*, University of South Carolina, 30 giugno 2021, URL.

*per esorcizzare, li pestò con i piedi sbriciolandoli. La immagino e quasi la vedo nel gesto, forte come una roccia!”.*

Da quell'anno nel Duomo di Giarre puntualmente viene celebrata la festa di Santa Rita.

Una festa religiosa e profondamente spirituale, preceduta da un triduo di preparazione. Ogni 22 maggio, secondo tradizione, nel maestoso duomo di Giarre, alle ore 19, viene celebrata la S. Messa solenne, con la benedizione delle rose e la supplica a Santa Rita. Segue, quindi, la processione per le vie della città, secondo un percorso che cambia di anno in anno.



## LA CORONA CHE RICCARDO CUOR DI LEONE DONÒ A SANT'AGATA

### *La tradizione*

La tradizione narra che Riccardo Cuor di Leone donò una corona a Sant'Agata, patrona di Catania, come ex-voto o atto di devozione durante il suo passaggio in Sicilia di ritorno dalla terza crociata. Tuttavia, tale dono non è supportato da documenti storici certi, rimanendo una leggenda legata al tesoro di Sant'Agata.

### *La leggenda*

Immagina una Catania del 1191<sup>39</sup>, un caos di mercanti, cavalieri e polvere, con l'Etna che borbotta in sottofondo. In questo scenario sbarca lui: Riccardo Cuor di Leone.

Riccardo non era esattamente un tipo "da chiesa". Era un gigante biondo, un po' rissoso, con un carattere che faceva tremare i muri e un'armatura che brillava più del sole di agosto. Era di ritorno dalla Terza Crociata, stanco, forse un po' nervoso perché i soldi scarseggiavano, ma con la fama di essere il guerriero più duro della cristianità.

Mentre attraversa la Sicilia, Riccardo sente parlare di una *picciridda* che comanda a Catania: Sant'Agata. Gli dicono che è lei la vera regina, che ferma la lava con un velo e che i catanesi non s'inclinano a nessuno, se non a lei.

Riccardo, che di coraggio se ne intendeva, decide di andare a renderle omaggio nella Cattedrale. Entra con il passo pesante degli stivali di cuoio, ma quando si trova davanti alla forza silenziosa della Santa, succede l'imprevisto: il "leone" si

---

<sup>39</sup> Riccardo I d'Inghilterra passò per la Sicilia tra il 1190 e il 1191 (prima di dirigersi a San Giovanni d'Acri nel 1191), periodo in cui la regione era coinvolta nelle lotte per la successione al trono normanno.

addolcisce. In un impeto di devozione (o forse per farsi perdonare qualche peccatuccio di troppo commesso in guerra), si toglie la corona dal capo.

*“Sei tu l’unica che merita di regnare su questa terra!”* sembra dire il re, posando l’oro e le gemme vicino alle reliquie.

### *Il colpo di scena e i pettegolezzi*

I catanesi, entusiasti, iniziano subito a tramandare la storia: *“Avete visto? Persino il Re d’Inghilterra si è tolto il cappello davanti alla nostra Agata!”*. La leggenda vola, attraversa i secoli e finisce dritta sul busto reliquiario<sup>40</sup>.

Ma non tutti sono felici. Secoli dopo, il Canonico Domenico Reale<sup>41</sup>, un tipo preciso e con poco senso del romanticismo, inizia a scuotere la testa. Prende la penna e scrive, praticamente scandalizzato: *“Ma quale dono! Riccardo era un rissoso, un avaro e pure un po’ villano! Mettere la corona di un depravato uomo d’armi sulla testa della nostra pura Santa? È un’offesa!”*.

---

<sup>40</sup> Il Canonico Domenico Reale scrive: “Sarebbe stato un disonore per Catania e una ingiuria alla Santità della Vergine catanese se si fosse posto sul capo della pura e santa martire un copricapo di lusso appartenuto ad un depravato uomo d’armi. Difatti gli scrittori che di Riccardo si sono occupati non hanno esitato chiamarlo spillatore di denaro, cattivo re, figlio brutale maledetto dal padre morente, cattivo figlio cattivo fratello, cattivo sposo, nonché avaro, lussurioso, crapulone, superbo, crudele”. Cfr. D. Reale, *Gli ultimi scavi del Duomo di Catania (cemento bizzarro)*, Albano editore, Milano 1983, pp. 84-85.

<sup>41</sup> La corona, oggi parte del prezioso busto reliquiario di Sant’Agata, è d’oro ha un peso di oltre 1370 grammi ed è arricchita da pietre preziose. È un cerchio composto da 13 placche rettangolari unite da cerniere e una perla bianca a forma di fenice. La corona è composta da tredici placche snodabili, in origine dovevano essere 12, n’è stata aggiunta una tredicesima perché il simulacro ha una circonferenza cranica maggiore di quella di un uomo normotipo. La realtà storica vuole che il prezioso mezzobusto in argento, che include la corona, fu realizzato tra il 1373 e il 1376 dall’orafo senese Giovanni di Bartolo su incarico del vescovo Marziale. Comunque vale la pena vedere questa corona e vale la pena vedere anche il reliquiario che è anche interessante da un punto di vista araldico.



Per il clero, quella corona è un gioiello raffinato fatto da maestri orafi secoli dopo; per gli storici è un falso clamoroso. Ma per il popolo? Per il popolo quella corona è il trofeo di una sfida vinta: quella volta che la bellezza della Santa fece inchinare persino il guerriero più feroce della storia.

E così, tra un documento mancante e una critica del Canonico<sup>42</sup>, la corona<sup>43</sup> resta lì: 1370 grammi di oro, 13 placche e un segreto che solo Agata e Riccardo conoscono davvero<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Nel 1943, durante l'occupazione alleata dell'isola, gli inglesi tentarono più volte di sottrarre la corona per riportarla in Inghilterra, tentativi di furto che fortunatamente andarono a vuoto. Nel dopoguerra, un perito inglese, il Signor Charles Oman, della Direzione del Reparto oreficerie del Museo Victoria and Albert di Londra fece una perizia alla corona, queste le sue parole: "Affermare in maniera assoluta, che questa Corona sia appartenuta all'Imperatore della nostra Inghilterra, che poi l'abbia egli stesso, o i discendenti in suo nome l'abbiano donata alla vostra Sant'Agata io non ardisco. In Inghilterra non si ha documentazione dell'una e dell'altra cosa. Dichiaro però in maniera sicurissima che la Corona è appartenuta ad un regnante. Questo affermo senza timore di errare". Cfr. D. Reale, *op. cit.*, p. 85.

<sup>43</sup> "È uno dei gioielli più importanti e preziosi della Santa databile tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV". Cfr. M. Rapisarda, *La corona di Sant'Agata*, URL.

<sup>44</sup> La tesi romantica del dono di Riccardo è totalmente smontata dal giornalista Saverio Fiducia: "La corona di Sant'Agata: antica leggenda basata sul nulla", secondo cui "Catania non ha nulla a spartire con questo despota semibarbaro, e la leggenda del dono alla sua Patrona ha fatto il suo tempo". Cfr. S. Fiducia, *Passeggiate sentimentali. Catania di ieri e oggi*, Niccolò Giannotta, Catania 1966.

A decorative border composed of several white, rolled-up scrolls tied with dark ribbons. These scrolls are arranged in a rectangular frame around the central text. Interspersed between the scrolls are dark, intricate illustrations of foliage, including leaves and small flowers, creating a rich, ornate border.

*Leggende favolose del  
versante orientale dell'Etna*



## RE ARTÙ E MORGANA SULL'ETNA

Esistono diverse versioni della leggenda di Artù nell'Etna, come confermato da Giancarlo Santi in *Miti e leggende delle grotte dell'Etna* - IX Simposio internazionale di vulcanospeleologia.it, Catania 11-19 settembre 1999, e le fonti che le riportano sono Gervasio di Tilbury (giurista e scrittore inglese, parla di questa leggenda) nella sua opera *Otia imperialia* del 1214, Cesario di Heisterbach (un abate e scrittore tedesco del XIII secolo che visse tra il 1180 e il 1240 circa) nel suo *Dialogus miraculorum*, Stefano di Borbone (religioso francese, inquisitore domenicano e autore della maggiore raccolta di *exempla* per la predicazione del suo secolo) nel *Tractatus de diversis materiis predicabilibus*, del 1250 circa, Ignazio Colli in *Leggende della Sicilia*, e recentemente il poeta e scrittore linguaglossese Santo Calì in *I diavoli del Gebel*.

Racconta **Gervasio di Tilbury**<sup>45</sup> che “In Sicilia è il monte Etna, ardente d'incendi sulfurei, e prossimo alla città di Catania, ove si mostra il tesoro del gloriosissimo corpo di sant'Agata Vergine e martire, preservatrice di essa. Volgarmente quel monte dicesi Mongibello; e narran gli abitatori essere apparso ai dì nostri, fra le sue balze deserte, il grande Arturo. Avvenne un giorno che un palafreno del vescovo di Catania, colto, per essere troppo ben pasciuto, da un subitaneo impeto di lascivia, fuggì di mano al palafreniere che lo strigliava, e, fatto libero, sparve.

Il palafreniere, cercatolo invano per dirupi e burroni stimolato da crescente preoccupazione, si mise dentro al cavo tenebroso del monte. A che moltiplicar le parole? Per un sentiero angustissimo ma piano, giunse il garzone in una

---

<sup>45</sup> Cfr. G. di Tilbury, *Otia imperialia*, Libro III, Clarendon Press, Oxford 2002.

campagna assai spaziosa e gioconda, e piena d'ogni delizia; e quivi, in un palazzo di mirabil fattura, trovò Arturo adagiato sopra un letto regale. Saputa il re la ragione del suo venire, subito fece menare e restituire al garzone il suo cavallo, perché lo tornasse al vescovo, e narrò come, ferito anticamente in una battaglia da lui combattuta contro il nipote Modred e Childerico, duce dei sassoni, quivi stesse già da gran tempo, rincrudendosi tutti gli anni le sue ferite. E, secondo che dagli indigeni mi fu detto, mandò al vescovo suoi donativi, veduti da molti e ammirati per la novità favolosa del fatto”.

La versione di **Cesario di Hesteirbach**<sup>46</sup> differisce di poco: “Nel tempo in cui l'imperatore Enrico soggiogò la Sicilia, era nella Chiesa di Palermo un decano, di nazione, secondo ch'io penso, tedesco. Avendo costui, un giorno, smarrito il suo palafreno, che ottimo era, mandò il suo servo per diversi luoghi a farne ricerca. Un vecchio, fattosi incontro al servo, gli chiese:

- «Dove vai? E che cerchi?».

Rispostogli da quello che cercava il cavallo del suo padrone, soggiunse il vecchio:

- «Io so dov'è».

- «E dove?».

- «Nel monte Gyber, in potere del re Arturo, mio signore».

Quel monte vomita fiamme come Vulcano. Stupì il servo in udire tali parole, e l'altro soggiunse:

- «Dì al tuo padrone che da oggi a quattordici dì venga alla corte solenne di lui; e sappi che tralasciando di dirglielo, sarai punito aspramente».

Tornato addietro, il servo espose, non senza timore, quanto aveva udito. Il decano si rise di quell'invito alla corte del re Arturo; ma, ammalatosi, morì il giorno prestabilito”.

---

<sup>46</sup> Cfr. C. di Heisterbach, *Dialogus miraculorum*, Ed. J. Strange, Colonia 1851.

La versione della leggenda riferita da **Stefano di Borbone**<sup>47</sup>, morto intorno al 1261, mostra invece delle pesanti modifiche: “Udii narrare a un frate di Puglia, per nome Giovanni, il quale diceva esser ciò avvenuto dalle sue parti, che cert’uomo, andato in traccia del cavallo del suo signore su pel monte presso a Vulcano, ove si crede sia il purgatorio, vicino alla città di Catania, trovò secondo gli parve, una città, che aveva una postierla di ferro, e a colui che la custodiva chiese notizia del cavallo che andava cercando.

Il custode gli rispose che n’andasse sino alla corte del principe, il quale, o gliel farebbe restituir, o gliene darebbe notizia; e richiesto dall’altro, in nome di Dio, di alcuna norma circa quell’andata, soggiunse badasse bene di non mangiare di nessuna vivanda che potesse essergli offerta.

Parve al cercatore di vedere per le vie di essa città tanti uomini quanti ne sono al mondo, di ogni generazione e condizione. Passando per molte sale, giunse ad una, ove scorre il principe circondato dà suoi.

Ecco gli offrono molti cibi, ed ei non vuole di gustar di nessuno: gli mostrano quattro letti, e gli dicono che l’uno d’essi è apparecchiato pel suo signore, gli altri tre per tre usurai. E gli dice il principe che al signor suo e ai tre usurai assegnava certo giorno come termine perentorio a comparire, e che mancando, sarebbero menati a forza; e gli dà un nappo d’oro, e lo ammonisce che non l’apra, ma lo rechi in segno della cosa, al padrone, perché questi beva della sua bevanda; e, di giunta, gli fa restituire il cavallo.

Se ne torna il famiglia; adempie il precetto: s’apre il nappo e ne schizza fiamma; si getta il nappo nel mare e il mare si accende. Quei quattro, sebbene confessi (per timore solo, e non per penitenza) il dì assegnato sono rapiti sopra quattro cavalli neri”.

---

<sup>47</sup> Cfr. S. di Borbone, *Tractatus de diversis materiis predicabili bus*, Brepols, Turnhout (Belgio) 2003.

La versione di **Gervasio di Tilbury** è anteriore a quella di **Cesario di Heisterbach**, che ne segue la falsariga con l'aggiunta di alcuni particolari, ed è anteriore anche a quella di **Stefano di Borbone** appesantita da elementi infernali e diabolici.

Una traccia della tradizione cui attinge Gervasio è forse in un vecchio poema francese intitolato *Floriant et Florète*<sup>48</sup>, composto probabilmente già nel secolo XIII. Tale opera, sebbene di poco pregio, ci fornisce l'elemento mancante alle versioni riportate, il motivo per cui Artù si trova in Sicilia.

Nel poema francese l'Etna è una specie di regno fatato, dimora consueta di Morgana, sorella di Artù; luogo meglio noto col nome di Faerie, ossia paese delle fate. Morgana vi conduce Floriant dopo la morte del padre, allo scopo di educarlo.

Tornato nel suo mondo Floriant vivrà numerose avventure, alla fine delle quali Morgana lo riporterà, con la moglie Florète, nel paese delle fate dove tutti vivono in eterno. Anche Artù, giunta la sua ora avrebbe dovuto recarvisi; la narrazione sarebbe stata dunque continuata con Artù come protagonista.

Testimonianza di questa leggenda è data anche da una poesia siciliana, risalente forse al XIII secolo, in cui due cavalieri, interrogati da un misterioso personaggio chiamato Gatto Lupesco, dichiarano:

*Cavalieri siamo di Bretagna  
Ke vengnamo de la montagna,  
ke ll'omo apella Mongibello.*

---

<sup>48</sup> "Il *Floriant e Florète* è un romanzo francese del XIII secolo e narra una deliziosa storia d'amore, di viaggi e di avventure straordinarie e avvincenti. Al crocevia tra genere epico e genere romanzesco, l'opera affascina per il racconto degli incantamenti della fata Morgana e per il riferimento alla leggenda del trasferimento postumo di Artù nell'Etna; al contempo, è degna d'interesse la sua ambientazione, quasi del tutto siciliana e insolitamente precisa: si citano con cognizione, infatti, Monreale, Palermo, Nicosia, il Mongibello, Messina, Capo del Faro, oltre ad altre città italiane sicuramente più note all'epoca anche fuori dai confini della nostra Penisola". Cfr. M. Prota (a cura di), *Floriant et Florète*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2019.

*Assai vi semo stati ad ostello  
per apparare ed invenire  
la veritade di nostro sire,  
lo re Artù k'avemo perduto  
e non sapemo ke sia venuto.  
Or ne torniamo in nostra terra  
Ne lo reame d'Inghilterra.*

Questa composizione accerta la circolazione della leggenda in questione nella Sicilia del secolo XIII, ma getta un'ombra di dubbio sulla presenza di Artù nell'isola, i cavalieri infatti tornano in patria senza aver potuto accertare la verità: "*e non sapemo ke sia venuto*"<sup>49</sup>.

Una versione di Artù sull'Etna ricca di poesia ed amore per il vulcano è quella narrata da **Ignazio Colli**<sup>50</sup>.

"Nelle parti d'oltre Provenza, nei paesi freddi dove non vivono né l'ulivo, né il mandorlo, c'era un regnante che si chiamava Re Arturo. Il freddo e la fame cacciavano lui e il suo popolo verso i paesi caldi, dove lo stesso sole aiuta a vivere. Oggi combatteva queste genti, domani quelle. La vita del soldato è come quella del marinaio. Si naviga da un capo all'altro del mondo, si passano tempeste, fortunali, si fa naufragio, si ritorna ancora sui bastimenti, ma una volta o l'altra si rompe sugli scogli. Re Arturo va all'ultima battaglia. Le sue genti avevano patito la carestia, le bestie non avevano che pelle ed ossa. Vero è che a soldato magro occorre nemico grasso, ma uomo morto non fa guerra. Egli aveva i soldati laceri, affamati, mal vestiti; cadevano sul campo, sotto le lance dei nemici come le spighe quando grandina a maggio. Re Arturo vede ad uno ad uno morire anche i suoi baroni, i conti e i principi reali.

---

<sup>49</sup> Cfr. S. Brusca, *Artù nell'Etna*, in *Mondi medievali*, 2002, URL.

<sup>50</sup> Cfr. I. Colli, *Leggende della Sicilia*, L'Eroica, Milano 1938.

- *Potente Dio sacramentato* – esclama – *sono giunto all'ultimo destino!*

Si getta nella mischia, ferisce, ammazza; gli uccidono il cavallo, combatte a piedi come un villano, sanguina, gli cade di mano la spada rotta in due. Gli avrebbero tagliato la testa se non fosse venuta la sera con un nebbione che impediva agli uomini di vedere dove mettevano i piedi. Udì i canti dei nemici che ritornavano ai villaggi e accendevano qua e là fuochi nei boschi. Si preparò a morire. Si raccomandò l'anima a Dio. Egli era stato giusto.

- *Signore* – pregò – *lascerei questo mondo più sereno se almeno fosse rimasta intatta la mia spada.*

Dio lo udì e gli mandò San Michele, che raccolse la spada, mise in groppa al suo cavallo il re, e lo portò sulla cima dell'Etna, dove arde il fuoco dal principio del mondo.

- *Dio vi vuole accontentare, ingegnatevi.*

Gli lasciò i due pezzi della spada e volò via. Il re mise sulla fiamma i tronconi di acciaio che subito si saldarono. Poi si allontanò dalla fornace e si scelse una grotta per aspettare la fine. Pregava per gli orfani dei suoi soldati, per le vedove, per i vecchi:

- *Mandate, o Signore, un buon raccolto di grano alle mie genti; ogni pecora abbia due agnelli quest'anno.*

Spuntava il sole e il re vide sotto i suoi occhi tutta la Sicilia; il grano che pareva mare, chiuso da un mare più scuro, le fave, gli ulivi, i mandorli.

- *Concedetemi, Signore, di vivere qualche giorno in questo luogo perché l'anima mia si prepari a salire in Paradiso. Se in terra c'è tanta bellezza, che sarà in cielo?*

Dio l'esaudì ancora. Era passato un mese e le ferite del re si chiudevano. Dalla grotta in cima all'Etna egli vedeva le voragini di fuoco e l'azzurro del cielo; le valli, i piani che parevano un paradiso terrestre chiuso dal mare, come fosse una siepe di smeraldo. Una volta si sentì pieno di malinconia. Egli

non aveva nemmeno un cavallo per andare da un punto all'altro della montagna. In quello stesso momento un palafreniere del vescovo di Catania strigliava un cavallo morello con una stella in fronte. L'animale dette uno strappo alla cavezza e galoppò sulla cima dell'Etna. Si fermò davanti al re. Egli gli balzò sulla groppa e ancora vanno sulla cresta del monte.

Ogni notte passa sulla lava un cavallo morello che porta sul dorso il re avvolto nel manto rosso. Quando succedono eruzioni il re pianta nel terreno la spada come se fosse croce e il fuoco passa senza arrecare danno. Qualche volta egli non può arginare la corrente di fiamme perché si reca nel suo antico regno di là dalla Provenza per portare ai bambini di lassù i frutti che matura il sole di Sicilia: uva, agrumi e pistacchi".

Bellissimo anche il racconto di Artù sull'Etna di **Santo Calì**<sup>51</sup>, poeta dialettale di Linguaglossa, che nella sua narrazione riesce a dare alla grotta tutto il cupo valore psicologico, che essa ha forse sempre avuto per l'uomo etneo.

"In un torrido giorno di un'estate senza tempo lo spirito di Artù va errando insanguinato per l'Etna, sulle balze sabbiose della regione deserta del Gebel, che si estende a monte della Pedara; stanco, inquieto ed assetato il sovrano mormora od urla di continuo soltanto due parole che racchiudono tutta la sua disperazione, Mordred, scellerato Mordred, ... Mordred, scellerato Mordred.

Creduto dai contadini un pellegrino bisognoso d'aiuto, Artù ripara nel profondo di una grotta.

A questo punto la scena si sposta nelle scuderie del Vescovo di Catania dove un palafreniere sta strigliando un bianco

---

<sup>51</sup> Cfr. S. Calì, *I diavoli del Gebel, Leggendario dell'Etna*, Gelka Editori, Palermo 1995. Per un commento sulle "Storie siciliane di Artù" di Santo Calì si veda l'Introduzione di Marinella Fiume al volume citato, p. 46-52.

stallone, di nome Albino, che infiammatosi per una giumenta fuggì dalla stalla.

L'uomo rincorre il cavallo per ogni dove sul vulcano fin quando, sul costone di Monte Fallacca, ne scopre e ne segue le orme che si perdono in fondo ad una grotta.

... Al lume della teda il garzone seguiva nella grotta le pedate e la grotta, misericordia, non finiva mai, ed era stretta, e le pareti, al lume della teda, parevano ombre che si muovevano, ombre di leoni, di cani, di briganti al passo, di anime decollate, di vecchie streghe, e il garzone sudava freddo, e andava avanti senza tempo, chissà per quanti giorni e per quante notti, ma in quella grotta era sempre notte.

Quando la stanchezza stava per vincerlo, che non ce la faceva davvero più a fare ancora un altro passo, gli parve di vedere nel fondo nero della spelonca un puntino bianco come la capocchia di uno spillo, poteva essere un lumicino, e per questo chiamò all'appello tutte le sue forze, avanti, avanti, ancora, e ad ogni passo il puntino bianco cresceva, era già uno sprazzo di luce, sempre più grande, laggiù la stretta spelonca aveva termine e si allargava; ormai si intravedeva la campagna verde e il cielo azzurro. Il garzone buttò via la teda non ancora consumata, disse sia lodato Nostro Signore, e uscì all'aria libera, al sole che splendeva alto ed era caldo e limpido nell'azzurro del cielo.

All'uscita della grotta si estendeva una vallata verde, almeno dieci volte più grande del feudo di Nicolosi; si estendeva in mezzo ad una corona di monti ed era piantata a meli e peri, a nespole nostrali e nespole del Giappone, e ogni pera pesava un chilo e colava miele, e i pomi pesavano di più, e le nespole sembravano pomi, ... il garzone s'era scordato della stanchezza, guardava a bocca aperta il paradiso terrestre, nel mezzo del giardino si alzava un castello con cento arcate, ..."

La storia si conclude poi come nella versione di **Gervasio di Tilbury**<sup>52</sup>.

“All’interno del castello il garzone incontra Artù disteso su un letto ed assistito da Morgana; centocinquanta cavalieri silenziosi lo attorniano vegliandolo. Artù racconta ancora una volta la sua triste storia e la scellerataggine di Mordred, fa quindi restituire Albino allo stalliere ed invia doni al vescovo di Catania: oggetti di grande valore che secondo i più classici miti etnei sono modellati da ... i fabbri delle officine del Gebel, vecchi fabbri, infaticabili, dalla muscolatura poderosa; lavoravano alle dipendenze di Re Artù, nei sotterranei del suo palazzo, ed erano in sostanza dei diavoli, ma dei diavoli onesti, che faticavano ventiquattro ore al giorno, e non facevano mai sciopero, e se nelle loro officine il lavoro mancava, scendevano a valle fra gli uomini, in cerca di occupazione. Il popolo, quando ne aveva bisogno, li chiamava così: *Diavoli, c’abbitati Muncibeddu, scinniti, ca bbi veni di calata; puttativi la ncunia e lu matteddu, cc’è di bbuscari na bbona iunnata.*”

Sembra quasi di assistere ad una rappacificazione tra l’uomo etneo e quanto di più orribile era possibile immaginare; i terribili diavoli del mito diventano diavoli onesti, infaticabili lavoratori. La conclusione della storia di Calì è però offuscata da un velo di tristezza:

“Ma erano altri tempi quelli. Erano i tempi in cui Re Artù abitava nel Gebel, tempi lontani; quasi mitici. Da allora la Montagna è scassata almeno cento volte!”.

*Re Artù sull’Etna: una leggenda normanna!*

“È una delle più belle leggende dell’Etna, tra tutte certamente la più atipica. Qui la grotta (che simboleggia sempre la Madre buona, generatrice del meraviglioso) ha invero, importanza marginale rispetto al vulcano pur presentandosi

---

<sup>52</sup> Cfr. Cfr. G. di Tilbury, *Otia imperialia*, op. cit.

puntuale in tutte le numerose versioni. Questa storia sembra aver avuto origine non dalle genti dell'Etna, vicine alle leggende carolingie e del tutto estranee ai miti del ciclo bretono, ma dai normanni invasori che avendo molta dimestichezza ed affinità culturale con l'epos nordico tentarono, invano, con scarsi risultati, di introdurlo nelle terre italiane conquistate.

Per secoli, attorno ai fuochi che brillavano nelle gelide notti nordiche, si narrò di Artù ferito in battaglia da Mordred e di come il grande re venisse condotto dalla sorella Morgana, la fata, nella incantata isola di Avalon per essere curato e protetto; per secoli i bretoni credettero che il loro eroe non fosse morto per quella ferita e che sarebbe prima o poi tornato dalle brume della misteriosa isola, ove nessuno poteva morire, per guidare la riscossa contro gli odiati sassoni. L'eroe gallese attendeva nel suo regno fatato o, come eroe dormiente, in qualche grotta del suo paese.

Le vie della fantasia sono però infinite, quasi quanto quelle divine, ed ecco che, intorno al 1200, il redivivo Artù riappare nell'immaginario collettivo non più attorniato dai suoi cavalieri sui campi di battaglia delle isole inglesi o in una delle tante grotte del Galles; egli trasmigra nel luogo più affascinante e misterioso del Mediterraneo, l'Etna. Sembra quasi di avvertire gli echi di quelle credenze medioevali che volevano che nelle caverne di alcune montagne i grandi re del passato, Carlo Magno e Barbarossa, attendessero il giorno della loro resurrezione per combattere la battaglia finale tra il Bene ed il Male.

L'Etna, albergo di Artù, si assimila dunque non solo ad Avalon ma anche ad altre mitiche montagne: il Kyffhauser dove attende Carlo Magno e l'Untersberg di Federico Barbarossa.

Una grotta accoglie dunque ancora una volta re Artù; una benevola grotta che diviene per il mitico sovrano una sorta di eremo, di luogo di preghiera e di osservazione delle meraviglie del mondo dove si risanano le ferite del corpo e soprattutto

quelle dello spirito; Excalibur, saldata dal fuoco etneo, diviene una sorta di novella croce che frena le colate laviche salvando da queste tanta povera gente”<sup>53</sup>.



### *Artù e Morgana in Sicilia*

Il re guerriero si innamorò perdutamente del paesaggio dell'Etna. Insieme alla fata Morgana, (anche nella leggenda siciliana è presente) costruisce una reggia all'interno del cratere centrale del Vulcano. La leggenda vuole che re Artù sia ancora lì a protezione di Catania dalle devastazioni della lava. E quando lui si allontana per tornare nella sua terra, il vulcano gli fa un dispetto ed erutta lava e lapilli, fino al suo ritorno.

La leggenda tramanda che la fata Morgana, dopo aver condotto suo fratello Artù ai piedi dell'Etna, rimase incantata dal clima e dalla bellezza delle terre etnee e dal mare stupendo, fino al punto di decidere di stabilirsi in profondità nel centro

---

<sup>53</sup> Cfr. G. Santi, *Miti e leggende delle grotte dell'Etna*, op. cit.

delle acque dello stretto di Messina. Qui avrebbe creato il suo più bello ed antico palazzo di cristallo<sup>54</sup>.



### *L'effetto Morgana nella scienza*

Si verifica quando, in seguito a particolari condizioni atmosferiche favorevoli, minuscole goccioline d'acqua rarefatte presenti nell'aria fungono da "lente d'ingrandimento", specchiando il paesaggio siciliano nel cielo o nel mare della Calabria.

---

<sup>54</sup> Cfr. F. Cavaleri, *La leggenda di Re Artù e della sua amata Etna*, 1 Novembre 2022, URL.

Tra storia e leggenda, lo spirito dell'epico Re si troverebbe ancora lì a proteggere la città di Catania dalla furia del Vulcano attivo più grande d'Europa che sovrasta la città. Così come la fata Morgana si trova ancora sui fondali dello stretto di Messina, entrambi legati a questa terra dall'amore e dalle gesta eroiche<sup>55</sup>.

### *La diffusione in Sicilia del mito arturiano*

I Normanni, come già evidenziato, conquistarono l'Isola e, governando per numerosi decenni, influenzarono inevitabilmente la cultura del luogo.

Sbarcati a Messina nel 1061, divennero i sovrani dell'isola, ma prima ancora la loro supremazia era stata imposta anche sull'Inghilterra.

Sicilia e Inghilterra vennero così congiunte da uno stretto nodo e fu proprio in questo periodo che cominciarono a nascere e a diffondersi leggende anglo-sicule, derivanti principalmente dal ciclo bretone arturiano.

La versione sicula del mito di re Artù è giunta a noi, probabilmente, grazie alla tradizione del teatro dei pupi.

Si narra, comunque, che ancora oggi egli abiti all'intero della sua reggia e si aggiri per i sentieri dell'Etna, da cui si allontana soltanto per portare frutti e fiori siculi in dono ai bambini inglesi.

Durante le sue assenze il Vulcano ne approfitta per manifestare tutta la sua potenza, sputando lapilli e cenere su Catania, per poi rasserenarsi al ritorno di Artù.

I Normanni, tra l'altro, potevano ben immaginare un giardino di delizie all'interno di un vulcano di cui non conoscevano la rovinosa attività. È anche vero che le cronache siciliane non fanno il minimo accenno all'introduzione del ciclo

---

<sup>55</sup> Cfr. F. Cavaleri, *La leggenda di Re Artù e della sua amata Etna*, op. cit.

bretonese nell'isola, ma silenzio non vuol dire negazione, anzi in genere chi tace...

Infine, non sono rari in Sicilia toponimi e locuzioni proverbiali derivate dal ciclo carolingio, ancor oggi oggetto delle celebri rappresentazioni dell'Opera dei Pupi<sup>56</sup>.



---

<sup>56</sup> Cfr. D. Guglielmino, *Re Artù in Sicilia: la leggenda del mitico eroe che viveva sull'Etna*, in *LiveUniCt*, 10 Agosto 2019, URL; L. Grasso, *Cosa ci fa Re Artù sull'Etna: ve lo spiega la leggenda del cavallo del vescovo di Catania*, in *Balarm*, 10 settembre 2021, URL; L. Cutrera, *La leggenda di Re Artù e la sua ultima dimora sull'Etna*, in *nuoveverrine.it*, 14 Ottobre 2018, URL.

## MONTE FONTANA E LA LEGGENDA DELL'ELDORADO, LA CITTÀ FANTASMA...

Questa leggenda ci porta a Milo, piccolo centro turistico, nel cuore dell'odierno Parco dell'Etna. Un centro da tempo immemorabile ricco di acque.

Per chi volesse approfondire la storia del borgo montano di Milo, che nel XIV secolo si sviluppava attorno al Priorato di *l'Acqua di lu Milu*, e conoscere l'evoluzione del territorio e della vita dei suoi abitanti, attorno alla Chiesa, al monastero e alla torre, consigliamo di leggere i libri di Paolo Sessa<sup>57</sup>.

Tra il 1950 e il 1951 Milo visse l'esperienza più terribile della sua storia: dal 26 novembre 1950, quando si aprirono due bocche eruttive a quota 1.800 metri, fino ad aprile dell'anno seguente, quando i milesi sfollati nei centri vicini tornarono a casa. La grande paura passò, ma le ferite inferte al territorio dall'eruzione rimasero per sempre: scomparirono le Fontanelle del Milo, sotto Monte Fontana<sup>58</sup>.

### *La leggenda*

Nel versante nord-est, esisteva sino agli anni cinquanta un fontanile detto "Le Fontanelle del Milo" vicino al monte Fontana-

---

<sup>57</sup> Cfr. P. Sessa, *Milo - Viaggio nella storia di una Comunità*, Lussografica, Caltanissetta 2005; P. Sessa, *Il collezionista di immagini. Milo come in un film*, Maimone, Catania 2012; P. Sessa, *L'eruzione del 1950. Memorie e Immagini di un Evento*, A & B Edizioni, Acireale (Ct) 2021; P. Sessa, *Mistero al mulino e altre storie milesi*, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2024; P. Sessa, *Milo e la contea di Mascali. Dal priorato all'autonomia*, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2025.

<sup>58</sup> Monte Fontana è l'ultimo monte a est della parte Nord della valle del Bove. Monte Fontana ha una veduta incantevole della valle del Bove e dei Crateri Sommitali, con la bellavista del monolito Rocca Musarra residuo di vecchi collassamenti dei cosiddetti Centri Eruttivi Alcalini Antichi. Inoltre volgendo lo sguardo a Sud-Est è possibile ammirare la Val Calanna e il Salto della Giumenta che divide le due valli.

na, dove ogni tanto appariva una città ai viandanti per poi svanire nel nulla.

Una leggenda intorno a questi luoghi, che sembra tratta dalle "Mille e una notte".

Si narra che in un tempo remoto esisteva in questi luoghi una città, poi misteriosamente scomparsa. La leggenda racconta che questa città riappare per una notte ogni cento anni nello splendore dei suoi palazzi, dei suoi mercati, dei suoi commerci, e che un pastore che si trovava in quella zona a custodire le sue greggi abbia avuto la fortuna di assistere a questo meraviglioso spettacolo.

Pare, comunque, che in passato siano state ritrovate nei pressi della vecchia sorgente delle Fontanelle delle antiche anfore e monete di epoca non meglio precisata che sono state poi consegnate allo storico parroco di Milo, Mons. Concetto Fichera, ma di questi reperti non si sa più nulla.

A parte il fascino di leggende come queste, non siamo in possesso di dati storici precisi e approfonditi sul passato di questa contrada. Rimane a noi la storia vera di una fontanella di fresca acqua che non potrà più dissetare i passanti perché scomparsa sotto il fuoco dell'Etna, e la magia che solo il vento sa creare quando soffia forte tra i rami di castagni il cui suono sembra ricordare lo scroscio di quell'acqua.

### *Le "fontanelle di Milo"*

Le "fontanelle di Milo" si riferiscono principalmente all'antico abbeveratoio (o "Fontana della Rinascita") situato nel paese di Milo, in Sicilia, un'opera d'arte in pietra lavica realizzata nel 1911 dall'artista don Vito Vadalà, con lo scopo precipuo di abbeverare gli animali e che oggi si trova all'ingresso di piazza Madonna delle Grazie<sup>59</sup>.

---

<sup>59</sup> Antico Abbeveratoio - Fontana della Rinascita. È una grande fontana/abbeveratoio a lastroni di pietra lavica, fu costruita al centro del paese nel 1911 (la data è incisa in una delle pietre che la compongono) e aveva la funzione

La fontana abbeveratoio presenta due zampilli d'acqua perpetui e la data di costruzione è incisa su una delle pietre.

Esiste anche un'area naturale a Milo chiamata "Fontanelle", legata alla vicinanza del torrente omonimo.



---

primaria di dissetare gli animali. Attualmente è posta all'ingresso della piazza Madonna delle Grazie. Il provvedimento che diede avvio alla realizzazione della fontana artistica risale al 5 giugno del 1907, con delibera di Giunta n. 175. I lavori furono consegnati solo il 23 dicembre del 1910 a don Vito Vadala che si aggiudicò l'appalto e che li eseguì nel 1911, come si apprende dalla delibera di svincolo della cauzione di lire 100 del gennaio 1912. La sua costruzione dava maggiore importanza alla nuova strada che collegava la chiesa di Sant'Andrea all'asse principale Mulino-Caselle, nel punto in cui era ancora attiva una grande *gebbia* (serbatoio idrico) che garantiva un'alimentazione costante ai due mulini a valle anche nel periodo estivo. La fontana, con i suoi due perpetui zampilli d'acqua freschissima, non era l'unico elemento che ingentiliva il borgo, visto che s'integrava alle opere di abbellimento della chiesa già effettuate nel 1903.

### *Le fontanelle di Monte Fontana*

Adagiata ai piedi di Monte Fontana (1278) e Monte “Cirasa”<sup>60</sup> (m. 1526) è la Contrada delle Fontanelle<sup>61</sup>. Quasi del tutto coperta da bellissimi boschi di castagno e da rigogliosi pometi, questa zona della nostra “montagna” costituisce un felice connubio nel secolare rapporto tra la natura e l’opera dell’uomo etneo.

Il nome “Fontanelle” riporta alla mente delle persone di una certa età il ricordo di una sorgente di freschissima acqua che scorgeva da tre “cannaggi” di una fontana in pietra lavica con abbeveratoio, posta ai margini di un torrente che aveva preso il nome, appunto, di “Torrente Fontanelle”.

Accanto una stradina, una vecchia mulattiera tuttora esistente e praticabile, che si porta in direzione di Pietracannone e del torrente Sambuco. Questa vasta area, posta oltre i 1200 metri s.l.m., interamente compresa all’interno del territorio del comune di Milo, grazie alla presenza della sorgente di freschis-

---

<sup>60</sup> Monte Cerasa, in dialetto “Cirasa”, si trova sul versante nord dell’Etna ed è una vetta secondaria con interesse storico ed escursionistico. La sua fama deriva dal fatto di essere stata una sorgente eruttiva nel passato e si colloca in una posizione che permette di osservare i fenomeni vulcanici dell’Etna.

<sup>61</sup> Cfr. Comune di Milo, *Fontanelle del Milo – Il sentiero da Casa Pietracannone a Monte Fontane – Itinerario*, sito istituzionale.

Partendo dal punto base di Pietracannone (vedi sentiero “La grande niviera”), ci si incammina lungo il letto asciutto del torrente Sambuco e dopo una cinquantina di metri si svolta a sinistra su una carrareccia a fondo naturale. In fondo alla stradella noterete uno spiazzo in mezzo alle colate del 1950 e del 1979; siete alla base del monte. Svoltate a destra e seguite la pista tracciata sopra la colata lavica. Noterete sulla destra un tratto in cui le due colate si sovrappongono; quella del 1950 è riconoscibile perché già attaccata dalle prime forme di colonizzazione vegetale. A poco più di metà percorso noterete di fronte a voi una casetta risparmiata dalla colata del 1979; svoltate a sinistra, seguendo il sentiero che, completato il tratto in mezzo alle lave, si inoltra nel bosco e vi conduce in cinque minuti alla base del cocuzzolo. Altri cinque minuti di salita in libertà tra i castagni e sarete sulla “pietra” di Monte Fontane da dove si ammira un panorama mozzafiato che spazia da Taormina a Riposto, dalla Valle del Bove ai crateri sommitali.

sima acqua, da tempo immemorabile, è stata luogo quasi obbligatorio di sosta e ristoro per quanti attraversavano quella contrada o per quanti, lavorando duramente con il legname dei boschi o nei pometi, volevano dissetarsi.

Anche in questa parte del nostro vulcano, giustamente definito cuore del Parco dell'Etna, in cui l'ambiente è il risultato della fusione tra natura e lavoro dell'uomo, il paesaggio si presenta nelle varie parti dell'anno con diversi abiti che lo rendono suggestivo e pieno di fascino. Il "look" estivo è caratterizzato dal verde intenso dei castagneti e degli alberi da frutto, e se la stagione è propizia, nei boschi la raccolta dei funghi rappresenta una vera delizia.

L'arrivo dell'autunno porta alberi ricchi di frutti, in particolare mele e castagne; con l'avanzare della stagione autunnale, prima di lasciare i rami, le foglie trasformano quel verde intenso della trascorsa estate in un rosso e marrone che danno un nuovo colore al paesaggio.

L'inverno presenta un affascinante quadro di natura morta su un fondo di tappeti di foglie di castagno. La primavera riporta vivacità di colori in una natura che si risveglia nella sua bellezza: prati verdi e fiori coloratissimi, pometi in fiore.

Ma, anche questo angolo della nostra montagna ha dovuto spesso fare i conti con la furia distruttiva del vulcano. Il torrente Fontanelle che, scendendo dalla "Purtedda delle Fontanelle" (vero e proprio passo tra Monte Fontana e Monte "Cirasa" che immette in Valle del Bove) si portava a valle, attraversando l'omonima contrada fino a raggiungere in contrada Sambuco il torrente Cubania (travolto dalla colata del 1971), fu invaso dalla colata lavica del 1950.

La lava, scorrendo per la piana sotto Rocca Musarra<sup>62</sup> e Rocca Capra, imboccò la discesa della "Purtedda" incanalando

---

<sup>62</sup> Rocca Musarra è alta circa 85 metri, con una base immersa e circondata da strati e strati di colate laviche. Si eleva dalla lava nuova con le sue pareti di roccia più antica, caratterizzati da stratificazioni e spaccature verticali. In cima

dosi nel torrente e distruggendo nella mattina del 28 dicembre 1950 la sorgente delle Fontanelle.

Si cercò negli anni successivi di riportare in superficie il filone d'acqua che alimentava la fontana; venne così scavato un pozzo, ma il tentativo non portò a risultati concreti. Se l'acqua non è più tornata a scorrere e a dissetare quanti si trovano di passaggio per quella contrada, la lava si è invece ripresentata violentemente, ritornando a scorrere dopo poco meno di trent'anni, ed esattamente nei primi giorni di agosto del 1979.

Scorrendo sulla precedente colata lavica, la lava, fortemente alimentata, tagliò in breve tempo la strada Mareneve puntando su Fornazzo che poi, come per miracolo, non raggiunse.

Rimane intatta e ancora praticata la vecchia strada che, come già detto, dal luogo dove sorgeva la fontana si porta tra castagneti e pometi sul torrente Sambuco.

Pare che questa sia una strada antica, anche se non sappiamo dire quanto, considerato che le notizie e testimonianze in nostro possesso sono frammentarie e quanto mai imprecise. Secondo l'ipotesi formulata da qualcuno, potrebbe anche trattarsi di un piccolo frammento di un'importante arteria di collegamento dell'antichità che si dirigeva verso il messinese; queste ipotesi rimangono per il momento prive di fondamento concreto.

---

cresce rigogliosa una vegetazione selvatica, rifugio di molte specie di uccelli. Ogni tanto le capre dell'Etna si spingono fin quassù, anche se di norma preferiscono abitare negli anfratti delle altre rocche situate più in basso rispetto alla Musarra. Il nome della rocca pare derivare dalla leggenda di un famoso bandito, di cognome appunto Musarra, il quale seminava il terrore lungo le mulattiere del versante orientale dell'Etna. Rapiava in particolare i carrettieri e i mercanti che salivano o scendevano tra i paesi di montagna e la costa ionica. Dopo le razzie, nessuno riusciva mai a trovarlo perché faceva perdere le proprie tracce in Valle del Bove. Il suo rifugio, infatti, era dentro una delle fenditure della roccia che si aprono nella Rocca che ancora oggi porta il suo nome.

## LA "TROFA DÛ CAMPERI"

### *Prologo*

La "Trofa del campiere" (*'A trofa dû camperi*) è un antico faggio secolare sull'Etna, dell'età presunta di 400 anni, (i polloni più grandi, invece, hanno un'età di cento anni) chiamato così da una leggenda che narra di un contadino (*camperi*) morto nel XIX secolo sotto le sue fronde, mentre se ne prendeva cura. La leggenda è diventata il nome di questo albero, noto anche come "trofa" per via del nome comune siciliano che significa cespuglio, in riferimento alla sua forma particolare, in cui i getti laterali si sono sviluppati dopo la perdita del tronco principale. *'A trofa dû camperi* presenta una forma peculiare, si tratta di una ceppaia che s'innalza per circa 18 metri con una chioma del diametro di 16 metri e una circonferenza al tronco di quasi 16 metri.

### *La leggenda*

La leggenda, macabra e ammaliante, che risale alla fine dell'Ottocento, racconta di un campiere, cioè del guardiano addetto alla custodia di terreni<sup>63</sup>. La vita del protagonista si lega in maniera indissolubile a quella dell'albero. Si narra che l'uomo, fedelissimo all'ordine impartito dai nobili feudatari per i quali lavorava e che gli avevano affidato il compito di controllare e curare il bosco, innamorato della bellezza straordinaria e incantevole dei luoghi, si prendesse cura ogni giorno, in modo particolare di quello strano, gagliardo esemplare di albero. Una mattina, l'uomo sarebbe stato ritrovato per caso esanime sotto le fronde della gigantesca *trofa*, da cercatori di funghi autorizzati dallo stesso. Grande fu lo sgomento da parte di quegli uomini, legati da stima ed amicizia nei confronti del

---

<sup>63</sup> Cfr. E. Cirino, *Monumenti vegetali dell'Etna. Parco dell'Etna*, Antonio Scacciano Editore, Santa Maria di Licodia (Ct) 1998.

buon campiere. Non è stato mai scoperto il motivo del decesso, anche perché all'epoca tutto si riconduceva a morte per cause naturali o per cause violente. La vittima venne pietosamente ricomposta e gli fu tributato un onorevole funerale.

Il nome dell'albero, da allora, diventò '*A trofa dû camperi*, in omaggio al campiere.



Questo maestoso faggio etneo tesse bellezza. Trovarvisi accanto è uno spettacolo di inquietudine e di meraviglia insieme, in un bosco ricco di suggestioni e misticismo. E' come trovarsi all'interno di uno dei romanzi scritti dalla nostra Muntagna. Colonna del cielo, infocato carcere di Tifone e serpente luminoso di lava incandescente.

*'A trofa dû camperi tra Cerrita<sup>64</sup> e Cubania<sup>65</sup>*

Il Bosco della Cerrita è pura magia. Una tavolozza di colori e di sfumature. Dalle chiassose tinte agli affascinanti chiaroscuri. La natura esplode in sentieri di sempreverdi e caducifoglie. Il nome deriva dai cerri, alberi a foglie caduche appartenenti alla famiglia delle Fagaceae. Qui, nonostante le distruzioni causate dalle eruzioni vulcaniche del 1802 e del 1865, il bosco vive e

---

<sup>64</sup> Feudo della Giarrita, appartenne ai Marchesi del Toscano, la cui casata affonda le proprie origini ai tempi della conquista normanna della Sicilia. Il suo capostipite fu Roberto d'Embrun, appartenente al ramo dei conti di Barcellona e Provenza, partecipò alla conquista normanna della Sicilia condotta da Ruggero d'Altavilla intorno al 1070. La famiglia giunse a possedere, agli inizi del Seicento, 48 diversi feudi con mero e misto imperio, (quindi con il potere di dettar legge nel proprio feudo) e, nel corso della sua storia, ottenne 170 feudi principali, avendo diritto a sei seggi ereditari nel parlamento siciliano, di più cioè di qualunque altra famiglia di Napoli o di Sicilia. Al momento dell'abolizione della feudalità, all'inizio del XIX secolo, la famiglia possedeva 80.000 ettari di territorio e cinque seggi ereditari al Parlamento, undici fra città e terre in vassallaggio con circa 20.000 sudditi, ventisei feudi. Fra questi feudi, quello della Cerrita (o "Giarrita"), così chiamato per le vaste foreste di quercia che inglobava, era esteso oltre 2500 ettari. Negli ultimi decenni dell'800 e fino al primo dopoguerra, le terre videro come proprietario il famoso Antonino Paternò Castello (1852-1914), VIII Marchese di San Giuliano. Cfr. G. Giarrizzo, *Catania*, Laterza, Bari 1986; Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Vol. V, ristampa, Arnaldo Forni, Bologna 1932; V. Pavone, *Storia di Catania: dalle origini alla fine del secolo XIX*, S.S.C., Catania 1969.

<sup>65</sup> Nel 1800, il bosco di Cubania, come il resto dei territori sul versante sud dell'Etna, era prevalentemente di proprietà di privati, nobili e borghesi catanesi, che possedevano vasti latifondi nella zona, sebbene la gestione del terreno boschivo e delle sue risorse fosse spesso soggetta a normative locali e, in alcuni casi, al demanio. È probabile che alcune porzioni del terreno potessero essere soggette a diritti di uso civico o appartenere al demanio pubblico, con una gestione che rientrava nelle competenze delle autorità locali e regionali. Il bosco si trovava all'interno di un territorio caratterizzato da un uso del suolo prevalentemente agricolo e pastorale, con una forte dipendenza dalle risorse naturali fornite dal vulcano. Cfr. S. Scuderi, *Trattato dei boschi dell'Etna*, Catania 1828; F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1829.

respira. La vegetazione è ricca di betulla, ginestra, roverella, pino, viola, camomilla dell'Etna e ginepro. È possibile sentire il canto della cincia durante la stagione degli amori e lasciarsi rapire dagli sguardi dei gufi e delle civette. Il Bosco della Cerrita è una continua scoperta e una fonte inesauribile di sorprese. Se si prosegue lungo il sentiero, oggi asfaltato in molta parte, si arriva alla Casa dei Parrini, appartenente all'arcidiocesi di Catania, ormai in stato di assoluto abbandono.

Raggiungere il faggio secolare è molto semplice. Il sentiero da percorrere è facile ed è adatto a tutti. Andata e ritorno sono circa 3 km. Per raggiungere 'A trofa dû camperi bisogna recarsi in località Fornazzo e imboccare la Mare-Neve. Seguite le indicazioni per il Rifugio Citelli per circa 11 km. Sulla sinistra troverete una strada chiusa da una sbarra con un sentiero. Lasciate l'auto e percorrete il sentiero per 1,5 km. Sulla destra troverete una strada sterrata che attraversa una colata lavica. A destra, a pochissimi metri, vi è l'albero.

In prossimità della *Trofa dû camperi* si trova un altro monumentale albero etneo, che vale la pena abbracciare, come monumento della Natura: 'U fau dû sanareddu<sup>66</sup>.

---

<sup>66</sup> 'U fau dû sanareddu, strutturalmente la pianta è costituita da quattro grossi tronchi uniti alla base e si presenta in buona salute vegetativa. L'esemplare potrebbe avere oltre 200 anni di età. L'epiteto *Sanareddu* farebbe riferimento al soprannome con cui veniva chiamato l'ultimo campiere che si occupava del bosco. Quest'esemplare, schedato da Ettore Cirino nel 1998, è stato proposto nel 2010 per l'elenco regionale alberi monumentali ed è attualmente inserito nell'elenco ufficiale nazionale degli alberi monumentali presso il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali (MIPAAF). Cfr. E. Cirino, *op. cit.*, pp. 48-50.

A decorative border frames the page, featuring a repeating pattern of stylized flowers, leaves, and scrolls. The scrolls are white with dark outlines, and the floral motifs are dark and detailed.

*Tra sacro e profano*



## IL SANTUARIO NORMANNO DI SANTA MARIA DELLA STRADA

Quella bella mattina del 1080, l'aria era fresca, nel limpido cielo azzurro splendeva il meraviglioso sole di Sicilia. Ruggero I di Sicilia, figlio di Tancredi d'Altavilla, dopo aver espugnato Taormina e Aci, aveva fretta di far ritorno in Calabria e in Puglia, perché era stato chiamato d'urgenza dal fratello Roberto, che si era impegnato in una guerra in Oriente, contro l'imperatore Alessio Comneno<sup>67</sup>.

Fu probabilmente in questa occorrenza che Ruggero, seguito da pochi cavalieri, scelse l'antica via militare del versante orientale "dell'Etna, ove erano in prevalenza i Siciliani"<sup>68</sup>.

Per questo avanzava spedito, con il suo piccolo drappello di uomini fidati e tutti valenti guerrieri.

La premura non gli impedì certo, dall'alto del suo cavallo, di godere della vista a ovest del gigantesco vulcano Etna, con il suo eterno pennacchio di vapore bianchissimo e a est della splendida tavola azzurra del mar Jonio. Il conte indossava abiti da battaglia tipici dell'epoca: una tunica di lana, probabilmente di lunghezza fino al ginocchio, un gambesone, indumento imbottito da indossare sotto la cotta di maglia di ferro vestita sopra la tunica. Questa era una protezione essenziale e consisteva in una "camisa" di anelli di ferro fittamente collegati. Completavano il suo abbigliamento da battaglia la protezione per la testa costituita da un elmo conico di metallo, che offriva una buona difesa e una spada di fine forgatura. La sua armatura rifletteva gli standard militari normanni del periodo, ma era anche arricchita da stemmi e colori identificativi della

---

<sup>67</sup> Cfr. G. Caltabiano Previtera, *Madonna della Strada, cenni storici sul Santuario eretto dal Conte Ruggero il normanno nella Sicilia orientale*, Comune di Giarre, 1909.

<sup>68</sup> Cfr. G. Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia*, Ed. S. di Marzo, Palermo 1862.

sua famiglia, come era uso tra i signori feudali del tempo. Questo era anche l'abbigliamento di battaglia dei soldati normanni che utilizzavano anch'essi elmi metallici, scudi di legno, pelle o metallo, e mantelli di lana o seta. Facevano parte della loro dotazione anche lance, asce e spade lunghe, evolute da quelle vichinghe<sup>69</sup>.

"Temendo gli toccasse la stessa sorte di Ugone Gozzetta di Girgea, suo genero, ucciso in un agguato orditogli dai saraceni a Siracusa, presso le mura di Catania"<sup>70</sup>, Ruggero e i suoi erano armati di tutto punto e soprattutto guardinghi quando giunsero nei pressi di dove oggi sorge il santuario dedicato a Santa Maria della Strada, perché erano stati avvertiti che da quelle parti avrebbero potuto correre il pericolo di cadere in un'imboscata tesa dai saraceni delle vicine torri di Malogrado<sup>71</sup> e di Mascali

---

<sup>69</sup> Cfr. G. Coppola, *Battaglie normanne di Terra e di Mare. Italia meridionale (secoli XI-XII)*, Liguori Editore, Napoli 2015.

<sup>70</sup> Cfr. A. Busacca, *Dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia*, Stamperia Fiumara, Messina 1850.

<sup>71</sup> In territorio di Santa Maria la Strada, poco più a valle e in corrispondenza dell'omonimo torrente, sorgevano le torri di Malogrado. I ruderi trovano posto a sud-est di Santa Maria la Strada, tra il mercato ortofrutticolo e le propaggini settentrionali della Stazione delle FS, nei pressi del vecchio ponte della ferrovia, sulla sommità di un moderno terrazzamento. Sebbene invasi dalla vegetazione, i resti della torre permettono una parziale lettura ricostruttiva dell'impianto. L'edificio presenta una pianta quadrata: ogni lato misura m. 2,90; lo spessore della muratura non supera i cm. 40; le due diagonali misurano rispettivamente m. 3,13 e m. 3,14. L'altezza di ciò che rimane del corpo di fabbrica non oltrepassa il m. 1,70. Non agevole si presenta la lettura dell'impianto: i miseri resti sono completamente invasi dalla vegetazione, sia all'interno che all'esterno. Solo dopo lunga fatica e perseveranza è stato possibile liberare parzialmente la struttura e di conseguenza tentare una prima ipotesi di ricostruzione: l'edificio ha un ingresso largo cm. 93, posto presso il lato meridionale; i muri perimetrali est, ovest e nord presentano tre aperture adesso murate. Le aperture, ad un attento esame, si rivelano in realtà delle saettiere, feritoie verticali, dalle quali, un tempo, era possibile colpire, in tutta sicurezza, con dardi e frecce l'eventuale nemico. Delle tre saettiere solo quella occidentale si rivela pressoché intatta, le altre due sono state ampiamente rimaneggiate nel corso

(Torre ubicata nei pressi del duomo e distrutta dall'eruzione lavica del 1928 che rase al suolo l'intero abitato), che da quelle parti, ancora in pochi, infestavano la Sicilia orientale e che forse avevano avuto notizia del suo passaggio, visto che disponevano di spie e traditori.

Fatalmente, la stessa sorte del genere stava per accadere nei confronti di Ruggero. Una torma di cavalieri saraceni abbigliati per la battaglia con lunghi abiti, tuniche, mantelli, giubbotti, scarpe, copricapi, cinture, scimitarre, asce, lance, coltelli e con scudo realizzato in vimini e coperto di pelle, decorato con

---

dei secoli. Si apprende con grande chiarezza che l'edificio è stato riutilizzato alla stregua di ripostiglio per il legname dai contadini della zona. L'interno presenta nel pavimento gli strati di crollo del tetto e della porzione superiore delle pareti. Parte del materiale crollato è visibile anche all'esterno. Le opere della muratura sono semplici, ma efficaci: si tratta generalmente di pietrame di dimensione variabile non squadrato, legato insieme da malta e di tanto in tanto inzeppato da frammenti di terracotta. Solo gli angoli sono rinforzati da blocchi di pietra lavica sovrapposti e parzialmente squadrati. Dallo spessore delle pareti si può evincere che probabilmente l'edificio non doveva superare i 6/7 metri d'altezza. E' possibile immaginare che la sommità della torre avesse una copertura piana lignea, sulla quale poteva innestarsi un terrazzo, forse merlato, ove stazionava una vedetta. Al piccolo terrazzo vi si poteva probabilmente accedere attraverso una botola, a sua volta fruibile attraverso una scala in legno, opportunamente asportabile, vista l'esiguità dello spazio interno. La torre non poteva ospitare più di tre/quattro armigeri, opportunamente accasermati per il controllo del territorio. Si apprende così che la seconda torre doveva trovare posto nei pressi della sponda settentrionale del torrente: di questa struttura non rimane, purtroppo alcun resto sopra terra e solo indagini approfondite potrebbero svelare più di quanto già si conosce.

Sebbene la tradizione voglia legare l'edificazione delle due strutture fortificate all'epoca della dominazione araba in Sicilia (IX/XI secolo d.C.), non esiste alcuna prova concreta, che possa convalidare la leggenda del conte Ruggero assalito da una "gualdana" musulmana, di stanza nelle immediate vicinanze dell'odierna borgata di Santa Maria la Strada. Qualora si possa appurare che le dimensioni di entrambe le strutture combacino, esse potevano ospitare non oltre 4 uomini ciascuna, otto armigeri in tutto, che ben poco avrebbero potuto impensierire il conte Ruggero, in compagnia del suo seguito.

stemmi araldici e caratteristici disegni orientali<sup>72</sup>, si fecero incontro al drappello guidato dal Conte normanno, sicuri di avere in mano la vittoria e di massacrare facilmente quei nobili malcapitati.

Nell'imminenza del pericolo, Ruggero, per un attimo si sentì perduto, ma senza intenzione alcuna di arrendersi e pronto a gettarsi nell'agone. In quel terribile momento sentì forte dentro il suo cuore la necessità di fare ricorso alla sua grande fede e invocò il potente ausilio della Celeste Regina, col voto che se fosse scampato al pericolo avrebbe fatto erigere un santuario in quel luogo.

*"Madonnina, Madre celeste e Porta del Cielo, fatemi trovare una via di scampo, indicatemi la strada della salvezza!"*.

Ecco che, fatta la fervida preghiera, all'improvviso si udì uno squillare di trombe e lo scalpitare crescente di una nutrita cavalleria e apparve come se andasse alla carica dei saraceni, un vero e proprio esercito di cavalieri armati, con l'uniforme candida e scintillante, su cavalli bianchissimi. Gli arabi, impauriti da quella vista, si ritirarono e gli lasciarono libero il passo.

Così Ruggero poté proseguire il viaggio e raggiungere finalmente Messina per recarsi di là dal Faro.

Fu così che venne dato al santuario da lui eretto, ad eternare la memoria del prodigio divino, il nome di Santa Maria della Strada.

### *La frazione normanna di Santa Maria La Strada*

Santa Maria la Strada ('A Strata in siciliano) è una frazione di Giarre situata alla periferia nord del comune etneo (ne rappresenta l'ingresso nord) al confine con il territorio di Mascali. Nucleo dell'abitato è il Santuario di Santa Maria la

---

<sup>72</sup> Cfr. C. Martorana, *Notizie storiche dei saraceni siciliani*, ridotte in quattro libri, Volumi 1-2, Stamperia Pedone e Muratori, Palermo, 1832.

Strada, che diede origine al villaggio. Proprio di fronte ad esso si trova il pozzo di Ruggero, che il conte normanno scavò in previsione dell'insediamento.

Dal XVI secolo, grazie a Nicola Maria Caracciolo, vescovo di Catania e Conte di Mascali, la zona cominciò a popolarsi di contadini e ricchi acesi che avevano nelle vicinanze vasti possedimenti. Il piccolo santuario divenne dunque luogo per l'ascolto della parola di Dio e la celebrazione dei sacramenti.

Il borgo, separandosi da Mascali, divenne parte del comune di Giarre nel 1815.

Il Santuario di Santa Maria la Strada risale al 1081, in pieno periodo normanno ed è meta di pellegrinaggi sino ai nostri giorni. L'atto che segna la data di nascita della chiesa sacramentale apre la serie dei documenti dell'archivio della chiesa, dopo quello del Notar Don Giuseppe Di Mauro del 1798. L'elevazione della chiesa a sacramentale viene richiesta dai notabili della piccola borgata nell'anno 1854 ed è testimonianza storica del processo di formazione e di crescita di una comunità agricola locale. Da questa data i registri dell'archivio parrocchiale sono, poi, a parte il resto, una fonte preziosa per il controllo delle nascite, dei matrimoni e del movimento della popolazione. Dal 1854 al 1922, data in cui la chiesetta divenne parrocchia, i cappellani sono scrupolosamente assicurati dagli Arcipreti di Giarre. Nell'ordine si succedono i sacerdoti Rosario Torrisi, Raimondo Bozzetta, Gaetano Guarrera, Antonio Scandurra, Antonio Pulvirenti, Francesco D'Aquino, Camillo Grassi, Salvatore Patanè, Stanislao Caratozzolo, Giuseppe Maccarrone, Sebastiano Contiguglia, Leonardo Grassi Gentile, Matteo Brischetto, Giuseppe Bella, Salvatore Raciti, Nicola Cardillo.

Il primo parroco fu don Salvatore Penturo, che tra le tante attività religiose, sociali e artigianali, curò anche la pubblicazione di un bollettino parrocchiale, *La voce di Maria Santissima*

della Strada, strumento di comunicazione con i parrocchiani e tutti i devoti della Madonna.

Il secondo parroco, don Gaetano Leonardi anche nel breve periodo trascorso nella chiesa della borgata, continuò l'opera del suo grande predecessore.

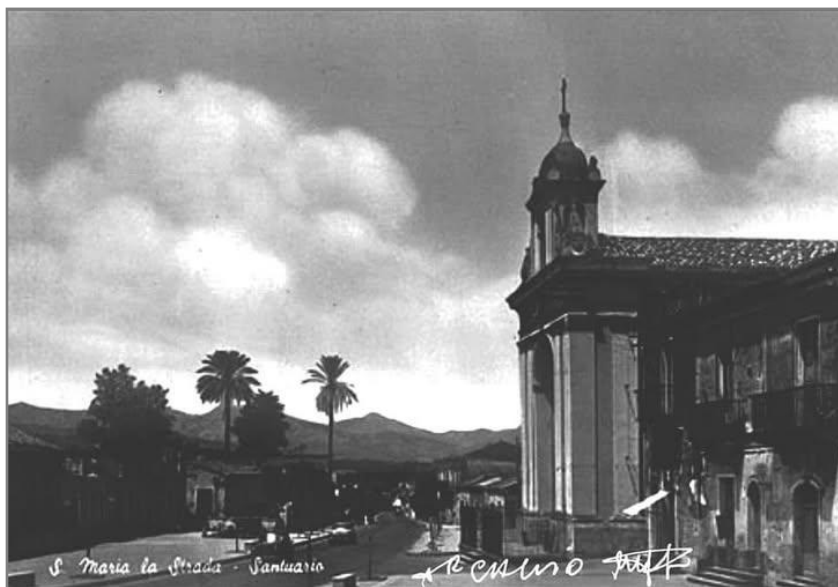
Nel 1937 arrivò il terzo parroco, don Rosario Maccarrone, che tra le altre opere, ebbe il merito di aver conservato il tesoro della chiesa durante gli eventi bellici, poiché non volle mai abbandonare la sua canonica anche quando un plotone di artiglieria tedesca andò a bivaccare all'interno della chiesa, istituendo un osservatorio sul campanile, dal quale venivano inviate istruzioni ad una batteria di campagna che operava sul torrente Santa Maria La Strada.

Dal 1959 fu quarto parroco don Giuseppe Grillo, un grande formatore dei giovani. Il suo successore, don Rosario Di Bella, figlio autentico della borgata, divenne il quinto parroco, mentre don Grillo fu destinato ad altri incarichi. Si sono poi succeduti altri parroci (don Sebastiano Di Mauro, don Carmelo Di Costa, don Mario Gullo) fino a quando la parrocchia è stata affidata al Duomo Sant'Isidoro Agricola di Giarre, sotto l'egida di don Antonino Russo, ma seguita dai vicari parrocchiali (don Egidio Fichera, don Alfio Licciardello ed attualmente, don Rosario Raciti)<sup>73</sup>.

Nel corso dei secoli, il prospetto del Santuario è stato profondamente alterato, tanto che dell'antico aspetto medievale non resta quasi più traccia. L'ingresso era rivolto ad est, lato mare, verso l'antica via militare del versante orientale; in epoche successive la chiesa è stata ricostruita e ampliata, ponendo l'ingresso nel lato ovest, così come oggi la vediamo. Si compone di un'unica navata con soffitto a botte.

---

<sup>73</sup> Cfr. M. Pafumi, *Giarre, completato il restauro della facciata del santuario della Madonna della Strada*, in *Giornale di Sicilia*, Catania, 13 Settembre 2018; M. Pafumi, *"Alla scoperta della bellezza". Il Santuario di Santa Maria della strada*, in *Free Press Online*, 30 aprile 2022, URL.



Lo stato attuale del piccolo edificio sacro presenta una chiara struttura neoclassica con elementi barocchi, l'eclettica facciata e i decori floreali in stile liberty che ornano le pareti interne. Custodisce al suo interno pregevoli opere pittoriche: la tela seicentesca di Maria Santissima della Strada con Bambino e piccolo San Giovanni Battista, di autore ignoto, ma attribuibile alla scuola di Antonello da Messina, la tela della Madonna con Bambino e Santi Alfio, Cirino e Filadelfo del pittore acese Pietro Paolo Vasta. Risalgono al 1908 le cappelle laterali con gli altari istoriati a bassorilievo, fatti realizzare da Francesco Continella Patanè e dedicati al Sacro Cuore di Gesù, alla Passione e ai santi Francesco di Paola e sant'Antonio di Padova, di cui illustrano alcuni dei più celebri miracoli.

La facciata dello storico santuario della Madonna della Strada, è stata restaurata alcune volte nel corso della sua storia. L'ultimo restauro, risale al 2018. Venne riportata al suo antico splendore dopo lungo lavoro. Un restauro fortemente voluto e

pervicacemente realizzato, con maestranze locali, dal parroco, Don Nino Russo, coadiuvato dal viceparroco, don Egidio Vecchio. Il 23 settembre 2018, dopo il solenne pontificale vespertino, il Vescovo della Diocesi di Acireale, Monsignor Antonino Raspanti, dopo aver impartito la benedizione, accese solennemente il nuovo impianto di illuminazione della facciata.

La chiesa, divenuta parrocchia nel 1922, è stata elevata a Santuario diocesano nel 2002.

### *La leggenda del "pozzo incatenato"*

Un tempo, quando le case erano poche e la notte era buia, Santa Maria La Strada era terra di boschi foltissimi, di vegetazione fitta che la ricopriva, un intrico di verde che faceva ombra anche al sole, di torrenti percorsi da acque misteriose, di strade romane e di silenzi ancestrali.

Il Bosco d'Acì, così si chiamava quel groviglio di rami e leggende. Lì scorrevano – e ancora scorrono nel periodo delle piogge – due torrenti, che a tratti sembrano fiume e a tratti un serpente addormentato.

Anticamente, la via Pompeia – strada consolare romana – passava proprio da lì. Carri, eserciti, pellegrini e ladri calpestavano quella terra senza sapere che, sotto ogni sasso, poteva dormire un segreto. Poi vennero i fondachi, gli ospizi dei monaci, le prime case, e infine una chiesa. Ma non furono le pietre a fare la storia: furono le voci. Lì il Conte normanno fece costruire la chiesa e il pozzo.

Oggi, il Pozzo di Ruggero è oggetto di un mistero intrigante<sup>74</sup>. Racconta un'antichissima leggenda che un prete del santuario della Madonna della Strada, tale Arnoldo, durante i Vespri, comunicò ai fedeli che aveva deciso di imporre una nuova tassa. Da quel momento, tutti coloro che si

---

<sup>74</sup> Cfr. Cr. Gatto, *Pozzo di Re Ruggero, tra storie e leggende*, in *Italiani.it*, 1 Agosto 2023, URL.

avvicinavano al pozzo per abbeverarsi dovevano pagare il balzello. Il pozzo sarebbe stato presidiato notte e giorno dai gendarmi.

Una notte, una donna assetata si avvicinò al pozzo, supplicando le guardie di permetterle di dissetarsi con la fresca acqua del pozzo. Le guardie svegliarono Arnolfo, facendogli presente la situazione, ma il presule rifiutò di aiutarla: senza il pagamento del balzello, non era possibile toccare acqua, la legge è legge e per quanto dura deve essere rispettata.

Ignorava, il potente prete che la donna, rivelatasi una terribile *mavara*, si sarebbe certamente vendicata ricorrendo alla magia nera. E così fu, la strega maledisse il prete, il quale, il giorno successivo, mentre faceva un sopralluogo, mentre si avvicinava al bordo del pozzo, fu attaccato improvvisamente da una strana creatura (*'a Marrabbecca*) che tentò di tirarlo giù nella profonda oscurità. Non vi riuscì perché le guardie lo aiutarono, ma lo spavento fu grandissimo.

Preoccupato della inquietante presenza e temendo che la terribile bestia potesse agire anche nei confronti dei viandanti e degli abitanti, per proteggere il villaggio, il prete decise di incatenare il pozzo, con una robusta copertura di ferro, impedendo alla bestia di fare ulteriori danni.

Un'altra versione della leggenda del pozzo narra che nel 1080 alle truppe di Ruggero I, tormentate dalla sete, apparve la Madonna che disse loro di scavare in quel punto, perché avrebbero trovato una falda acquifera. I Normanni gridarono al miracolo e Ruggero fece costruire una chiesetta di fronte al pozzo, per ricordare il prodigio.

Il legame tra Santa Maria della Strada e il Pozzo di Ruggero è profondamente radicato nelle credenze popolari, e chiunque si avvicini per la prima volta a questa Chiesa ricca di storia e devozione porta con sé la certezza di aver ricevuto una grazia particolare, specialmente se il viaggio è una parte essenziale della sua vita. Ogni anno, nella seconda domenica di maggio,

numerosi pellegrini si radunano per rinnovare il loro patto di fede.

### *Il "Pozzo Di Ruggero"*

È un pozzo quadrato di origini accertate normanne, coperto da un robusto telaio di ferro tondo e circondato da pesanti catene sorrette da quattro pilastri di pietra lavica. Si trova a Giarre, davanti al santuario di Santa Maria della Strada, nella frazione di Santa Maria la Strada, lungo la Strada statale 114 Orientale Sicula.



Così ce lo descrive Gaetano Caltabiano Previtera, in un suo libro del 1909: *"Penetrandosi il Conte dei bisogni del piccolo tempio e d'un popolo, che quivi si sarebbe adunato nei giorni della festività della Vergine Santa, e precedendo che ivi sarebbe sorto un villaggio,*

*come avvenne, vi fece scavare un pozzo, che di generazione in generazione, è stato chiamato il pozzo di Ruggiero.*

*La muratura ove non ha subito restauri rivela la maniera di costruire degli artisti siciliani sotto la normanna dinastia, perché fatta di pietre riquadrate o quasi, quale la vediamo nella parte posteriore del tempio cattedrale di Catania, la sola lasciata in piè dal furore d'un terribile terremoto"*<sup>75</sup>.

La leggenda di Santa Maria della Strada e del Pozzo incatenato continua a incantare e affascinare le persone nel quartiere di Giarre.

Questi racconti, radicati nella storia e nella cultura della Sicilia, rappresentano un legame immortale tra la fede, la protezione divina e il mistero.

Santa Maria della Strada rimane un luogo di pellegrinaggio e di fede, dove le storie di un passato lontano si intrecciano con le speranze e le preghiere di coloro che cercano il sostegno della Vergine Santa nel loro viaggio terreno verso il cielo.



---

<sup>75</sup> Cfr. G. Caltabiano Previtera, *op. cit.*, pp. 19-20.

## LA STRANA LEGGENDA DELLA CHIESETTA DI SANT'ANNA

La leggenda ci riporta intorno al 1677, in uno scenario di guerra, in Sicilia, nel quale per la marina e per l'esercito francese cominciarono a registrarsi insuccessi militari via via sempre più grandi.

A Messina dopo diversi tumulti era scoppiata una vera e propria insurrezione che provocò lo sfilacciamento della fedeltà messinese nei confronti della monarchia spagnola. In città, infatti, ebbe la meglio la fazione antispagnola e il governo cittadino chiamò in aiuto i francesi per contrastare gli attacchi spagnoli finalizzati alla ripresa del controllo del territorio. In questo modo, il Mediterraneo e la Sicilia divennero un fronte fondamentale nella guerra d'Olanda.

A causa di tali avvenimenti gli iberici imposero un terribile blocco navale alla città dello Stretto, blocco che creò grossi problemi ai rifornimenti e agli approvvigionamenti. Una situazione resa ancor più complicata dall'imperversare di una falciante carestia. Naturalmente, Messina cercò di reagire chiedendo ripetuti rifornimenti di derrate alimentari e vettovaglie varie ai francesi, effettuando azioni di saccheggio sulle coste calabre e bloccando ogni nave in transito per sottrarne il carico.

Alla fine del 1674 la presenza spagnola si fece più massiccia con l'occupazione di Torre Faro per cui, nell'anno successivo, le truppe francesi e messinesi cercarono di forzare il blocco spagnolo sia per terra sia per mare, dove la flotta francese fu appoggiata nelle operazioni da alcuni natanti peloritani. Lo strappo definitivo con Madrid avvenne il 28 aprile 1675 quando il senato cittadino prestò giuramento di fedeltà al Re Sole, Luigi XIV, e le funzioni di viceré furono assunte da Louis Victor de Rochechouart (1636-1688), visconte di Vivonne, posto a capo

delle operazioni militari francesi in Sicilia. A un certo punto sembrò che la presenza spagnola nella parte orientale dell'Isola fosse in serio pericolo in seguito alla conquista francese di Augusta, Taormina e all'insurrezione di diverse località. Ma nel 1677 lo scenario cambiò completamente e agli insuccessi militari francesi si sommarono le ambiguità di Luigi XIV circa il futuro politico-istituzionale della città dello Stretto.

Contemporaneamente mutò anche il contesto internazionale generale poiché le potenze coinvolte nella guerra d'Olanda iniziarono a intrecciare le basi per una soluzione diplomatica del conflitto pure perché i francesi erano piuttosto preoccupati della possibilità che i britannici potessero scendere in campo a fianco della Spagna e dell'Olanda. Infatti, Londra considerava una minaccia un eventuale scenario nel quale la Francia avesse preso il controllo della Sicilia assumendo così un ruolo di primo piano nell'area mediterranea.

Così sul finire del 1677 il sovrano francese ordinò ai suoi uomini di lasciare Messina e con essa la Sicilia e nell'anno seguente gli spagnoli ripresero il controllo della città peloritana dando inizio ad una spietata repressione di coloro che avevano giocato un ruolo importante nel periodo dell'insurrezione.

Si racconta che una guarnigione francese resisteva in un accampamento in contrada Auzanetto, in attesa che arrivassero dei navigli per potere tornare in patria. La situazione era drammatica ed i francesi avevano disperato bisogno di armi per difendersi. Così, il comandante diede ordine agli abitanti del luogo di accatastare accanto alla chiesetta di Sant'Anna della legna del bosco di Mascali e del ferro estratto dalle miniere vicine per fabbricare le armi necessarie. Contro i francesi si mise anche la sorte o forse la stessa Sant'Anna. La leggenda, infatti dice che ogni volta che le armi venivano completate, il mare in tempesta, per volere della Santa, le portava via distruggendole. Così i francesi, a rotta di collo dovettero abbandonare la zona.

### *La chiesetta di Sant'Anna*

Si tratta di un piccolo edificio di culto privato appartenente al Comune di Mascali dove la devozione per Sant'Anna si attesta sin dal XV secolo.

Sull'argomento è illuminante la tesi di Giusy Elvira Maria Bonaccorso<sup>76</sup>, che ha realizzato un lavoro davvero certosino da cui attingiamo alcune informazioni ben impostate.

L'autrice riferisce che Giovanni Musumeci<sup>77</sup>, così presenta il sacro tempio: *"A nord dell'Archirafi una torre merlata era attaccata a mezzogiorno alla chiesa di Sant'Anna e nell'entroterra di questa stava la Torre di Malo Grado"*. Qui l'autore usa il singolare, nonostante sia noto che le torri fossero due, e "gemelle"; forse, faceva riferimento ad altre torri d'avvistamento inserite nello stesso sistema a cui erano collegate. La torre di Sant'Anna aveva l'aspetto di una torretta merlata<sup>78</sup>, inglobata all'antica chiesetta con la funzione di torre campanaria. Completamente priva di documentazione, sono poche le notizie attraverso cui ricostruirne la storia. Fieschi ne documentava l'ubicazione, tra la posta di San Giovanni e un'altra, nell'odierna area di Fondachello: *"segue ad 1,5 miglio lausaletto, ovvero l'area del lago Auzanetto, limitrofo alla spiaggia dove, confinante a nord, vi è l'ultima posta di guardia. Tre cavallari vi fanno la ronda conformemente alle altre guardie della contea, coprendo la distanza di tre miglia di litorale che va a sud alla posta delli chioti, ovvero nel*

---

<sup>76</sup> Cfr. G.E.M. Bonaccorso, *Riposto. Progetto di valorizzazione per un Museo Diffuso del Mare*, Università degli studi di Genova, Tesi di Laurea magistrale in Storia dell'arte e valorizzazione del patrimonio storico artistico, Anno Accademico 2023/2024.

<sup>77</sup> Cfr. G. Musumeci, *La città riscoperta. La Mascali, del mio tempo*, Incisoria Bonadonna, Messina 2018, pp. 9-10.

<sup>78</sup> Cfr. V. Di Maggio, *Torri della Contea di Mascali*, Stab. Tip. Galatea, Acireale 1976, p. 38; A. Alibrandi, *Mascali e il suo territorio. La Storia. Dai Bizantini a Carlo III di Borbone (535 - 1759)*, Amazon Italia Logistica, Torrazza Piemonte (To) 2023. Alibrandi immagina che l'impianto chiesa-torre dovesse essere simile all'attuale Chiesa di Santa Maria in Ognina di Catania.

*luogo prossimo allo scalo dell'arsenale, e verso nord al confine settentrionale della contea col feudo di Calatabiano, denominato finaita della bruga*<sup>79</sup>.



---

<sup>79</sup> *Bruca* è un toponimo legato all'area di Calatabiano, e Sorbello parla di alcuni resti di una torre siti nel territorio dell'Auzanetto, zona umida alle spalle dell'abitato della frazione di Mascali, Fondachello. Essi ricadono in una proprietà privata dentro l'area della Gurna, anticamente Urna di Lazzanetto. Anche questa torre doveva essere stata realizzata tra il XV e XVI secolo, in posizione strategica e in diretto contatto visivo con le altre poste. Anche Spannocchi aveva citato il presidio di Fondachello, considerandolo corrispondente al luogo in cui i pirati facevano l'acquata – il rifornimento d'acqua – in occasione dello sbarco ottomano del 1524. Forse fu fatta edificare dal vescovo di Catania Nicolò Maria Caracciolo, col contributo economico dei fittavoli. Cfr. S. Sorbello, *La fortezza del Mediterraneo. Il sistema delle difese sul litorale della Contea di Mascali, da Punta Secca alla Gurna, con particolare riferimento allo scalo del Riposto*, Editoriale Agorà, Catania 2022, pp. 66-72; A. Alibrandi, *op. cit.*, p. 216.

La chiesetta di Sant'Anna, con l'annessa torre, sorgeva proprio vicino alla foce del torrente Malogrado<sup>80</sup>, a circa quaranta metri a sud. La torre doveva essere di forma cilindrica, con la sopradetta merlatura, e probabilmente scomparve prima ancora che gli eventi bellici degli anni Quaranta del Novecento distruggessero l'antica chiesa (*nella foto, p.p.*).

Oggi l'edificio si presenta ricostruito, completamente alterato nell'aspetto rispetto all'originale. Probabilmente la torre era stata eretta nel XVI secolo a difesa dei vicini Pagghiara, oltre che dell'antico cantiere navale, la Tarzanà, ed anche per proteggere e controllare lo scalo-darsena, che era fra i più importanti del litorale, motore di una già prosperosa economia.

Sull'edificio religioso, che ha compiuto 608 anni dalla fondazione, oggi c'è un diritto di patronato.

Consegnata solo recentemente dalla Curia alla direzione del vicario diocesano, Mons. Agostino Russo, e ai responsabili Salvo Parisi e Salvo Mancuso, grazie al contributo dei fedeli, è stato possibile acquistare un nuovo tabernacolo e rifare anche l'impianto elettrico e il tetto.

La storia racconta come la chiesetta, dedicata al culto di Sant'Anna, fu edificata ben sei secoli fa dai monaci basiliani, provenienti da Messina, che portarono in questo luogo il culto della Santa, legato ad un antico quadro della scuola di Antonello Da Messina, risalente al 1430, poi trafugato negli anni Ottanta del secolo scorso. Scomparso del tutto è invece il convento dei monaci basiliani, che sorgeva a fianco della chiesetta. Gli archivi di Messina, sotto la cui giurisdizione era la chiesetta, testimonierebbero anche la presenza di una cripta sotterranea.

---

<sup>80</sup> Il torrente Malogrado aveva spesso una buona portata d'acqua, era uno dei tanti torrenti della zona presso cui i corsari effettuavano "l'acquata". Cfr. A. Alibrandi, *op. cit.*, p. 248.

Gli anziani del luogo ricordano che la devozione a Sant'Anna è antichissima. Testimoniano come i loro nonni, nati alla fine del 1800, nei venerdì di quaresima, si recavano dalla chiesa Madre fino a Sant'Anna, per venerare il Crocifisso esposto nella chiesetta<sup>81</sup> (*nella foto, com'è oggi*).



---

<sup>81</sup> Cfr. A. De Francisca, *Mascalì: riapre al culto la chiesetta di Sant'Anna*, in *Gazzettinonline*, 04 luglio 2017, URL.

## LA DONNA MISTERIOSA DELLA GROTTA DI VENA E LA TRADIZIONE DEL MIRACOLO DELLA MADONNA

### *Prologo*

Per molto tempo, l'antro roccioso di Monte Stornello<sup>82</sup> in località Vena, fu il luogo del banchetto prediletto di Lucifero. Qui, a detta dei montanari, le rocce brillavano di colore rosso e dalla sua cavità si udivano urla di disperazione di una donna, che divorava pastori e bestiame.

### *La leggenda*

Antichi racconti popolari narrano di una misteriosa donna che, durante la notte, si aggirava per i tetri boschi dell'Etna. Molti dicevano che fosse avvolta in uno scialle scuro come il buio notturno, incutendo sgomento e terrore a chiunque vi si fosse sventuratamente imbattuto.

Diversi aneddoti raccontano che era solita divorare pastori e bestiame senza distinzione alcuna; anzi, quasi sempre, lei stessa ignorava se tra i denti pendesse carne umana o di bestia.

Secondo la tradizione letteraria il primo a parlare delle sue efferatezze fu un certo Calì Fragalà, cronista, a cui si attribuisce il merito di avere rintracciato l'inquietante storia.

Si tratta di una strana ed antica leggenda diabolica (risalente all'VIII secolo), appresa dalle pagine di Benedetto Radice<sup>83</sup>, che l'ha così parafrasata: *"Nel declivio orientale dell'Etna, vicino la grotta della Vennia, sorge una rupe cuneiforme di lava sterilissima, alta più di un metro. In fondo scaturisce l'acqua minerale che si perde*

---

<sup>82</sup> Monte Stornello, altezza 1.150 m. s.l.m., versante Est. L'oronimo del monte deriva dalla presenza dello Storno (*Sturnus vulgaris*), uccello passeriforme, che in termine siciliano viene chiamato *struneddu*.

<sup>83</sup> Cfr. B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, Stab. Tipografico Sociale, Bronte (Ct) 1928.

*mormorando nella grotta vicina. A mezzanotte in punto appare una luce rossastra, le pareti saettano fiamme turchine, il suolo trema; grida disperate di dolore solcano il silenzio della notte, e, al finire dell'ultimo rintocco della campana, tutto ritorna nella quiete. Nessun audace vi pone piede. Qualche pastore che per caso vi passa accanto, si fa il segno della croce, bisbigliando una preghiera.*

*Un giorno d'inverno capitò nel villaggio vicino una mendica. Sul volto incartapecorito, il vizio aveva stampato un marchio profondo; le vesti lacere lasciavano vedere le carni livide, i piedi nudi posavano sulla neve caduta tutta la notte. Un vento diaccio soffiava da tramontana e scoteva le brulle querce che coronavano le alture; ma la sconosciuta, quasi non sentisse freddo, a passo a passo, bussava chiedendo pane e ricovero alle casette sparse in giro, dove la quiete regnava. Ma nessuno ebbe pietà di lei.*

*Bestemiando corse alla caverna, aggrappandosi alla sporgenza, lesta come uno scoiattolo, discese nel fondo.*

*Allo scoccare della mezzanotte, rombi sotterranei accompagnarono un grido disperato di donna. Si spalancò una voragine di fuoco, lampi sanguigni solcarono l'aria color del piombo; all'ultima eco della campana, la grotta ritornò nel silenzio della notte.*

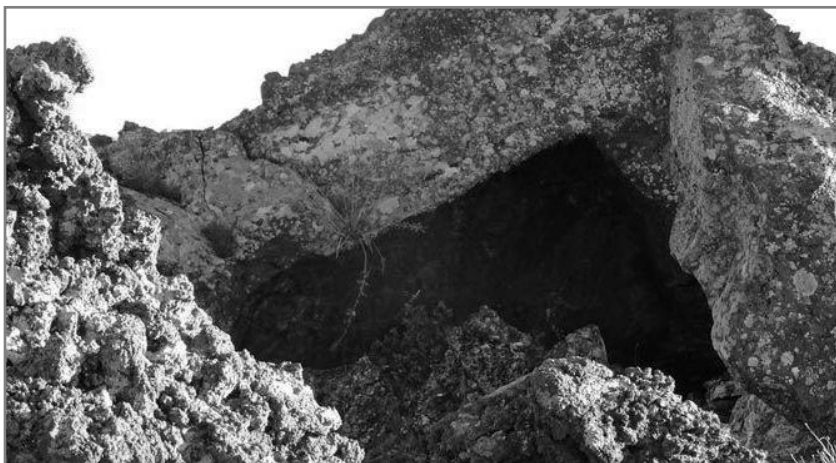
*Dopo alcuni giorni tre pastori trovarono il cadavere sformato della lurida mendicante in su l'ingresso della caverna, con gli occhi inceneriti, la bocca listata di nero, le narici schiacciate. Un vecchio spettatore di quella scena ammutolì. Il luogo è maledetto e ai tocchi della mezzanotte Satana celebra le sue nozze".*

*Un secondo racconto, non dissimile, narra di una mendicante, ignorata da tutti e ridotta in miseria; infatti, malgrado la sua estrema indigenza, nessuno mai le diede cibo o ricovero.*

*Ella, molto presto, si diresse lontano giungendo alla famigerata Grotta della Vena. Qui, a detta dei montanari, le rocce brillavano di colore rosso e dall'interno della cavità si udivano urla di disperazione.*

*Una volta giunta davanti all'ingresso della spelonca (nella foto: la Grotta di Monte Stornello, p.s.), molto simile all'antro*

dell'inferno, la vecchia decise di entrarvi; tuttavia, non passò molto che venisse risucchiata dalle fiamme ardenti del Vulcano.



La narrazione prosegue rivelando che venne rigettata fuori dopo circa tre giorni, trasformandosi subito in un orribile mostro famelico e vorace.

A partire da quel momento divenne una creatura spaventosa e spietata, girovagando per quasi un millennio tra le “selve” dell'Etna. Si crede, per di più, che abbia pure consumato le nozze con Satana. Questo legame sigillò per l'eternità la sua devozione al diavolo, sempre più bramoso e desideroso di vittime sacrificali.

Fu così che la nuova consorte dedicò la sua vita alla caccia di pecore e fanciulle da offrire alle fauci del proprio padrone. Ogni giorno, quindi, non solo predava in giro per saziare la propria fame ma anche per donare un lauto e soddisfacente pasto al suo “sposo”.

Dagli episodi tramandati sappiamo che era dotata di grande fiuto e ingegno, catturando con abilità le povere malcapitate. Quasi sempre, si presentava al loro cospetto ingobbita e con un

lungo scialle che le copriva il volto; molti pensavano pure che incedesse alla stregua di quegli animali fiacchi e mansueti.

Dal temperamento mite e dall'aspetto innocente, ecco che d'un tratto i suoi occhi diventavano fumosi e la pelle costellata di minuscoli foruncoli simili a dei crateri in eruzione.

Le giovinette, irretite e soggiogate dalla magia nera della vecchia, si lasciavano condurre verso la grotta nella speranza di ottenere il privilegio di un amore immortale con il principe delle tenebre. Non di rado, alcune di loro venivano avvistate dai pastori che facevano pascolare il gregge nei dintorni; difatti, quando ciò capitava, scoppiavano in un doloroso pianto per il cruento destino a cui le fanciulle sarebbero andate incontro.

Per molto tempo, nell'immaginario collettivo, questo luogo venne considerato il prediletto di Lucifero, mentre le striature chiazze di rosso nelle rocce facevano pensare proprio al vivido rossore del demonio e alle nefandezze da lui stesso perpetrate. Per questa ragione, secondo la "letteratura fantastica", il colore sanguigno delle pareti rocciose non sarebbe altro che il sangue di tutte le vittime scagliate contro i massi lavici.

È tradizione pensare che il diavolo abiti ancora oggi laggiù con la vecchia, pronta ad adescare la sua prossima preda<sup>84</sup>.

### *La tradizione della Madonna della Vena*

Legata alla frazione piedimontese di Vena c'è anche la più popolare tradizione secondo la quale si narra che santa Silvia, madre di papa Gregorio I, aveva dei possedimenti nel versante orientale dell'Etna<sup>85</sup>. Una missione di frati (forse basiliani) provenienti da Mascali era stata inviata da Gregorio che aveva deciso la fondazione di un monastero ed al loro seguito vi era un'icona che era trasportata a dorso di mulo. La leggenda racconta che per volere divino il mulo ad un tratto si sarebbe

---

<sup>84</sup> Cfr. G. Santi, *Miti e leggende delle grotte dell'Etna*, op. cit.

<sup>85</sup> Cfr. I. Raciti, *Vena nella valorizzazione del territorio di Piedimonte Etneo*, Tipografia-Litografia Etna, Fiumefreddo di Sicilia (Ct) 1999.

fermato ed iniziando a scalciare avrebbe fatto sgorgare un rivolo o “*vena*” d’acqua (datazione approssimativa tra il 575 e il 580). Gregorio Magno avrebbe così deciso, nel successivo 597, di realizzare in loco un monastero basiliano dove conservare l’icona e dedicarlo a Sant’Andrea.

Spesso papa Gregorio citò il monastero come “Sant’Andrea sopra Mascali”. Il bizantino Teofane Cerameo, che si formò nel XII secolo proprio nel monastero e fu noto come arcivescovo di Rossano (CS), scrittore e predicatore, parlava spesso dell’icona di Vena. Successivamente le informazioni attendibili sul monastero si perdono sino al 1500, quando viene citata una “Abbazia di Vena”.

Le ipotesi più accreditate propendono per l’abbandono del monastero a causa di eventi naturali legati al vicino vulcano, probabilmente dopo il terremoto e la successiva eruzione del 1169, come avvenne nel caso dell’Abbazia di Santa Maria di Maniace di Bronte. Una causa comune anche ad altri monasteri alle pendici dell’Etna che, pur se in momenti diversi, dovettero essere abbandonati come quello di Sant’Andrea a Milo, di San Giacomo a Zafferana Etnea e quello di San Nicola a Nicolosi.

Inoltre, sull’abbandono è possibile che abbia anche influito il progressivo ridimensionamento dei cenobi basiliani avvenuto dopo la ricca epoca normanna.

Il monastero, dedicato da Gregorio Magno a Sant’Andrea venne successivamente abbandonato ed oggi non se ne trovano più tracce. Secondo alcuni, dei ruderi sarebbero rimasti sino ai primi del XX secolo. L’impronta dell’attuale Santuario è decisamente novecentesca essendo stato ultimato nel 1930 e di antico conserva solo l’icona della Madonna.

A fianco del tempio si trova la vena d’acqua tradizionalmente attribuita all’evento divino. L’immagine che ritrae la Madonna e Gesù bambino è di dimensioni cm.170x67 e la tavola di cedro del Libano è spessa cm.3. È presente una iscrizione, verosimilmente postuma, che recita: *Sancta Maria,*

*Vena omnium gratiarum, ora pro nobis* (Santa Maria, Vena di tutte le grazie, prega per noi).

Sulla datazione dell'icona ci sono due correnti di pensiero: una prevalente si rifà alla tradizione popolare (VI secolo) dell'arte bizantina, mentre altri autorevoli studiosi ipotizzano che possa anche trattarsi di un'icona del XIII secolo di fattura locale.



## LA CROCE DI LARGO BAGNI DI RIPOSTO

A Riposto, si sa, il mare e la terra giocano spesso a rincorrersi. La storia della Croce di Largo Bagni inizia proprio con un gioco bizzarro del destino, intorno al 1800. Immaginate un pomeriggio di pioggia battente, di quelle che trasformano il torrente Jungo in un gigante di fango inarrestabile. La furia dell'acqua strappa via ogni cosa, compresa una semplice Croce di legno, trascinandola fino alla spiaggia di via Galliano<sup>86</sup>.

I pescatori, gente che legge i segni del cielo e dell'acqua, non ebbero dubbi: quella Croce era un ospite sacro. La riportarono con devozione al suo posto, ma la natura ha sempre i suoi ritmi. Nel 1880, un'altra alluvione decise che la Croce doveva tornare proprio lì, sullo scoglio. Gli abitanti dello "Scariceddu"<sup>87</sup>, colpiti da quella che sembrava una precisa volontà divina, decisero di non sfidare più la sorte e la installarono davanti alla "Casa Tomarchio". Ma il legno, pur nobile, soffre il respiro del mare: la salsedine, anno dopo anno, iniziò a consumarla.

### *Il Voto del Capitano Arcidiacono*

Qui la storia si sposta al largo, tra le onde alte del Canale di Sicilia agli inizi del 1900. Il capitano Salvatore Arcidiacono (ripostese) si trovava al comando del suo brigantino quando una tempesta lo ridusse in pezzi. Mentre lottava tra i flutti, aggrappato a un relitto, la mente volò a quella Croce logora del suo paese. Nel buio della tempesta, fece una promessa: "Se

---

<sup>86</sup> Cfr. A. Alibrandi, *Mascali e il suo territorio. La Storia. Dai Bizantini a Carlo III di Borbone (535 - 1759)*, op. cit.

<sup>87</sup> Cfr. S. Spina, *Riposto vecchio e Riposto nuovo negli atti notarili di Giovanni Cali e Geronimo Pasini*, Bonanno, Acireale (Ct) 2011; M. Giannetto, *Scaricéddu du Rripòstu*, Litografia La Rocca, Giarre (Ct) 1997; M. Cavallaro, *La contea di Mascali e le città di Giarre e Riposto*, op. cit.

*sopravvivo, la ricostruirò io. Non più di legno, ma di ferro, perché il mare non possa mai più scalfirla".*

Il mare lo ascoltò. Il capitano fu spinto dalle correnti fino alla sabbia dorata di Scoglitti, vivo per miracolo. Tornato a Riposto, nel 1902, mantenne la parola. Fece forgiare dalle maestranze locali una croce di ferro imponente, con un'incisione che ancora oggi recita: *"Io ti adoro o Santa Croce... per devozione del capitano Salvatore Arcidiacono"*.

### *Dalla 'Ngiuria alla Piazza*



Il tempo passò, e con lo sviluppo urbanistico di Piazza Carmine, la croce venne tolta e non rimessa al suo posto. La famiglia che aveva l'abitazione proprio dietro la Croce, ormai con il soprannome (*'ngiuriu*) "*dâ Cruci*", non volle mantenere quel monumento davanti alla propria abitazione ma, quando venne demolito il piedistallo, decise di conservare la Croce dentro casa, custodendola gelosamente. Tutta-

via, il richiamo della comunità era troppo forte.

Fu grazie a Francesca Tomarchio e all'incoraggiamento del mitico parroco *Patri Patursu* (Padre Giovanni Paturso) che, nel dicembre del 1976, la Croce tornò a guardare il mare<sup>88</sup>. Oggi, nel Largo Bagni, non è solo un monumento: è l'ancora spirituale di ogni marinaio che, prima di prendere il largo o appena tornato in porto, rivolge un pensiero a chi, tra i flutti, ha trovato la salvezza o il riposo eterno.

---

<sup>88</sup> Cfr. S. Correnti, *Riposto: nella storia, nell'arte e nella vita del suo popolo*, Tringale, Catania 1985; T. Rodolico, *A cruci du Cammunu*, in *Svegliati Riposto! - News*, 2013, URL.

## LEGGENDE DI DIAVOLI SULL'ETNA

Etna, luogo dove la bellezza e la potenza della natura si sposano perfettamente con le storie, i miti e le leggende. Tralasciando i miti classici, in special modo greci, che hanno visto come protagonista la nostra amata *Muntagna* (il vulcano Etna), ci soffermeremo su quelle leggende conosciute per avere un personaggio alquanto particolare: il diavolo!

In Sicilia, il nome del diavolo è tabù, si ha tanto orrore di nominarlo, per non evocarne la presenza, che si ricorre ad eufemismi come *Chiddu chî corna*, *'U mmalidittu*, *L'ancilu niuru*, *'U bruttu bestia*, mentre *Ciferu*, corruzione di Lucifero è sinonimo di grosso serpente<sup>89</sup>.

### *I Diavoli sull'Etna nel medioevo cristiano e presunte apparizioni*

Diverse leggende “diaboliche” particolari, descritte da Santi Correnti, nel suo libro dedicato alle “Leggende di Sicilia”<sup>90</sup>, vengono localizzare sull'Etna.

Il vulcano, avendo colpito le menti e acceso la fantasia dei greci e dei latini, non c'è da stupirsi se in età medievale sia diventato protagonista di curiose leggende e storie. Il cristianesimo le infarcì di diavoli, mettendo il fuoco etneo in relazione a quello infernale. I vulcani nel medioevo furono generalmente considerati come bocche dell'inferno e attraverso i loro crateri venivano scaraventati negli inferi gli spiriti dei malvagi.

L'Etna in età medievale, quindi, fu considerata come una porta dell'inferno, popolata da diavoli, di anime dannate, di streghe e di strani folletti.

---

<sup>89</sup> Cfr. M. Fiume, *Sicilia esoterica*, Newton & Compton, Roma 2013.

<sup>90</sup> Cfr. S. Correnti, *Leggende di Sicilia e loro genesi storica*, Longanesi, Roma 1975.

Niccolò Speciale, cronista siciliano del XIV secolo<sup>91</sup>, ha affermato di aver visto i diavoli uscire dal cratere dell'Etna, durante l'eruzione del 1329, e di averli sentiti predicare orribili storie, trascinando molta gente nell'inferno.

Lo storico catanese Antonio Giulio Filoteo degli Omodei, che visse nel XVI secolo<sup>92</sup>, ha tramandato la leggenda di anime dannate che, convertite in macigni di ghiaccio sulla cima dell'Etna, rotolarono a valle con lunghi gemiti e caddero a mare inghiottiti per l'eternità.

Il teologo tedesco Praetorius vissuto nel XVI secolo<sup>93</sup>, ricorda di un'apparizione diabolica sul cratere centrale, sotto forma del dio Vulcano e del suo corteo di ciclopi, poco prima di un'eruzione.

---

<sup>91</sup> Di Niccolò Speciale si sa soltanto che nacque in Sicilia, a Noto, intorno alla seconda metà del XIII secolo ma si conosce poco della sua vita. Come tanti uomini di cultura del periodo fu un religioso, francescano. La sua opera nota è una storia della Sicilia redatta nella forma di cronaca tipica dell'epoca e scritta in latino, in otto tomi, intitolata *Historia Sicula*. La sua *Historia* riferisce gli eventi del Regno di Trinacria (regno di Sicilia) del periodo 1282-1337, dalla rivolta dei Vespri a tutto il periodo in cui regnò Federico II d'Aragona. Dalla sua opera si ricavano informazioni riguardanti l'eruzione dell'Etna del 1329. Riferisce di aver fatto parte, nel 1334, del gruppo di ambasciatori inviati dal re di Sicilia Federico ad Avignone, sede del papa Benedetto XII, in occasione della sua elezione al pontificato. Sulla data della sua morte viene ipotizzato che non sia avvenuta oltre il 1342. Cfr. N. Speciale, *Historia Sicula*, a cura di R. Gregorio, Palermo 1791.

<sup>92</sup> Antonio Filoteo degli Omodei nacque a Castiglione di Sicilia, nei primi anni del 1500; è oggi unanimemente considerato uno dei maggiori studiosi della Sicilia del sec. XVI: si occupò di storia e geografia della Sicilia e dell'Etna. Cfr. A.F. degli Omodei, *Descrizione della Sicilia, metà sec. XVI*, a cura di G. Di Marzo, Tip. Montaina, Palermo 1876.

<sup>93</sup> Anton Praetorius (Lippstadt, 1560-Laudenbach, 6 dicembre 1613) è stato un religioso e scrittore tedesco. Teologo riformato e calvinista (protestante), fu un oppositore dei processi contro le streghe e contro la tortura. Cfr. A. Praetorius, *Relazione fondamentale sulla magia e sui maghi*, Heidelberg 1602.

Filippo d'Agira, consacrato prete in Roma ai tempi dell'imperatore Arcadio<sup>94</sup>, si racconta che fu subito mandato in Sicilia per esorcizzare i demoni etnei.

### *La guerra con l'arcangelo Michele e le nozze di Lucifero*

Una leggenda raccolta dal Pitrè parla addirittura delle vicissitudini etnee di Lucifero<sup>95</sup>. Quando questo fece guerra al Signore, l'arcangelo San Michele lo cacciò dal cielo e lo inseguì. Nel momento in cui l'arcangelo stava per acchiapparlo, Lucifero si gettò dentro il cratere dell'Etna e vi si nascose. Per quanto si raggomitolasse, la testa di Lucifero rimaneva fuori, e allora San Michele con un colpo di spada gli fece saltare un corno, che andò a cadere a Mazzara (si racconta che ancora lo si può vedere in una grotta). Ebbene, il "diavolaccio", visto che la cosa si metteva male, spiccò un salto e colpì l'arcangelo strapandogli una penna di un'ala. La penna cadde a Caltanissetta, ma i peccati dei nisseni, racconta la leggenda, erano così grandi che essa non ci volle stare e se ne tornò in paradiso.

### *L'Acese Pietro Baelardo e il beffeggiamento del diavolo*

La leggenda viene raccontata da Santi Correnti, a dimostrazione che, secondo l'ethos popolare, il diavolo può essere anche beffato<sup>96</sup>.

Ci riuscì, secondo una leggenda, l'acese Pietro Baelardo, o Baialardo. Si narra che Pietro aveva uno zio mago che teneva parecchi diavoli chiusi in una tabacchiera. Un giorno lo zio, ormai vecchio, chiese al giovane di andargli a prendere la tabacchiera, raccomandandogli di non aprirla per nessun motivo,

---

<sup>94</sup> Filippo di Agira (Tracia, 40-Agira, 12 maggio 103) è stato un presbitero romano, taumaturgo ed esorcista, venerato come santo sia dalla Chiesa cattolica, sia dalla Chiesa ortodossa.

<sup>95</sup> Cfr. G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Vol. II, Pedone Lauriel, Palermo 1875.

<sup>96</sup> Cfr. S. Correnti, *Leggende di Sicilia e loro genesi storica*, op. cit.

non rivelandogli però il contenuto sospetto. Il ragazzo, curioso, non ascoltò le raccomandazioni dello zio, così aprì la scatola e comparvero i diavoli davanti a lui.

Questi gli dissero: "*Comandi, comandi!*". Pietro non si intimorì, e ordinò loro che fosse immediatamente resa carrozzabile tutta la strada che da Roma porta a Napoli. I diavoli, eseguito l'ordine, tornarono da lui e attesero nuovi ordini.

L'intrepido giovanotto, quindi, comandò ai diavoli di rendere percorribile la tortuosa strada che da Acireale arriva a Santa Maria la Scala. Stavolta il lavoro era più difficile, così i diavoli posero come condizione che per tre giorni si dovesse togliere il Sacramento da tutte le chiese di Acireale. Pietro non accettò, così gli ordinò di rientrare nella tabacchiera. Arrivato dallo zio, questo si accorse che i diavoli erano madidi di sudore, come se avessero lavorato sodo. Con soddisfazione scoprì che il giovane nipote era riuscito a comandare i diavoli, e pertanto decise che, alla sua morte, gli avrebbe lasciato in eredità la tabacchiera con il suo diabolico contenuto.

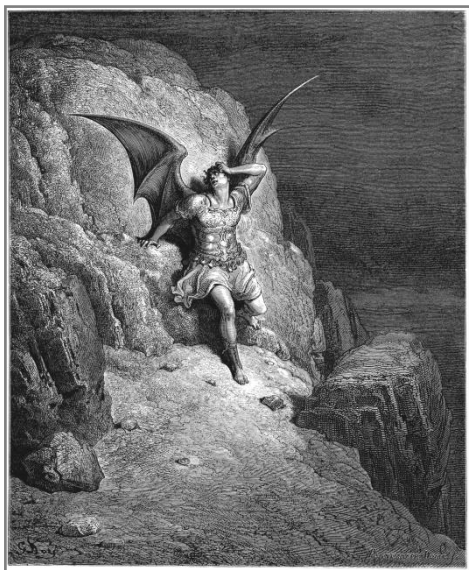
*Baelardo finisce in carcere, ma non demorde*

Così avvenne, ma Pietro non fece buon uso della tabacchiera e finì in carcere. Con l'aiuto dei diavoli, però, andava dove più gradiva in compagnia dei compari carcerati. Era chiaro che Pietro Baelardo un giorno sarebbe andato all'inferno a causa del suo comportamento. Eppure riuscì a beffeggiare il più potente dei diavoli, Lucifero, riuscendo ad arrivare al paradiso.

Una volta il diavolo gli fece vedere delle case: ad alcune mancava il tetto, ad altre la porta con le finestre. Erano tutte case inabitabili. Pietro non si spiegava il motivo per cui il diavolo in persona aveva deciso di fargli vedere quelle strane case. Lucifero, quindi, gli raccontò che quelle case rappresentavano le anime degli uomini e che i mattoni erano i peccati mortali. Quando la casa fosse stata completa, significava che l'anima era pronta per accedere all'Inferno.

*Baelardo e Lucifero: sfida all'ultimo beffeggiamento!*

Alla casa di Pietro mancava un solo mattone per essere completa, così il giovane chiese cosa potesse fare per scongiurare la cattiva sorte che gli spettava. Il diavolo gli disse che l'unico rimedio era confessarsi, nella notte di Natale, in tre diversi capitali di regno.



Pietro chiese aiuto al diavolo. Questi acconsentì con piacere, ma pose una condizione: avrebbe voluto la metà di ciò che l'uomo avesse tenuto in bocca uscendo dall'ultima chiesa. Il diavolo pensava di ottenere metà dell'ostia consacrata, realizzando in tal modo un sacrilegio.

Pietro Baelardo, più furbo del diavolo, aveva già escogitato un metodo per beffarlo. Si fece portare a Parigi, a Madrid e a Roma. Nelle prime due capitali si confessò, e nella terza si confessò e si comunicò, ma prima di uscire dalla chiesa, inghiottì l'ostia e si mise in bocca una nocciola.

Così, secondo i patti, diede al diavolo mezza nocciola e non l'ostia consacrata. "*Acitanu, mi vincisti!*" (Acese, mi hai vinto!), gridò infuriato il diavolo prima di sprofondare nuovamente negli inferi.

## SAN GIORGIO E IL DIAVOLO SULL'ETNA SI "CONTESERO" LIQUIRIZIA E CORALLO

### *Prologo*

Come spiega lo storico Santi Correnti riguardo alla storia che stiamo raccontando, *"la leggenda è interessante per i riferimenti alle colture e alle industrie artigiane tipiche della Sicilia, come la liquirizia e il corallo, che costituiscono il fondamento storico secondario del racconto, il quale si basa principalmente sulla definitiva affermazione del cristianesimo (simboleggiato in San Giorgio, visto come un pastore siciliano) sul paganesimo, raffigurato nel diavolo"*<sup>97</sup>.



Questa interessante leggenda, risale a quando Giorgio (che non fu mai in Sicilia, figurarsi sull'Etna!) era solo un semplice

---

<sup>97</sup> Cfr. Santi Correnti, *op. cit.*

pastorello. Fu protagonista di uno scontro senza esclusioni di colpi, con un finale a sorpresa.

Tra gli innumerevoli aneddoti narrati, che hanno per argomento il Santo, esiste una leggenda ambientata sul vulcano Etna.

### *San Giorgio girovago sull'Etna*

Si narra che Giorgio, prima di divenire cavaliere senza macchia e senza paura convertendo tutti gli abitanti della città chiamata Silena, in Libia, salvandoli da un terribile drago, che uccise con la sua spada e la sua lancia, era un semplice pastorello che girovagava per i boschi del Mongibello.

Un giorno, però, accadde qualcosa di veramente strano: mentre conduceva, come era solito fare, il proprio gregge al pascolo si imbatté accidentalmente in un uomo dall'aspetto trasandato e dallo sguardo abbruttito.

Quest'ultimo incedeva con un grosso e feroce mastino che metteva i brividi solo a guardarlo. Secondo quanto tramandato dalla tradizione letteraria, questo tizio dalle orride fattezze era proprio il "padrone dell'inferno".

Si trattò di un incontro casuale che segnò fortemente la vita del futuro cavaliere di Dio. Secondo il racconto popolare, il principe delle tenebre non indugiò ad insidiarlo con la diabolica arma dell'inganno.

Dando prova di grande scaltrezza, raggiò Giorgio con uno dei suoi soliti tranelli circuendolo con un'allettante proposta, dicendo: *"Dividiamoci le nostre greggi, le cose che abbiamo e perfino quelle che vedremo, da buoni amici"*.

Per ostentare la propria forza e i grandi poteri di cui era in possesso, la brutta bestia mostrò al giovane pecoraio la sua dimora: l'antro si trovava vicino alla Valle del Bove.

Qui, per di più, si ergeva un grosso cratere che emetteva fiumi di lava. A ridosso della bocca di fuoco si scorgevano pure

spaventosi draghi e poderosi serpenti che si nutrivano delle fiamme laviche.

Ciò malgrado, il giovinetto Giorgio non manifestò alcun timore e si lasciò guidare verso una grande distesa di terra. Una volta giunti ai piedi di quel lembo desolato, Lucifero decise di impadronirsi della parte più a valle, circondata da una fitta e rigogliosa vegetazione.

A Giorgio, invece, toccarono in sorte gli aridi terreni posti a monte. Dopo essersi accordati in tal maniera, si salutarono ripromettendosi di incontrarsi qualche mese dopo.

Ben presto, Satana si accorse che i suoi campi erano gremiti di sole stoppie, mentre quelli del mandriano pullulanti di bionde e incantevoli spighe entro cui erano racchiusi splendidi chicchi di grano.

Adirato per quanto avvenuto, il diavolo propose una seconda divisione per rifarsi sul ragazzo che credeva di aver ingegnosamente buggerato. Così, pensando di riuscire a beffarlo, concesse al giovane uomo la proprietà sulle sostanze che si generavano sotto le zolle.

Diversamente, l'angelo delle tenebre scelse con astuzia di appropriarsi dei frutti che prima o poi sarebbero sbocciati in superficie. Sicuro e certo di averla avuta vinta, per niente consapevole che il suolo era fertile di piante producenti liquirizia (difatti, la produttività di queste piante deriva solamente dalle radici sottoterra).

Essendo rimasto gabbato dal suo stesso espediente per la seconda volta, il re degli inferi fece un altro tentativo conducendo il guardiano di mandria dinanzi al mare di Aci Trezza.

Per scongiurare il rischio di un ulteriore smacco, si impossessò delle terre asciutte e non lambite dall'acqua. Di converso, al suo "rivale" assegnò la padronanza degli scogli immersi nel fondale marino. Incredibilmente anche la terza insidia non sortì gli effetti sperati.

La conclusione vede il trionfo del pastorello Giorgio, poiché l'ingannatore malefico ottenne solo rupi e massi rocciosi, mentre il Santo beneficiò di perle preziose e coralli.

Vedendosi sconfitto di nuovo, sparì improvvisamente dalla vista di Giorgio e tornò infuriato alla propria dimora infernale.



A decorative border surrounds the central text. It consists of a series of white, rolled-up scrolls or ribbons that curve around the page. Interspersed among these scrolls are dark, intricate floral and vine motifs, including leaves and small flowers, creating a classic, ornate frame.

*Mostri, Spiriti  
e Fantasmi*



## LA MARRABBECCA

### *Prologo*

Al di là delle gentili anime dei parenti morti che lasciano i doni ai bambini, anche la Sicilia e l'Etna in particolare custodiscono leggende di streghe e fantasmi, molto simili a quelle celebrate, oggi anche in Italia, nella festa di Halloween.

La più famosa è la *Marrabbecca*, la strega dei pozzi, che vive nelle cisterne pronta a rubare i bambini per mangiarli. La leggenda nasce certamente per evitare che i piccoli si avvicinino ai pozzi pericolosi ma ancora oggi fa paura a grandi e bambini quando i nonni la tirano in ballo nelle sere di luna piena!

Un'altra leggenda è legata al fantasma del *Cavallo senza Testa* che pare infestasse le vie del centro storico di Catania di notte. Nel XVIII secolo molti credevano di sentirlo cavalcare nella notte, soprattutto in via Crociferi, e si racconta che un paio di persone per lo spavento morirono.

Tra i pastori di Bronte vive ancora oggi la leggenda del *Fantasma della Regina Elisabetta*: la regina che governò l'Inghilterra per più di 40 anni nel XVI secolo, secondo la leggenda, appena morta fu rapita dal demonio che doveva portarla con sé all'inferno. Ma mentre sorvolava l'Etna, alla regina cadde una pantofola tempestata di pietre preziose e pare che ancora oggi il fantasma di Elisabetta si aggiri per i pascoli dell'Etna cercando la preziosa scarpetta!

Che la Sicilia sia covo di leggendari mostri e creature spaventose è senza dubbio un dato di fatto: esempio ne è il misterioso *Sugghiu*, mostro paludoso che ancora oggi viene regolarmente cacciato in diverse zone dell'Isola.

Il personaggio di cui parleremo appartiene al passato, ed ha terrorizzato intere generazioni di bambini: parliamo della terribile *Marrabbecca*, la strega che abitava pozzi e cisterne della Sicilia.

### *Chi (o cosa) è la Marrabbecca*

Secondo Rosario Battiato – che lo spiega nel suo *Creature fantastiche di Sicilia* –, la *Marrabbecca*<sup>98</sup> è una “creatura con una vorace passione per l’oscurità. Si muove soltanto di notte come un’ombra tra le ombre e il suo habitat ideale si trova nei vecchi pozzi che ancora oggi si possono rintracciare in molti paesi della Sicilia”.

In passato le madri siciliane erano solite raccontare la storia della *Marrabbecca*, una strega (o mostro) cattiva che viveva dentro le cisterne e divorava tutti i bimbi curiosi che vi si avvicinavano.

Chiamata anche con altri appellativi (*Menalonga*, *Vecchia del Pozzo* o *Mammaddau*) la sua figura nasce principalmente per tenere lontani i ragazzini dai pozzi, ai tempi presenti in tutte le abitazioni contadine, e scampare il pericolo che vi cadessero dentro.

La *Marrabbecca*, dunque, è una creatura leggendaria che appartiene alla tradizione della Sicilia<sup>99</sup>. Quest’essere (il cui nome ha probabili origini arabe) vive nei pozzi e nelle cisterne e in realtà è stato inventato dalle madri siciliane per spaventare i figli e tenerli lontani dai pericoli che un pozzo scoperto può determinare<sup>100</sup>.

Nessuno l’ha mai vista, ma la *Marrabbecca* ha diverse sembianze: a volte è una vecchia strega sfregiata in viso dal dolore, altri racconti la vedono mezza donna e mezzo pesce, viscida, brutta e dall’odore nauseante; nelle storie più fantasiose si trasforma in un orribile mostro con tentacoli, otto occhi e due

---

<sup>98</sup> Cfr. R. Battiato, *Creature fantastiche di Sicilia*, Edizioni Palindromo, Palermo 2018; G. Piccitto, *Vocabolario Siciliano*, a cura di G. Tropea, Vol. II, CSFSL, Palermo 1985.

<sup>99</sup> Siciliafan, *Marabbecca, la spaventosa creatura che vive dentro ai pozzi siciliani*, 22 Maggio 2019, URL.

<sup>100</sup> Cfr. M. Ciprì, *Una creatura spaventosa vive nei pozzi siciliani: la Marabbecca è un vero mistero*, in *Balarm*, 8 giugno 2020, URL.

bocche: l'unico tratto comune è la sua infinita cattiveria che non risparmia nessuno, soprattutto i bambini troppo curiosi. Con estrema cura e soddisfazione odia il giorno: le torce, i fasci luminosi, tutte le fonti di luce. Nessuno potrebbe mai osservarne il corpo senza restarne imprigionato, inghiottito.

Non si esclude però che siano esistiti dei coraggiosi esploratori dell'abisso più profondo della notte siciliana, ma è certo che la loro memoria si sia disintegrata nel momento in cui la strega sia stata osservata nella sua interezza.

La *Marrabbecca* chiede il sacrificio estremo: l'annullamento. Si vanta di essere il "buco nero" dell'immaginazione; mastica tutto, non lascia residui.

Generazioni di bambini sono cresciuti con il terrore di avvicinarsi ai pozzi per paura che ne saltasse fuori una non meglio identificata creatura. Una sorta di favola dell'uomo nero trasposta in chiave siciliana. Ma una *Marrabbecca* nel pozzo risucchia ogni cosa, anche gli adulti e la speranza di continuare a esistere.

Si racconta che in tempi lontani si impossessò di un pozzo e se ne accorse una donna nel tentativo di tirar fuori dell'acqua. Dalle profondità vide sorgere soltanto il filo mozzato di netto del suo secchio. Quando comprese amaramente di cosa si trattava, non ci furono tentativi possibili né piani da parte degli uomini del paese. Chi avrebbe mai avuto il coraggio di affrontarla in tutto quel nero infame?<sup>101</sup>

### *La nascita della leggenda*

Durante il passaggio dalla cultura pagana a quella cristiana (presumibilmente intorno al IV sec. d.C), alcune famiglie campane rimaste fedeli al culto della Dea Diana, erano solite

---

<sup>101</sup> Cfr. E. Vivirito, *La Marabbecca: la strega dei pozzi*, in *Sikelian*, 16 Marzo 2024, URL; TGFuneral24, *La Marabbecca: in Sicilia la figura misteriosa legata all'acqua*, 5 Settembre 2025, URL.

riunirsi di notte intorno ai pozzi per celebrare il culto della Dea tanto cara alla Luna, riflessa nello specchio d'acqua.

I cristiani, che non vedevano di buon occhio questa celebrazione, additarono i pagani con l'appellativo di "Janara" (streghe del folklore meridionale) e intimarono alle famiglie di stare lontani dai pozzi in cui viveva la terribile creatura pericolosa che i miscredenti veneravano.

La leggenda prese facilmente piede in tutto il Sud Italia, colorando il mostro con nomi e aspetti diversi a seconda della regione che ne parlava. In Sicilia venne chiamata *Marrabbecca*.

### *Le origini del nome*

Il nome *Marrabbecca* (o *Marabbecca*) affonda probabilmente le sue radici nella Bibbia. Nel libro della Genesi Abramo cerca una moglie per il figlio Isacco: per evitare che sposasse una cananea, invia il proprio servo dalla Palestina alla Mesopotamia alla ricerca di una degna consorte. Questi, dopo un estenuante viaggio, arriva alle porte della città di Arran e viene soccorso da una giovane donna che stava prendendo dell'acqua da un pozzo nelle vicinanze: la giovane Rebecca (dall'ebraico Rivqah, "corda").

È fortemente presumibile quindi che il nome venne storpiato dalle famiglie cristiane, diventando l'appellativo della strega che risiede nei pozzi e spaventa i bambini.

### *La Marrabbecca e il suo ricordo nella cultura contemporanea*

Con l'avanzamento dell'urbanizzazione e delle nuove strutture abitative, compresa la messa a punto dell'impianto idrico, l'utilizzo dei pozzi nelle singole abitazioni è caduto in disuso e di conseguenza la leggenda della *Marrabbecca* ha perso il suo motivo di essere tramandata.

Per quanto lontana dai giorni nostri, la sua figura, tuttavia, è ancora presente in alcuni saggi dedicati agli studi folkloristici

siciliani, e nella fantasia di diversi autori, tra cui spicca il nome del giornalista catanese Raffaele Musumeci<sup>102</sup>.

Per quanto spaventoso, questo personaggio ha sicuramente evitato numerose tragedie (ricordiamo i tanti casi attuali di bambini che finiscono nei pozzi come l'incidente di Vermicino in cui perse la vita il piccolo Alfredo Rampi nel 1981, o il caso di Rayan Ourram in Marocco nel 2022), terrorizzando intere generazioni, ma allo stesso tempo proteggendole dai pericoli del mondo reale.



---

<sup>102</sup> Cfr. R. Musumeci, *Marabecca*, Carthago, Catania 2017.

## LA LEGGENDA DEL “CAVALLO SENZA TESTA”

### *Prologo*

Attenzione ad avventurarsi nel cuore della notte, soprattutto in inverno in via Crociferi<sup>103</sup> a Catania. Si potrebbe rischiare di avere uno sgradito e orribile incontro, quello con il “cavallo senza testa”, che secondo la tradizione popolare talora scorrazza ancora per quella strada. Chissà se gli ideatori dell’epoca si sono ispirati alla leggenda del Dullahan irlandese<sup>104</sup>, con la quale presenta qualche lieve analogia.

### *La leggenda*

Un’amena narrazione risalente al ‘700, racconta che in città si era sparsa la voce secondo la quale un orribile cavallo senza testa vagava di notte in Via Crociferi, seminando terrore. Naturalmente, tutti si guardavano bene dal passare da quelle parti e se malauguratamente si trovavano fuori nelle ore notturne, preferivano fare un giro più lungo pur di stare alla larga dalla bellissima Via Crociferi.

Un giovane popolano, per dimostrare il proprio coraggio infischendosi delle dicerie, diceva ai suoi amici di non avere

---

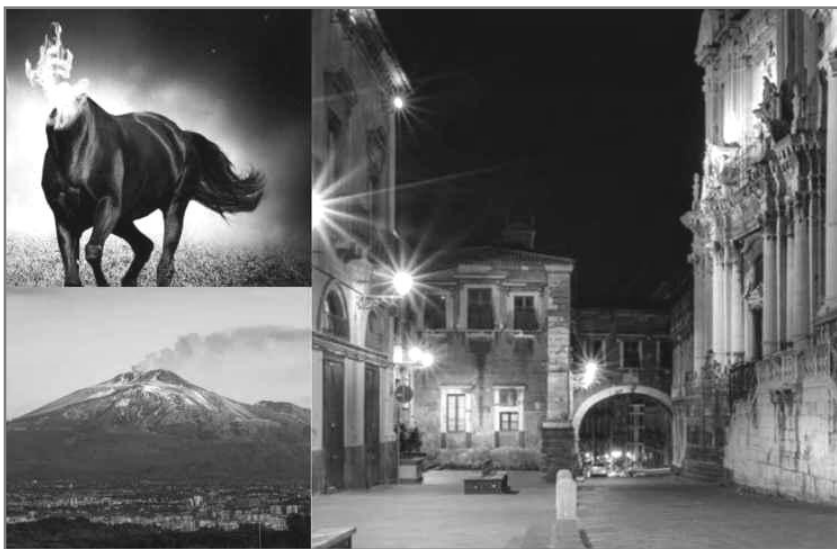
<sup>103</sup> Via dei Crociferi a Catania è una strada barocca nel cuore del centro storico, famosa per la sua architettura monumentale e per essere un vero “museo a cielo aperto”. Si estende per circa 400 metri, partendo da Piazza San Francesco d’Assisi, passando sotto l’Arco di San Benedetto, e termina a Villa Cerami, sede del Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università. La via è caratterizzata da una sequenza di chiese, monasteri e palazzi barocchi costruiti dopo il terremoto del 1693.

<sup>104</sup> La leggenda del Dullahan (o cavaliere senza testa) è una figura del folclore irlandese, spesso collegata alla morte, che cavalca di notte tenendo la propria testa sotto la coscia o in mano e brandendo una colonna vertebrale umana come frusta. Una figura spettrale che sorride e ha occhi che vedono lontano. Quando si ferma, una morte avviene, a volte perché chiama il nome della vittima.

affatto paura e che se volevano lo avrebbe anche dimostrato. Gli amici allora gli chiesero se volesse accettare una scommessa: a mezzanotte, l'impavido e spavaldo giovane avrebbe dovuto raggiungere l'artistico Arco di San Benedetto e piantarvi un chiodo come prova del suo atto di valore.

Il giovane non si sottrasse e accettò senza esitazione alcuna la scommessa. Avrebbe dimostrato il suo coraggio, piantando un chiodo sotto l'Arco delle Monache Benedettine a mezzanotte o giù di lì.

Indossò il suo mantello e così intabarrato, poco prima della mezzanotte, si mise in cammino per raggiungere il luogo. A mezzanotte, col cuore in gola, era sotto il fatidico, monumentale arco. Si arrampicò, tirò fuori da sotto il mantello un chiodo e un martello e piantò il chiodo. Era davvero contento, perché sembrava di essere riuscito nell'impresa e soprattutto per aver dimostrato che quelle voci fossero solo delle frottole, ma era comunque il caso di sbrigarsi e di tornare subito a casa, quanto più presto possibile!



Era felice di essere riuscito, ma nella fretta di scappare non si accorse di aver attaccato il suo mantello sotto il chiodo. Quando saltando giù si sentì tirare, si sentì perduto, terrorizzato, atterrito, sbigottito, paralizzato dal terrore e preso dal panico, credette che il cavallo fosse arrivato, senza farsi sentire.

Sentì dolore al petto, alle braccia, alle spalle, al collo, la mascella si serrò e dal sudore freddo, dalla nausea, da quel senso di oppressione o di morsa al petto che lo spavento improvviso provoca, stramazzerò al suolo e morì, forse a causa di un infarto fulminante.

### *Il vero motivo della nascita della leggenda*

Sembra che la terrificante storia sia stata creata ad arte dai nobili catanesi dell'epoca, che frequentavano la via per incontri amorosi clandestini.

Per allontanare i curiosi, inventarono la leggenda del cavallo senza testa, che si propagò velocemente in città e divenne un formidabile modo per proteggere la loro privacy.

La leggenda tuttavia viene tramandata anche ai nostri giorni. Ancora oggi c'è chi è pronto a testimoniare che si possa sentire il rumore degli zoccoli sul selciato e che il segno del chiodo sia ancora visibile sull'arco.

## LA PANTOFOLA DELLA REGINA ELISABETTA

### *Prologo*

La leggenda, raccontata in Sicilia, narra di un patto che la regina Elisabetta I (della dinastia dei Tudor che governò l'Inghilterra, dal 1558 fino alla sua morte nel 1603) fece con il diavolo per salire al trono.

Alla sua morte, si dice che il diavolo portò via il suo spirito e la sua pantofola. Un pastorello trovò la pantofola, ma si bruciò le mani toccandola.

Un frate esorcista riuscì a scacciare lo spirito della pantofola, che volò via per poi posarsi su una torre del castello di Maniace, presso Bronte, dove, secondo alcune versioni, l'anima della regina si troverebbe ancora oggi, a causa del patto che fece col diavolo.

### *La leggenda siciliana della pantofola*

La leggenda della pantofola della regina Elisabetta d'Inghilterra è nota tra i pastori brontesi. La regina Elisabetta per sbarazzarsi delle difficoltà che le impedivano di salire al trono, invocò il diavolo il quale le si presentò in persona e concluse con lei il contratto che l'avrebbe fatta regnare 44 anni.

La Regina Elisabetta I, secondo la tradizione popolare, ebbe molti amanti, ma non si volle mai sposare e per questo venne definita la Regina Vergine.

Essendo vicina a morte, Satana, con un corteo di diavoli, era al suo capezzale. Appena spirata, il diavolo, con il suo seguito, se la portò via. Sorvolò il mare tempestoso, attraversò la Francia e l'Italia tra bufere infernali.

Poi, stanco dal viaggio e dal peso, per riposarsi dalla fatica del lungo volo, depose la regale preda in cima alla rocca Calanna (*nella foto p.s.*), tra Bronte e Maletto, dirimetto all'Etna.



Ripreso il volo, dal piede della regina cadde una pantofola tempestata di gemme, della quale, si dice, rimase impressa l'orma sulla rocca. Un pastore, che lì presso pascolava il suo gregge, vide quello stormo diabolico e una donna che portava la corona, fra le branche di Satanasso, scomparire tra vortici di fiamme e di fumo nel cratere dell'Etna.

Impaurito si segnò e cadde tramortito a terra.

Riavutosi dallo spavento scorse qualche cosa luccicare sopra la rocca. Era la pantofola della regina; la volle raccattare, ma gli si scottarono le mani.

Tornato al paese, più morto che vivo, raccontò la cosa ad un abate che s'intendeva di stregonerie. L'abate stregone dunque, con la stola, l'aspersorio e un vecchio libro del '500 si recò sul luogo e cominciò i suoi esorcismi; ma la pantofola non si muoveva e sfavillava. Mandò a chiamare a Bronte Suor Colomba, una monachella invasata dal demonio, che parlava tutte le lingue.



La monachella lesse il nome della regina rabescato in oro sulla pantofola. Ai novelli spergiuri dell'abate, la pantofola della regina Elisabetta (*nella foto*) fu vista lentamente sollevarsi in aria e, gettando sempre fiamme, andare a posarsi sulla torre della vicina Abbazia di Maniace, che aveva fatto fabbricare un'altra regina (questi segni manifesterebbero la volontà della regina di mettere quelle terre sotto la protezione della corona

inglese).

Quando l'Ammiraglio Nelson a Palermo, fra feste ed orge, fu creato duca di Bronte, una dama riccamente vestita gli presentò un cofanetto dorato. Apertolo, l'Ammiraglio rimase abbagliato alla vista della regale pantofola, tutta lucente di gemme. Cercò di chiedere spiegazioni alla donna, ma ella era già scomparsa.

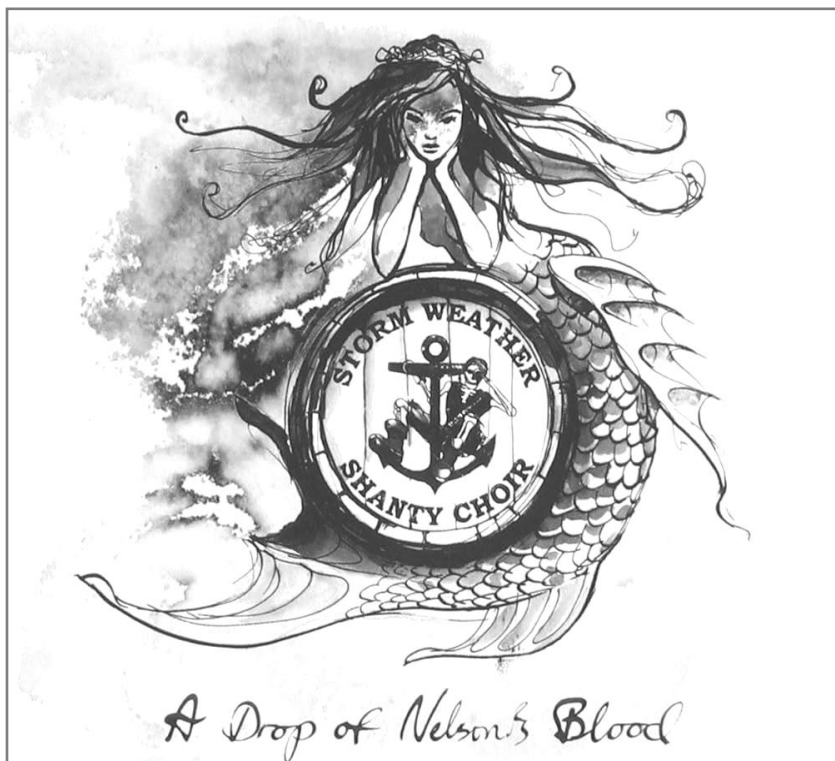
L'Ammiraglio portò con sé la pantofola come talismano, in tutte le battaglie, uscendone vittorioso.

Prima della battaglia di Trafalgar, gli apparve in un sogno la donna del cofanetto dorato, regalmente vestita, che gli chiese conto della pantofola. Ma, prima di partire, egli aveva donato la pantofola alla donna dagli occhi fatali: Emily Lyon (Lady Emma Hamilton), la sua amante.

*"Sciagurato – gli disse la donna –, tu morrai in questa battaglia!"* e scomparve. L'ammiraglio vinse la battaglia, ma vi perdette la vita. Il suo corpo fu trasportato in Inghilterra dentro un barile pieno di rum affinché si conservasse integro.

Nel tragitto, però, alcuni marinai ignari di cosa trasportassero, forarono la botte e bevvero il rum.

In memoria dell'accaduto, successivamente, venne prodotto il "Nelson's Blood", un rum di colore rosso<sup>105</sup>.



---

<sup>105</sup> Cfr. M. Fiume, *Bronte e la pantofola della regina Elisabetta*, in *Etnanatura news*, 9 giugno 2015, URL; Click Sicilia, *La pantofola di Elisabetta I, leggenda inglese in Sicilia*, 3 ottobre 2022, URL.

## IL MISTERO DEL “SUGGHIU”

Secondo un’antica credenza siciliana, sull’isola si aggirebbe anche ‘*U Sugghiu*. Si tratta di una creatura ibrida, un incrocio tra un essere umano, un mammifero e un rettile<sup>106</sup>.

L’aspetto è spaventoso: lungo circa due metri, col corpo ricoperto di squame di colore verde olivastro e il viso umano, con occhi feroci e una piccola criniera. ‘*U Sugghiu* abiterebbe nelle zone costiere, nelle paludi e negli acquitrini di numerosi borghi e contrade.

Le descrizioni variano, ma solitamente è caratterizzato da un volto tra quello di un bambino e un topo, occhi feroci, e a volte una piccola criniera. Il suo urlo è terrificante e la sua figura è spesso usata in modi di dire per spaventare i bambini.

### *Le leggende*

Descritto come una creatura di grandi dimensioni, alto circa 40 cm e lungo 2 metri, con un volto antropomorfo (simile a un bambino o a un topo) e occhi di cane rabbioso. Alcune versioni lo tratteggiano coperto di squame verdi.

La sua vocalizzazione è un urlo spaventoso, che alcuni descrivono come un misto tra il grugnito di un maiale e il raglio di un asino, usato per attirare le prede.

Si dice che abiti in luoghi umidi e selvaggi come paludi, acquitrini e boschi.

La leggenda si è diffusa soprattutto in Sicilia orientale, con segnalazioni che vanno dal XIX secolo fino agli anni Ottanta del secolo scorso, in aree come Torre Archirafi, Riposto e le Madonie.

---

<sup>106</sup> Cfr. B. Biondi, “*Na cosa mistiriusa e troppu l’aria a taliari*”: *U Sugghiu*, tra credenze siciliane e solitudine, in *Balarm*, 18 gennaio 2021, URL.

Si ipotizza che la leggenda possa essere stata influenzata dall'avvistamento di rettili esotici, forse iguane giganti abbandonate da viaggiatori<sup>107</sup>.

Eppure, nonostante sia una creatura leggendaria, c'è chi giura di averlo visto con i propri occhi e, infatti già dai primi anni dell'Ottocento, vengono tramandate diverse testimonianze di suoi avvistamenti avvenuti lungo la costa tirrenica da Messina a Palermo.

Ma non solo qui, *'u Sugghiu* è stato intravisto in quasi tutte le altre parti della Sicilia, così come anche in provincia di Palermo, di Agrigento, di Ragusa e in numerosi paesi catanesi: soprattutto a Torre Archirafi, dove la sua leggenda è stata tramandata dalla tradizione popolare con particolare insistenza.

#### *'U Sugghiu di Torre Archirafi*

Solo un uomo, si racconta, un impavido cacciatore dalla mira straordinaria, avrebbe un giorno provato ad affrontarlo ma senza successo; nonostante gli avesse scaricato addosso un intero caricatore del suo fucile, la resistente corazza del *Sugghiu* gli permise di mettersi in salvo e dileguarsi.

Tra le numerose testimonianze di avvistamenti del mostro, nell'antico borgo marinaro di Torre Archirafi, situato a sud di Riposto (Ct), si racconta di uno strano avvenimento accaduto negli anni '80 in un giorno di primavera, che ha attirato l'attenzione delle cronache locali. Si narra che la creatura mostruosa sia emersa dalle acque urlando con il suo caratteristico strido, per divorare un vitello che lì si trovava a pascolare in prossimità della costa e poi scomparire sott'acqua.

La storia del *Sugghiu* di Torre Archirafi, iniziò così a girare e diffondersi nelle zone limitrofe, tanto che la creatura misteriosa cominciò ad essere ritenuta responsabile delle numerose e continue sparizioni di ortaggi, pollame e bestiame che si

---

<sup>107</sup> Cfr. E. Vivirito, *U Sugghiu*, in *Sikelian*, 28 febbraio 2024, URL.

rilevavano nelle campagne prossime all'area. C'è chi giura di averlo visto saltellare vicino ad un ristorante che aveva subito il furto di numerosi chili di frutta ed ortaggi, per poi vederlo addentrarsi nella vicina campagna; c'è anche chi lo ritenne responsabile dei saccheggiamenti nelle campagne della zona.

Ancora oggi non ci è dato sapere se le misteriose sparizioni siano state opera di un *Sugghiu* o della mano di qualche furbo ladruncolo che approfittando della leggenda abbia fatto ricadere sul mostro la responsabilità dei propri furti. Qualunque sia la verità, di certo il clima di fermento, eccitazione e paura diffusosi in quelle zone ci informa di come la leggenda si sia radicata nel territorio<sup>108</sup>.

Verità o leggenda, quello che è certo è che *'u Sugghiu dâ Turri* (il Sugghio di Torre) è rimasto nella memoria collettiva così tanto che nella lingua parlata è stato coniato un modo di dire per indicare qualcuno non particolarmente bello: *Pari 'n Sugghiu!* (Sembri un Sugghio!).

Non solo a Torre Archirafi, ma anche in altre zone dell'isola, gli anziani narravano che nessuno aveva mai osato affrontarlo e ucciderlo, poiché *'u Sugghiu* era rivestito da una corazza molto resistente che lo rendeva praticamente invincibile. E la sua mostruosità ha continuato ad alimentare la fantasia popolare per intere generazioni.

Sembra, però, che questo leggendario mostro sia stato ucciso nel 1789, come testimonia un singolare foglio di giornale, nel quale è riportato un particolare articolo in cui si descrive che il 15 Giugno del 1789 fu ucciso "*un feroce animale anfibio nell'isola di Sicilia*", che aveva fatto strage di animali e persone da oltre un mese.

Se questo articolo dovesse risultare autentico confermerebbe la possibile esistenza di un anfibio di grandi dimensioni presente un tempo nelle nostre acque, anche sulla base dei resti di due esemplari di rettili lunghi un metro e particolarmente

---

<sup>108</sup> Cfr. L. Cutrera, *U Sugghiu da Turri*, in *Zibibbo*, 01 giugno 2021, URL.

grandi, che furono donati, nell'Ottocento, dal medico e studioso Mariano Mauro Riggio alla Pinacoteca Zelantea di Acireale.

Sono due rettili che oltre a essere più grandi del solito hanno anche il corpo ricoperto da squame color verde scuro proprio come quello descritto per il *Sugghiu*. E secondo l'ipotesi più accreditata, potrebbero essere stati abbandonati da un commerciante approdato con la sua nave sulla nostra isola.

Ma qui, nella nostra Sicilia, terra di misteri, una tale spiegazione risulta banale per cui ancora oggi si continua a raccontare la leggenda del mostruoso *Sugghiu*<sup>109</sup>.

### *Etimologia e modi di dire*

L'etimologia del nome è incerta, ma una teoria lo collega al termine "subbio" (un perno con punta acuminata usato dagli scalpellini e dai muratori etnei per lavorare la pietra lavica e/o qualsiasi altro materiale duro), per la somiglianza con una bocca irta di denti appuntiti.

Alcuni anziani interpretano il suo urlo non come minaccioso, ma come un pianto di dolore per la solitudine della creatura, che si sente isolata per via del suo aspetto.

Nella cultura locale vengono ancora oggi usati dei modi di dire, spesso utilizzati nel linguaggio popolare per spaventare i bambini: "*Nun jiri dda ca veni 'u sugghiu e ti pigghia!*" o in espressioni come "*sì chiù lariu dû sugghiu dê Turri*", "*Assumigghi ô Sugghiu dê Turri*".

Tali espressioni vengono usate anche in modo scherzoso e goliardico.

---

<sup>109</sup> Cfr. A. Panno, "*Si lario come u sugghiu da torre*": in *Sicilia c'è un mostro (solitario) che vi fa scappare*, in *Balarm*, 13 marzo 2023, URL.



NUOVA, E DISTINTA RELAZIONE  
D'UN FEROCO  
ANIMALE ANFIBIO

*Trovato il dì 15. Giugno 1789. nell' Isola della Sicilia, con aver fatto grande Strage di Persone, e di Bestiami d' ogni genere; e molte Persone assicurano, che questo terribil Mostro sia eguale a quello che recò tanto spavento, e danno nella Francia, il 20. Agosto 1784.*

**S**i crede opportuno di non tralasciare di render noto al Pubblico il danno cagionatosi da un Mostro Anfibio, (\*) che per lo spazio d' un mese, e mezzo ha scolorito questi contorni con grave nostro danno, e indicibile spavento di tutti i nostri Cittadini, e di quelli delle Città adiacenti a questi felicissimi Stati, si crede utile notificarlo non solamente per appagare la curiosità d' alcuni, come per renderlo noto a' Soggetti che indelessamente s' applicano a scrutinare l'Arte della Natura, che in questo Secolo v'è stato un gran numero di questi Filosofi, onde hanno recato non poco utile, e diletto agli Amatori di questa sì nobile Scienza.

Si riferisce adunque come la mattina 2. Maggio del corrente Anno, distante da questa nostra Città detta Catania 2. leghe, in una piccola Villetta in vicinanza del Mare, detta S. Biagio in Piano, fu trovato quattro Polledri morti sopra un Prato dove erano stati posti a pascolare, trovandone due essersi stato apero il Ventre, e divorate parte dei Visceri, e due quasi del tutto spolpati. Nessuno poteva comprendere di che natura fosse l' orribile Fiera che aveva cagionato tal danno, sapendo non esservi nelle nostre parti nè Tigri, nè Leoni, o altri Animali feroci, che fossero capaci nello spazio di poche ore a recare un tanto male.

(\*) Questo Feroco Animale abita egualmente su Mare come in Terra.

L'articolo del 1789, che abbiamo già citato, è stato ritrovato da "Verbantiqua, Libreria Antiquaria" specializzata nel commercio di testi antichi. Nella descrizione si legge: *"Trattasi di un protogiornale o per meglio dire di un 'foglio volante' stampato all'indomani dell'uccisione di un mostro che imperversava nei dintorni di Catania. Il foglio riferisce che il dì 15 Giugno 1789 nell'Isola di Sicilia fu ucciso un "feroce animale anfibio che fece grande strage di persone e di bestiame d'ogni genere".*

Riportiamo il testo originale integrale, trascritto e pubblicato nel 2016 da Leonardo Mostini<sup>110</sup>.

*"Nuova, e distinta relazione d'un feroce animale anfibio  
Trovato il dì 15. Giugno 1789. nell'Isola Sicilia, con aver fatto  
grande Strage di Persone, e di Bestiami d'ogni genere; e molte  
Persone assicurano che quel terribil Mostro sia eguale a quello che rese  
tanto spavento, e danno nella Francia, il 20 Agosto 1784.*

*Si crede opportuno di non tralasciare di render noto al Pubblico il danno cagionatoci da un Mostro Anfibio (\*)<sup>111</sup>, che per lo spazio di un mese, e mezzo ha scorso questi cantoni con nostro grave danno, e indicibile spavento di tutti i nostri Cittadini, e di quelli delle Città adiacenti a questi felicissimi Stati, si crede utile notificarlo non solamente per appagare la curiosità d'alcuni, come per renderlo noto a' Soggetti che indefessamente s'applicano a scrutinare l'Arte della Natura, che in questo Secolo v'è stato un gran numero di questi Filosofi, onde hanno recato non poco utile, e diletto agli Amatori di questa sì nobile Scienza.*

*Si riferisce dunque come la mattina del 2. Maggio del corrente Anno distante da questa nostra Città detta Catania 2. Leghe, in una piccola Villetta in vicinanza del Mare, detta S. Biagio in Piano, fu trovato quattro Polledri morti sopra un Prato dove erano stati posti a pascolare, trovandone due essergli stato aperto il Ventre, e divorate parte dei Visceri, e due quasi del tutto spolpati. Nessuno poteva*

---

<sup>110</sup> L. Mostini, *Un "mostro anfibio", ovvero una foca monaca monachus monachus, in un documento siciliano del 1789*, Naturalista sicil., S. IV, XL (1), 2016, pp. 155-159.

<sup>111</sup> (\*) Questo Feroce Animale abita egualmente in mare come in terra.

*comprendere di che natura fosse l'orribile Fiera che aveva cagionato tal danno, sapendo non esservi nelle nostre parti né Tigri, né Leoni, o altri Animali feroci, che fossero capaci nello spazio di poche ore a recare tanto male (\*)*.

*La notte del dì 9. Essendo il mare in calma si partirono otto Pescatori in un Battello andando a pescare non troppo lungi da Terra; quando fu cinque ore di notte circa videro da lontano venirgli incontro una Macchina, che fu da loro creduta un Naviglio, che l'oscurità della notte gl'impediva discernere come il medesimo fosse costruito; lo vedevano senz'Alberi e credere non lo potevano una Barchetta; apparendogli ancorché da lontano d'eccedente grandezza, quando l'ebbero d'appresso conobbero essere uno smisurato Animale, e tentarono di fuggire ma non furono più in tempo, che sopraggiunse gli il Mostro, rovesciò il Battello, che sette miseramente perirono ed uno per buona sorte si salvò nuotando che si pose in salvo (forse mentre l'Anfibio era intento a divorare i suoi Compagni) e diede notizia del tragico avvenimento, con gran terrore, e spavento di tutti gl'Abitanti.*

*Venendo in Terra continuò il feroce Animale a fare delle stragi nei contorni di quell'Isola, talmentechè nello spazio di giorni quindici, divorò 12. para di Bovi, e circa 400. Pecore, che parte ne mangiò, e parte uccise si trovarono ridotte in pezzi.*

*Di più ancora mancano undici Uomini, cinque Donne, e sei Ragazzi di varie età che si suppongono aver incorso gl'istesso infortunio che occorre ai surriferiti disgraziati Pescatori.*

*La mattina del 15. Giugno partì da questo Porto una Tartana per andare alla Pesca, quando fu distante circa quattro miglia videro i Marinai venirsi incontro l'Anfibio, corsero immediatamente a prendere dei Fucili, e quando fu in vicinanza da potersi colpire, li fecero fuoco addosso per lo spazio di mezz'ora. Resisteva il Feroce Animale benché ferito, e tentava approssimarsi, ma veniva allontanato dalle continue fucilate. Alfine morì, e restò al pari dell'acque. Discesero i Pescatori dalla Tartana, e ammagliato con un grosso Cavo lo condussero a terra. Era il detto Feroce Animale lungo Braccia venti, con il Corpo rotondo a guisa di Pesce, grosso dodici braccia in rotondo sotto la Testa grossissima somigliante in fisionomia quasi a quella*

*dell'Uomo, con due grandi occhi color bigi, e due larghe e profonde Narici. Aveva due smisurati baffi, come pure lunghissime Palpebre, ed in bocca quaranta denti fatti come quelli dei Cani, che i maggiori erano lunghi un sesto di braccio, due Zampe si vedevano poco distanti dal Capo grosse quanto quelle d'un Bove, ma alla sommità erano divise in cinque rami a guisa di Diti Umani, armati di Ugne aguzzate ritorte e lunghissime. Era sul dorso coperto di Scaglia durissima simile a quella dei Coccodrilli, ma però più dura, che pare color giallo. Il Ventre era ricoperto d'una Pelle bianca, e la coda ripartita, e alla sommità delle due parti si vedevano dodici Ugne simili a quelle delle Zampe davanti.*

*Fu sparato, e si trovarono l'Interiori simili a quelli dell'Uomo. Fu ritrovata di Sesso Femminile, che in due Tube Faloppiane aveva una quantità infinita d'Uova, e ciò fa forte temere che vi sia ancora il suo Maschio; cosa che ci tiene in continuo disturbo. Che Iddio ci liberi”.*

Contrariamente a quanto tramandato finora, dal foglio emergerebbe la sconfitta del terrificante mostro: abbattuto a colpi di fucile, poi legato e trascinato a terra per poter essere esaminato con maggiore attenzione.

Non si esclude – annota Ester Di Bona<sup>112</sup> – l'ipotesi che possa essersi trattato di uno scherzo dell'epoca fatto veramente bene.

---

<sup>112</sup> Cfr. E. Di Bona, *Ù sugghiu, il mostro leggendario che vive in Sicilia*, in *Eco Internazionale*, 30 ottobre 2021, URL.

## LA MAMMADRAGA O MAMMADDAIA E IL MAMMADDRAURU O MAMMADDRAU

### *Prologo*

La “Mammadraga” è una figura di leggenda che compare in diverse tradizioni popolari, spesso legata a storie di matrigne malvagie, creature soprannaturali o spiriti della natura. In alcune versioni, è una creatura che inganna i bambini, mentre in altre è una donna trasformata in lupa o è legata a un personaggio folcloristico come Baba Jaga, una strega della tradizione russa. Nel palermitano è in versione maschile, completamente diversa.

### *L'Evoluzione della Mammadraga: dalla spelonca al centro estetico*

Se pensate che i mostri della tradizione siciliana siano rimasti confinati tra le pagine ingiallite di Giuseppe Pitre o nelle fiabe morali di Luigi Capuana, vi sbagliate di grosso. La Mammadraga (o Mammaddaia, per chi mastica il dialetto catanese) non è affatto estinta: ha solo cambiato parrucchiere e strategia di marketing.

### *L'identikit: Serpenti, Seta e Schizofrenia, Estetica*

Secondo Capuana, la Mammadraga era un vero incubo visivo: un naso così ricurvo da baciare il mento e una chioma di serpenti che si agitavano come un nido di vipere in preda a una crisi di nervi. Eppure, già allora, il mostro possedeva un'arma modernissima: il camuffamento.

Fuori, il suo palazzo splendeva di marmi e ori; dentro, era una spelonca affumicata che puzzava di “carne bruciacciata”. È qui che nasce il concetto di “packaging ingannevole”. La Mammadraga è stata la prima influencer della storia: vendeva un'immagine di lusso e seta per nascondere un interno che

nemmeno il peggiore degli incubi immobiliari oserebbe descrivere.

### *Antropologia della Fame: Il Drago e la "Signora"*

Giuseppe Pitrè, con la sua precisione da scienziato del popolo, ci svela un dettaglio coniugale delizioso: le mammadraghe portano il nome dei mariti, ma sono decisamente più pericolose. Mentre il "Drago" maschio si limita a fare il bullo, la Mammadraga è sanguinaria per vocazione.

Tuttavia, c'è una debolezza: la "leggerezza nel segreto". Le draghe parlano troppo. Sono imprudenti. Non sanno tenere un segreto nemmeno se in gioco c'è la cena. Questa loquacità è il loro unico punto debole, una sorta di "bug" nel sistema che permette all'eroe di turno (o al lettore attento) di smascherarle.

### *La Mammadraga Moderna: Tra il Bar e il Supermercato*

Ma dove si nasconde oggi questo mostro? Come scriveva Nino Martoglio, la figura del Mammadrau è diventata sinonimo di ingordigia insaziabile. Oggi la Mammadraga non abita più in una grotta sotterranea aspettando che qualcuno strappi una pianta-capello per trascinarlo giù. No, oggi la Mammadraga la trovi in fila alla cassa del supermercato o seduta dal parrucchiere, mentre cura i suoi "serpenti" affinché sembrino una piega impeccabile.

La sua "fame malefica" si è evoluta.

Non mangia più bambini (letteralmente). Preferisce nutrirsi del valore, dell'empatia e della luce altrui.

La Spelonca Interiore è diventata una condizione psicologica. La Mammadraga moderna ordisce piani complessi, crea "famiglie perfette" su Instagram e proietta un'immagine di successo sociale per mascherare una miseria morale che farebbe impallidire le volte affumicate di Capuana.

## *Il Mostro allo Specchio*

La lezione pedagogica della Mammaddaia catanese – “*non strappare la pianta o ti mangia*” – si è trasformata in un avvertimento per adulti: “*non fidarti della superficie*”.

La Mammadraga è la regina delle bugie, una creatura che vive di specchi e apparenze, destinata ad affogare nello stesso stagno in cui ammira il proprio riflesso. Se incontrate qualcuno che sembra troppo perfetto, troppo splendente e troppo “di seta”, annusate l’aria: se sentite un vago sentore di spelonca affumicata, siete probabilmente al cospetto di una Mammadraga 2.0.

Oggi ne ridiamo, certo. Ma la prossima volta che vedete una casa troppo perfetta, con la tavola troppo imbandita e un’atmosfera troppo cordiale, un consiglio: controllate che in cucina non ci sia una caldaia d’olio bollente. Non si sa mai.

*L’Infelicità è un Drago: Anatomia del Mammaddrauru nel palermitano. Il Pirata che divenne Spauracchio*

Chi era il Mammaddrauru prima di diventare il coinquilino abusivo che abita sotto i letti dei bambini siciliani? La risposta non si trova nelle fiabe, ma tra i flutti del Mediterraneo del XVI secolo.

Il mostro ha un nome, un cognome e una fedina penale piuttosto ingombrante: Mohamed Dragut<sup>113</sup>. Questo ammira-

---

<sup>113</sup> Dragut (Turgut Reis): Ammiraglio ottomano realmente esistito. Morì a Malta per una scheggia di pietra in fronte. Una fine decisamente meno poetica rispetto a quelle descritte nelle leggende. Turghud Ali, o Dragut, Turghut Reis, Darghout Rais, Turhud Rais, Dargut (Kharabulak, 1485 – Gozo, 23 giugno 1565), successore di Khayr al-Din Barbarossa, viceré di Algeri e signore di Tripoli e al-Mahdiyya, fu spesso lo spietato protagonista di credenze popolari, romanzi e film ed è ricordato per essere stato uno dei più grandi ammiragli (in turco Kapudanpaşa, “Capitan pascià”) di etnia turca al servizio del sultano. Nasce a Kharabulak (ribattezzata poi Turgutreis in suo onore) sulla Riviera turca, in una povera famiglia contadina, per alcuni cristiana ortodossa e d’origine greca e per altri musulmana e nativa turca. È

glio ottomano, noto per la sua discutibile abitudine di decapitare e saccheggiare lungo le coste siciliane, era talmente temuto che il suo nome è stato masticato, storpiato e digerito dal dialetto locale fino a diventare Mammaddrau, Mammaddrauru o Mammadrugu.

In pratica, abbiamo trasformato un ammiraglio della flotta imperiale turca in un mostro informe il cui unico scopo esistenziale è convincere i bambini a comportarsi bene. Un declassamento di carriera notevole, se ci pensate.

### *La Psicologia del "Tostu"*

Per generazioni di siciliani, il Mammaddrauru è stato il miglior consulente pedagogico dei genitori. Quando il bambino "faceva 'u tostù" (ovvero manifestava spiccate doti di ribellione), scattava l'evocazione della bestia. Il risultato? Un'efficace e immediata ritirata strategica sotto le coperte.

Nessuno sapeva che faccia avesse e non essendoci immagini ufficiali, ogni bambino proiettava sul Mammaddrauru le proprie paure personali, creando un mostro "su misura", molto più efficace di qualunque cattivo della Disney<sup>114</sup>.

---

notato da alcuni soldati d'artiglieria in partenza per Il Cairo, che lo arruolano nell'esercito ottomano dove entra al servizio dell'abile e temuto Khayr al-Din Barbarossa, sotto il quale compirà numerose scorrerie e saccheggi, specie sulle coste liguri, napoletane e siciliane. Dopo una vita di assassinii, scorribande e di saccheggi in tutto il Mediterraneo, al soldo dell'esercito ottomano, morì a Gozo (Malta), il 18 maggio del 1565, a causa di una scheggia di pietra che lo colpì alla fronte, durante l'ennesimo saccheggio. Il corpo di Dragut fu traslato a Tripoli e sepolto in una moschea che venne chiamata Sarây Dragut.

<sup>114</sup> Per chi ha voglia di approfondire: cfr. L. Capuana, *Mammadruga*, nel volume: *Il Raccontafiabe, seguito al C'era una volta*, Firenze, Bemporad, 1894; G. Pitre, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, op. cit.; A. Denti di Pirajno, *La mafiosa*, Longanesi & C, Milano 1969; G. Bufalino, *La luce e il lutto*, Sellerio, Palermo 1988; Silvana La Spina, *L'amante del paradiso*, Mondadori, Milano 1997; P. Messina, *Mammaddrau! I turchi sbarcano in Sicilia*, in *Limes*, n. 7 - 2020.

## SPIRDI, MISTERI E STREGHE TRA RIPOSTO, ACIREALE E ZAFFERANA ETNEA

### *'U Ponti dê Fimminamorta*

Femminamorta è un fantasma inquietante, che gira in una zona ubertosa, ricca di giardini coltivati ad agrumeto, ma infestata di spiriti, secondo la leggenda e le credenze popolari. Una zona bellissima di giorno, paurosa e spettrale di notte.

Il fantasma compare sull'antico ponte che si trova lungo un tratto di strada che porta da Riposto verso Praiola, Pozzillo, Acireale<sup>115</sup>.



Il suo nome, esteso a tutta la contrada, deriverebbe da una tragica storia popolare: quella della *Fimmina morta*.

---

<sup>115</sup> Cfr. A. Romeo, *Luoghi misteriosi della Sicilia – Ponti da fimmina motta*, in *Siciliafan*, 05 settembre 2019, URL.

Il toponimo, *Fimminamorta*, a sua volta, deriverebbe da un femminicidio *ante litteram*, secondo cui una giovane donna fu uccisa o morì tragicamente in quel punto. Esistono due diverse versioni del racconto: quella dell'assassinio passionale e quella del suicidio per amore.

Si narra che una giovane donna, vittima di un amore contrastato o di un tradimento, sia stata assassinata sul quel ponte, senza pietà alcuna dal marito o dall'amante geloso.

Un'altra versione parla di una ragazza che, disperata per una delusione amorosa si sarebbe tolta la vita gettandosi dal ponte.

A prescindere dalla motivazione della morte della donna, si sarebbe affermata la diceria che se a mezzanotte o poco dopo si passa dal cosiddetto *Ponti dâ fimminamotta*, c'è il rischio di imbattersi nel fantasma della povera donna, che cerca qualcuno capace di rompere il terribile incantesimo che la tiene incatenata a quel luogo.

In particolare ella cerca uomini buoni, ma essi non devono voltarsi se si sentono toccati o chiamati. Devono continuare per la loro strada, come se nulla fosse. Non si sa se qualcuno a causa di questo inconsueto e surreale "incontro" sia morto di paura. Sembra invece che l'unico rischio sia quello di prendersi un forte spavento o addirittura farsi venire un infarto, per i deboli di cuore, perché in quel ponte, è certo, che si aggira ancora oggi lo spettro di una donna vestita di bianco.

La leggenda narra che la poverina morì cadendo dal ponte, senza prima essersi confessata, e per questo motivo, il suo spettro aleggierebbe tuttora nella zona.

Qualcuno ha testimoniato che, passando su quel ponte, si è sentito carezzare da una mano eterea, che si posa delicatamente sopra la spalla, e che il fantasma della donna abbia profetizzato il giorno della sua morte.

Tutti concordano nel ritenere, però che il fantasma, se pur terrorizzante, non sarebbe "maligno".

Il luogo di notte è ancora più tetro per la mancanza di illuminazione e perché, proprio all'altezza del ponte, ci sono quattro lapidi (con foto) che ricordano la morte di 4 persone, forse operai caduti sul luogo di lavoro.

In una notte ventosa, anche chi scrive, sia solo per pochissimi istanti, ebbe l'impressione di vedere una figura bianca aleggiare lungo la strada e perdersi tra gli agrumeti.

### *I spirdi*

Secondo la tradizione orale, nella contrada Cimaloro, tra Scillichenti e Stazzo, nell'Ottocento gli abitanti del luogo giuravano che di notte si potessero incontrare *'i spirdi* (spiriti).

C'era chi affermava che per le sciare, verso mezzanotte, quando splendeva la luna piena, comparivano misteriosamente mandrie di buoi e intere greggi di pecore, che pascolavano beatamente, prive di pastori e di cani e che scomparivano improvvisamente allo scoccare della mezzanotte.

Altri raccontavano che con la luna mezzana, le distese pietrose apparivano coperte da grandi strisce di tela raccolte da tante misteriose donne, che le portavano chissà dove. Visioni incredibili e arcane che però svanivano all'ultimo rintocco delle campane di mezzanotte.

Si narra che nel 1853, sempre nella stessa zona, un *mastru frascaloru*, raccoglitore di legna, che passava di lì a mezzogiorno, vide su un muretto una vipera e tentò di ammazzarla con la sua scure. Ma, nonostante fosse maestro nell'uso dell'attrezzo, ogni colpo che assestava sembrava non colpire la serpe, la quale saltava in aria come se fosse incorporea. Al terzo colpo, la vipera svanì nel nulla.

Un anno dopo, sempre nello stesso luogo, un carrettiere notò un grosso fagotto bianco che si metteva tra i piedi del suo mulo, impedendogli di andare avanti. Sceso dal carro per guardare da vicino il misterioso involto, gli si presentò davanti una bellissi-

ma fanciulla, vestita da contadina, con le braccia aperte, che sembrava bloccare il passaggio dell'animale.

Terrorizzato e pallido come un lenzuolo, il carrettiere, con la frusta, spronò la bestia alla corsa e ignorando la ragazza scappò via, giurando di non tornare mai più da quelle parti.

A Santa Tecla, si racconta di una famiglia con sei figli, presa di mira da *spirdi* maligni che avevano reso paralitici i tre figli maggiori. Ogni notte, i demoni comparivano in casa sfidandosi al lancio di coltelli. Terrorizzavano la povera famiglia con i loro bestiali schiamazzi fino a sparire all'ora fatidica della mezzanotte. Stanchi e avviliti i componenti della famiglia si rivolsero al parroco del paese che invocò l'intervento di un potente esorcista. Il sacerdote, uomo saggio e di fulgida fede, praticò potenti preghiere e benedisse con acqua santa i luoghi, ponendo fine alla maledizione e scacciando definitivamente la presenza malvagia. I figli guarirono all'istante.



### *Il Carretto Fantasma*

Senza una fissa ubicazione sarebbe il carretto fantasma, trainato da cavalli neri, visibile solo nelle notti tempestose. Secondo la leggenda, si tratterebbe dello spirito di un antico contrabbandiere che sfidava le autorità locali e che, dopo essere stato ucciso in un'imboscata, continuerebbe a vagare lungo la strada tra Acireale e Riposto.



### *Le streghe di Zafferana e la nebbia lavica*

Nei boschi intorno a Zafferana Etnea, si raccontano storie inquietanti sulle “*streghe dell'Etna*”<sup>116</sup>, donne misteriose che vivevano isolate e comunicavano con il vulcano. Durante le notti nebbiose d'autunno, alcuni viaggiatori raccontavano di

---

<sup>116</sup> G. Musumeci, *La tradizione dei “Morti”: streghe e fantasmi sull'Etna*, in *Go-Etna*, 3 ottobre 2018, URL.

sentire risate tra gli alberi o vedere luci danzanti tra le rocce nere. C'è chi ritiene che si trattasse solamente di fuochi fatui<sup>117</sup>, semplici gas naturali, ma altri giurano che le streghe tornano ogni anno nei giorni prima di Ognissanti, cavalcando il vento e mescolando ceneri e incantesimi.

Le leggende di Zafferana Etnea includono miti legati all'Etna come divinità femminile (Aitna), storie di diavoli e streghe che si nascondono nelle grotte vulcaniche, e tradizioni legate alla *Chiazza ê Morti* (Piazza dei Morti). Le storie si fondono con le peculiarità del territorio, come le grotte piene di gas solfurei e l'attività eruttiva del vulcano, interpretata in chiave mitologica.

### *La "Chiazza dî Morti", la Halloween siciliana*

Fino a una ventina di anni fa non era raro sentire, verso la fine di ottobre, gli adulti e gli anziani domandare ai bambini: *'A canusci a Chiazza ê Morti?* E se i bambini rispondevano di no gli si spiegava: *'U patri accatta, 'a matri ammuccia, 'u figgi ammucca* (il padre compra, la mamma nasconde e il bambino ci casca).

I piccoli avrebbero capito solo molti anni dopo il senso di quelle parole misteriose che li preparavano alla Festa di Tutti i Santi e alla Festa dei Morti dell'1 e 2 novembre. Parole che rompevano un incantesimo, quello che si nascondeva dietro i doni e i dolci che comparivano misteriosamente la mattina del 2 novembre e che *"erano portati dai parenti morti"* per ringraziare i bambini per le loro preghiere. Un modo di insegnare il rispetto per chi non c'era più unendolo alla delizia e al mistero della sorpresa.

---

<sup>117</sup> I "fuochi fatui" sull'Etna non sono i fuochi legati a un fenomeno gassoso di decomposizione organica, ma si riferiscono a fenomeni come gli spettacolari anelli di fumo e a possibili fiammelle blu derivanti dalla combustione di gas vulcanici come il diossido di zolfo. Il fenomeno degli anelli di fumo, in particolare, è stato osservato frequentemente e ha dato al vulcano l'appellativo di "Signora degli Anelli".

'A *chiazza dî morti* era il nome zafferanese della festa dei defunti, una tradizione popolare che si contrappone a Halloween. In questa occasione, si crede che i defunti tornino a casa per portare dolci, giocattoli e frutta secca ai bambini, che la mattina seguente vanno a cercarli nascosti in casa. È un momento per onorare la memoria dei defunti e rafforzare i legami familiari, spesso accompagnato da una visita al cimitero per deporre fiori sulle tombe.

La tradizione vuole che tra l'1 e il 2 novembre, i defunti visitino i loro cari e portino doni ai bambini che si sono comportati bene e che hanno "apparato" (disteso) una tovaglia, una coperta o un lenzuolo, a seconda della grandezza del regalo desiderato. La mattina successiva, i bambini trovano i regali, dolci tipici come le "ossa di morto"<sup>118</sup>, i "pupi di zucchero"<sup>119</sup>, la "frutta martorana"<sup>120</sup>, o fichi secchi e noccioline infornate.

---

<sup>118</sup> Le "ossa dei morti" (*oss'i mortu* in siciliano) sono biscotti tradizionali siciliani, inseriti nella lista dei prodotti agroalimentari tradizionali italiani (P.A.T.) del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali (Mipaaf). Si preparano in occasione della commemorazione dei defunti e hanno la forma di piccole ossa umane. I biscotti fanno parte integrante dei festeggiamenti in onore dei defunti. La tradizione legata alla commemorazione dei defunti in Sicilia ha origini antichissime. Si tratterebbe di una tradizione che risale al X secolo. In quest'epoca, il 2 novembre era la data in cui i defunti tornavano per un giorno per trascorrerlo con i propri cari.

<sup>119</sup> I pupi di zucchero (*pupi di zùccuru* in siciliano) sono dolci della tradizione siciliana che vengono preparati in occasione della festa dei morti. Si tratta di statuette cave di zucchero colorato, riproducenti paladini o generiche figure maschili e femminili. L'origine di questo dolce sembra risalire al 1574 quando fu organizzata una cena in onore della visita di Enrico III per la quale il cuoco Sansovino creò delle sculture di zucchero. Altre fonti farebbero risalire questa specialità al tempo degli Arabi. Secondo un'antica leggenda un nobile arabo ridotto al lastrico invitò a cena alcuni ospiti e, non avendo le possibilità economiche per acquistare cibi prelibati, chiese al suo cuoco di creare una nuova ricetta a base di zucchero, che fu apprezzata con entusiasmo.

<sup>120</sup> La frutta di Martorana (*frutta marturana* in siciliano) è un tipico dolce siciliano, che ebbe origine nel palermitano. È un dolce famoso nel mondo perché la sua preparazione e confezionamento prevede, nella forma e nell'aspetto alla fine del processo di preparazione, la perfetta imitazione o

Dopo aver trovato i doni, le famiglie si recano al cimitero per onorare i defunti, portando fiori e lumini sulle tombe.

A differenza di Halloween, che ha perso gran parte del suo connotato religioso o spirituale, diventando una festa dedicata al macabro ludico (a una dimensione di paura e spavento) e all'intrattenimento, la celebrazione dei defunti siciliana ha un carattere profondamente affettivo, mirando a mantenere un legame vivo con i propri cari defunti, visti come presenze familiari, e a non dimenticarli.

---

riproduzione di frutta e, talvolta, ortaggi o pesci. Internamente è simile al marzapane ma notevolmente più dolce e saporito. La base della sua ricetta è esclusivamente la farina di mandorle, lo zucchero a velo e il miele. È un prodotto inserito nella lista dei prodotti agroalimentari tradizionali italiani (P.A.T.) del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali (Mipaaf) ed è riconosciuto come prodotto agroalimentare tradizionale siciliano.

Secondo una tradizione, la frutta di Martorana è nata perché le monache del monastero palermitano della Martorana, per sostituire la mancanza di frutti, nel periodo autunnale, ne crearono di nuovi con farina di mandorle e zucchero, per abbellire il monastero per la visita del papa dell'epoca. Deve il suo nome proprio alla Chiesa della Martorana o di Santa Maria dell'Ammiraglio, eretta nel 1143 da Giorgio d'Antiochia, ammiraglio grecosiriano del re Normanno Ruggero II, nei pressi del vicino monastero benedettino, fondato dalla nobildonna Eloisa Martorana nel 1194. Le più antiche testimonianze di questo prodotto in Europa sono in Sicilia e risalgono al periodo normanno. Altro monastero era quello di Santa Caterina, nel centro storico di Palermo, dove le suore la preparavano e la vendevano fino alla metà del Novecento. Nel palermitano, viene tradizionalmente consumata per le celebrazioni della Festa dei Morti, mentre nel catanese è una specialità dolciaria legata al periodo pasquale.



*Dolci leggende  
d'amore*



## ROSEMARINE E IL PASTORELLO MASCALI

### *Prologo*

La leggenda è legata a un mito locale siciliano: narra di una ninfa di nome Rosemarine, innamorata di un pastorello di nome Mascali, che viveva ai piedi dell'Etna.

La loro storia d'amore fu interrotta dal dio Efesto, geloso, che provocò una violenta eruzione vulcanica seppellendo entrambi. La città di Mascali prende il nome dal pastorello e una via, a Nunziata, è dedicata proprio a Rosemarine.

### *La leggenda di Rosemarine*

Questa suggestiva storia d'amore del periodo classico racconta che, nelle pendici orientali dell'Etna, in una vallata ricca di palme e di freschissime acque, viveva una ninfa leggiadra, di nome Rosemarine<sup>121</sup>.

Di questa ninfa si era perduto invaghito il giovinetto Màscali. Quando incrociarono lo sguardo per la prima volta sbocciò un amore immenso. Rosemarine ricambiava di cuore il puro e profondo sentimento che la univa indissolubilmente all'amato pastorello. I due però non avevano fatto i conti con il dio Vulcano<sup>122</sup>, tanto zoppo quanto geniale.

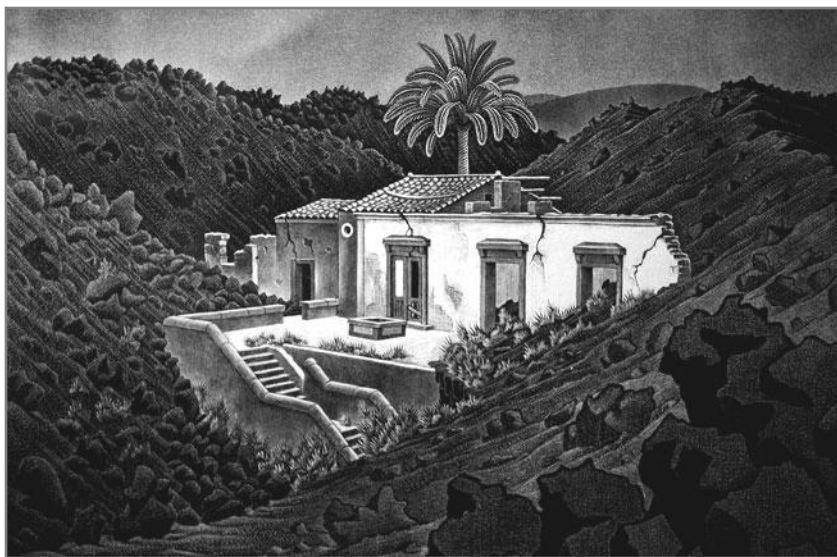
Efesto, innamorato della bellissima ninfa, la corteggiava in ogni modo. Rosemarine, però disprezzava le amorose profferte dello zoppo Vulcano, che aveva la sua risonante officina dentro

---

<sup>121</sup> Cfr. S. Correnti, *Le più belle leggende di Catania e dell'Etna*, A.C.E., Catania 1965; M. Pafumi, *Leggende Etnee – Il dio Vulcano, il pastorello Mascali e la ninfa Rosemarine*, in *Etnei nel mondo*, 15 ottobre 2019, URL.

<sup>122</sup> Il dio del vulcano zoppo è Efesto, nella mitologia greca (Vulcano per i Romani), rappresenta il dio del fuoco e della forgia. Era brutto e zoppo fin dalla nascita, sebbene alcune leggende attribuiscano la sua condizione a una caduta dall'Olimpo. Nonostante la sua deformità, era uno degli dei più rispettati per il suo eccezionale talento di fabbro e inventore.

le viscere dell'Etna ed evitava sempre di incontrarlo. Un giorno, mentre nelle sue fucine era intento a creare una preziosissima collana d'oro da regalare alla ninfa, si accorse che ella amoreggiava con il giovane Mascali. A quel punto, Vulcano, pieno di geloso furore, scagliò un ruscello di incandescente lava sul giovinetto Mascali e lo incenerì. Immaginate la reazione di Rosemarine alla vista di quella tragica scena. Inutile fu il gesto di Vulcano di mitigare la sua crudeltà risparmiando la casa (*nel dipinto di Maurits Cornelis Escher*), nella vallata ricca di palme e di acque.



Rosemarine, sopraffatta dal dolore, non volle sopravvivere alla morte del suo amato Mascali, e si slanciò in mezzo alla lava infuocata, scomparendo per sempre in essa.

### *Nascita della città di Mascali*

A ricordo di questo disperato amore, fu dato il nome di Mascali (*Màschili* in siciliano) al piccolo centro urbano che sorse in quei luoghi, veramente ubertosi per ricchezza di vegetazione e per abbondanza di freschissime acque, tanto che dal 1543, con decreto di Carlo V, re di Spagna e di Sicilia, ne divenne conte il Vescovo di Catania, che prediligeva questo territorio tra quelli che allora egli aveva sotto la sua giurisdizione.

Quando il borgo di Màscali, in un triste giorno del novembre 1928, fu distrutto dalla lava scaturita dai crateri dei Montarsi, una palma rimase intatta, sebbene completamente circondata dall'incandescente magma etneo. I vecchi mascalesi del secolo scorso, da cui è tramandata questa poetica storia, ritenevano che si trattasse di un postumo omaggio del dio Vulcano, alla bella ed infelice Rosemarine.

Nella ridente Nunziata, frazione del Comune di Mascali, ancora oggi esiste una strada intitolata al nome della ninfa Rosemarine e a lei negli anni 1988 e 1989, proprio a Nunziata, su iniziativa di un'associazione locale è stato intitolato un interessante concorso nazionale di poesia, del quale chi scrive condusse le due cerimonie di premiazione, svoltesi in piazza dell'Idria.



## LA "GROTTA DELLE PALOMBE" DI ACIREALE

### *Prologo*

Oggi non ne rimangono più tracce né visive né materiali, ma il mito connesso alla "*Grotta delle palombe*", la caverna degli amanti infelici, continua ad aleggiare nella fantasia popolare, con le figure mitologiche della ninfa Ionia, di Aci, Galatea e Polifemo.

### *La ninfa Ionia*

La tradizione riporta che la ninfa Ionia, sorella delle cosiddette ninfe Niseidi, allevò il piccolo Dioniso divenendone sua amorevole nutrice. In cambio del nobile servizio Ionia e le sue sorelle ottennero il privilegio di essere trasformate nella fulgida costellazione delle Iadi. Le Niseidi accettarono di buon grado l'onorevole dono, ma Ionia, profondamente legata alla vita terrena, si rifiutò. La dolce ninfa, inoltre, conduceva la propria vita in una caverna ove era solita dare man forte agli amanti infelici, come Aci e Galatea.

Il mito di Galatea è legato a quello del dio fluviale Aci. Galatea è una ninfa di mare, anche lei una Nereide, cioè una delle figlie dell'antico dio del mare Nereo, divinità ancora più antica di Poseidone. Aci invece, prima di essere considerato una divinità fluviale, è ritenuto un pastore siciliano, anche se con discendenze divine, essendo figlio del dio Pan e della ninfa Simeto, personificazione, questa, del fiume Simeto che scorre vicino Catania.

I due, perdutoamente innamorati – come riporta Livio Grasso, nel suo saggio, *Era la caverna degli amanti infelici: la leggenda della "Grotta delle palombe" di Acireale* –, si recavano furtivamente nella "*Grotta delle palombe*" per non incorrere nella temibile ira di Polifemo, invaghito anch'egli della bellissima Galatea e divorato da un'insana gelosia.

Così, con l'appoggio di Ionia gli amanti poterono incontrarsi in quel posto segreto e trascorrere in piena serenità la propria relazione amorosa; tuttavia i guai non tardarono a manifestarsi.

Un giorno, Polifemo scorse i due innamorati mentre erano coinvolti in un tenero abbraccio e, accecato dall'ira, scagliò un grosso masso sul povero Aci schiacciandolo.

Il tragico evento lacerò l'animo di Ionia, profondamente turbata per la perdita di Galatea e, soprattutto, per l'orribile morte del pastorello Aci.

A partire da quel momento, secondo quanto tramandato dalla tradizione, la ninfa prese la decisione di non invischiarsi più in alcuna vicenda amorosa. Si dice pure che i sensi di colpa di Ionia furono talmente logoranti da indurla a rintanarsi nella propria "dimora marina" ad allevare colombi.

Malgrado ciò, le sue pene non finirono; di lì a poco infatti le sue sorelle, divorate da una diabolica invidia, si diletтарono a procurarle altre sciagure. Il racconto prosegue dicendo che le Niseidi si adoperarono per ostruire il passaggio dell'antro, rifugio invernale di moltissimi colombi, i quali, non avendo più alcuna via d'uscita, morivano uno dietro l'altro; a quel punto Ionia, afflitta dalla disperazione, strillò così acutamente da provocare il crollo delle pareti rocciose.

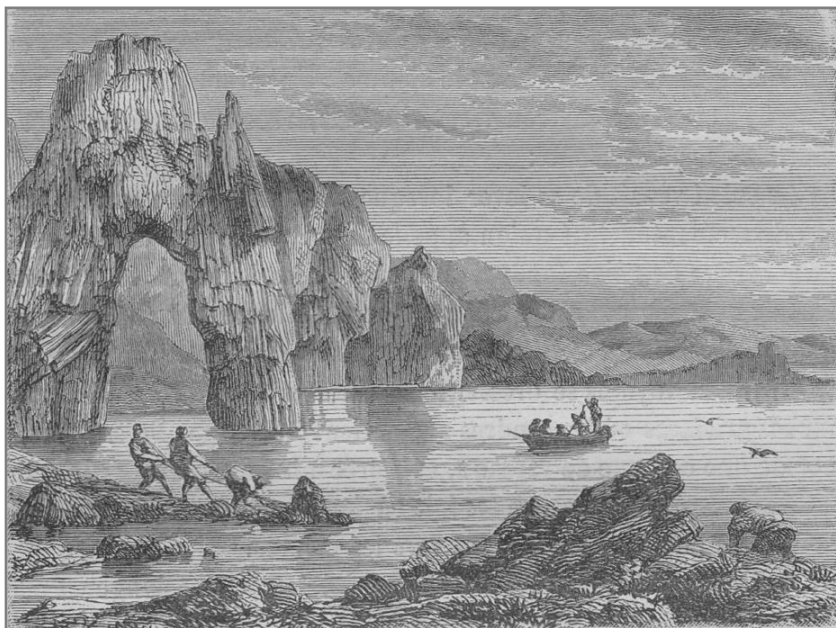
Si crede pure che, al momento dello sfaldamento, la ninfa rimase seppellita dalla raffica di pietre insieme ai suoi colombi. Sebbene ad oggi la bellezza della grotta non sia più contemplabile, dalle ricerche scientifiche è stato appurato che in origine era collocata sul versante nord della costa di Santa Maria la Scala.

Sappiamo pure che risultava essere costituita da una galleria di pietra lavica di circa cento metri; oltre a ciò, era anche attestata la presenza di un pavimento scosceso al cui interno defluiva dell'acqua dolce che favoriva la crescita di una rigogliosa vegetazione. Gli studiosi riferiscono che fino agli anni Settanta erano ancora visibili alcuni strati della cavità

marina; si parlava, a tal proposito, della presenza di uno scoglio dalla forma simile al pugno di un gigante.

Ciononostante, nel corso del tempo, le mareggiate ne hanno cancellato ogni residuo lasciando ai posteri solo un'impronta immaginaria e fantasiosa. L'unico segno indelebile e imperituro è indubbiamente il triste mito di Ionia, simbolo di bontà, amore e altruismo verso le creature terrene.

Ad ogni modo, ci si può comunque avvalere di alcune testimonianze iconografiche in grado di ricostruire i tratti "geomorfologici" dell'antico antro. Se diamo, per esempio, un'occhiata all'incisione pubblicata nel volume, *La Sicile et l'éruption de l'Etna*, del geografo francese Jacques Élisée Reclus, che visitò la Sicilia nel 1865, si può notare un arco caratterizzato da formazioni di basalti colonnari.



Un'altra fonte degna di menzione è senz'altro quella ricavata dal noto scrittore Federico De Roberto che, in un articolo redatto per il *Fanfulla della Domenica*<sup>123</sup>, descriveva a chiare lettere l'incessante azione erosiva del mare sull'anfratto<sup>124</sup>.

### *Aci e Galatea*

È Ovidio a narrare nel XIII libro delle Metamorfosi la più bella storia d'amore svoltasi alle pendici dell'Etna. Galatea, bellissima Nereide dalla candida carnagione, era amata sia dal giovane pastore Aci che dall'orrido Polifemo; naturalmente la ninfa ricambiava con ardore l'amore di Aci disprezzando il ciclope. Costui, accecato dalla gelosia nel vedere i due amanti abbracciati, divelse la cima di un monte e la scagliò sul rivale uccidendolo. Galatea disperata chiese allora agli dei che il sangue del giovane si trasformasse in un fiume in cui essa avrebbe potuto immergersi per congiungersi ancora all'amato. Fu così che secondo il mito ebbe origine il fiume Aci, un breve corso d'acqua oggi non più localizzabile.

Scena dell'idillio di Aci e Galatea fu la costa delle leggende dei ciclopi, quel breve tratto di mare disteso ai piedi dell'Etna che fu cantato dai versi di grandi poeti.

Qui Euripide e Teocrito posero Polifemo nella sua spelonca a dibattersi tra le pene d'amore per Galatea e le ferite infertegli da Ulisse; qui Virgilio fece sbarcare Enea per salvare Achemenide ed Esiodo descrisse la foresta ove Giove appese le spoglie dei Titani; ancora qui, nel bosco di Aci che si estendeva fra Acireale

---

<sup>123</sup> Il *Fanfulla della domenica* fu un settimanale politico e letterario pubblicato a Roma dal 1879 al 1919, con qualche irregolarità nelle uscite. Detiene un primato: fu la prima pubblicazione periodica italiana a diffusione nazionale. Fu anche il principale settimanale culturale dell'Italia post-unitaria. La collaborazione di Federico De Roberto con il *Fanfulla della domenica* avviata nel 1882 proseguì fino al 1900. I suoi scritti vertevano su arte e letteratura.

<sup>124</sup> Cfr. L. Grasso, *Era la caverna degli amanti infelici: la leggenda della "Grotta delle palombe" di Acireale*, in *Balarm*, 28 ottobre 2021, URL.

e Mascali, Claudiano condusse Cerere a raccogliere i pini che le sarebbero serviti come fiaccole per cercare Proserpina nella notte.

Infine, proprio qui, poche decine di metri a nord del porticciolo dell'odierna Santa Maria la Scala, era collocata la bellissima grotta marina che la fantasia popolare immaginò essere la dimora degli incontri dei due sfortunati amanti: la Grotta delle Palombe.

Raccogliendo questa tradizione, più volte i poeti ambientarono momenti della leggenda in suggestive grotte.

Ma chi meglio rese il fatato ambiente dell'idillio fu il marchese Tommaso Gargallo, traduttore di Orazio, che nel 1825 pubblicò, *Il Mattino*, una poesia in cui descrive il segreto speco in cui Galatea era solita bagnarsi e dove, a seguito di un improvviso incontro, avvenne l'innamoramento dei due.

È un componimento suggestivo, dalla metrica molto musicale, che nella descrizione della famosa grotta marina evoca il frangere ed il risucchio, il mugghiare del mare al suo interno, e quella candida spuma marina cui Galatea deve il suo nome.

La Grotta delle Colombe da più di un secolo non esiste più: le violente mareggiate l'hanno purtroppo distrutta; il suo epitaffio fu scritto nel 1882 da Federico De Roberto in un articolo per il *Fanfulla della domenica*. Fino al 1972 resisteva ancora un pallido vestigio della sua magnifica struttura arcuata, un singolare scoglio che venne in quell'anno frantumato dall'ennesima mareggiata e che durante le notti di tempesta poteva ben sembrare il pugno di un gigante emergente dal mare. La grotta è così divenuta un romantico luogo perduto, visibile soltanto con la fantasia.

Ancora oggi, nonostante l'incombente camping e le orride gettate di cemento tra gli splendidi basalti colonnari, la scogliera che sovrastava un tempo la grotta mantiene una nobile eleganza, proprio come diceva Gargallo<sup>125</sup>.

---

<sup>125</sup> Cfr. Giancarlo Santi, *Miti e leggende delle grotte dell'Etna*, op. cit.

A ricordare come la grotta era un tempo, prima che il mare la distruggesse, restano alcune splendide incisioni e la descrizione dell'illustre geografo francese Jacques Élisée Reclus (1830-1905): *“Al nord del villaggio de' pescatori, gli arditi esploratori che non si scoraggiano a sormontare taglienti rupi ed enormi frane di scogliere possono godere la prospettiva di una bella grotta, che presentasi come un portico alla base di una parete piuttosto perpendicolare. Siffatta caverna, nella quale s'ingolfano le onde e dove si odono incessantemente i rantoli ed i singhiozzi prodotti dall'aria imprigionata, rassomiglia per la forma alla famosa grotta basaltica di Fingal nell'isola di Staffa. Da ogni banda dell'apertura le masse di lava sono disposte in colonne irregolari di quattro a cinque metri di altezza, le une completamente verticali, le altre piegate verso il centro sotto il peso delle rocce sovrapposte. Al di sopra di queste colonne inferiori giace una seconda fila di prismi, le di cui stalattiti costituiscono il tetto della caverna, rassomigliate a quello di una volta gotica. Più in alto le rocce molto compatte assumono aspetto di giganteschi pilastri; è evidente che il pondo delle enormi valanghe di lave superiori non fu bastevole a dare una struttura colunnare a tutta la massa”*<sup>126</sup>.

---

<sup>126</sup> Cfr. J.É. Reclus, *La Sicile et l'éruption de l'Etna*, Paris 1866.

Altre descrizioni della Grotta delle Colombe si trovano in Carlo Gemmellaro ed in Orazio Silvestri. Il primo fornisce una chiara esposizione scientifica e definisce la cavità come “una grotta di lave prismatiche [...] che per basalti si prenderebbero a prima giunta [...]. I prismi però oltre di non essere articolati, per avere gli spigoli assai taglienti, i lati ineguali e per terminare al di sopra in massa di lava che confonde con quella del resto della costa sino al Pozzillo, fan conoscere che la loro forma è dovuta ad un particolare modo di rapprendimento della lava nel raffreddarsi”.

## LA BELLA ANGELINA E LA NASCITA DI FRANCAVILLA

La nobildonna Angelina di Lauria era una ragazza che definire bellissima è troppo poco. Era bella da morire. Un fisico mozzafiato e un carattere meraviglioso. Per l'epoca, il Medioevo, era una perla rara, irraggiungibile.

Angelina era figlia di Ruggero di Lauria, ricco feudatario di Castiglione di Sicilia, la ragazza apparteneva dunque, ad una nobile famiglia siciliana, che conduceva una vita agiata, anche se doveva subire, suo malgrado, come tutte le ragazze del suo rango, una rigida educazione, per imparare alla perfezione le regole e l'etichetta dei nobili.

Ora, pare che il Delfino (ossia l'erede al trono) di Francia, Carlo d'Angiò (che in realtà non fu mai in Sicilia), nel 1282, trovandosi nella Trinacria venne ospitato con tutti gli onori proprio nel castello di Lauria. Naturalmente fu un momento magico per il nobile Ruggero, che si sforzò al massimo di rendere la sua dimora all'altezza del prestigioso ospite. Quando si trovò al cospetto del Reale, presentò i familiari, tra cui, naturalmente, la sfavillante Angelina. Fu un vero colpo di fulmine, l'erede al trono di Francia rimase folgorato dalla bellezza e dai modi della bellissima dama e se ne innamorò perdutamente. Anche la fanciulla provò lo stesso sentimento ricambiandolo.

Angelina e il Delfino trascorrevano intere giornate passeggiando e conversando amabilmente, cavalcando insieme e persino andando a caccia. Un amore puro, romantico, come quelli che solo le fiabe sanno raccontare, un amore bello, che cresceva ogni giorno di più.

Ma accadde che un giorno al castello giunse un messaggero. Aveva talmente corso e spronato il destriero per portare la notizia al Delfino, che la povera bestia, giunta dentro la piazza d'armi del maniero, stramazza al suolo esausta, facendo cadere

a terra il portaordini. Vennero subito soccorsi entrambi. Il primo portato nelle stalle e rifocillato, il secondo, ansioso di eseguire l'ordine ricevuto, volle subito essere condotto al cospetto del Delfino.

Le notizie erano ferali. Una ribellione scoppiata a Palermo all'ora dei vespri di Lunedì dell'Angelo, ossia il 30 marzo 1282, contro i dominatori francesi dell'isola, gli Angioini, avvertiti come oppressori stranieri, avevano dato corso ai moti che da Palermo si spargevano presto all'intera Sicilia per espellere definitivamente la presenza francese. La ribellione diede avvio a una guerra, per il controllo dell'isola. Così, il Delfino dovette partire in guerra, divenendo all'improvviso un nemico: Angelina era siciliana e lui francese. Il giovane futuro re, con il cuore colmo di tristezza, prese Angelina per le mani e guardandola intensamente nei profondi, dolcissimi occhi le fece una promessa: al rientro dalla rivolta, al suo ritorno in Sicilia l'avrebbe portata con sé (il tutto sarebbe avvenuto entro sei mesi). Angelina pianse, si disperò, ma nulla poteva contro quell'ineludibile destino, peraltro scritto dalla storia. Dal giorno della partenza dell'amato restò in attesa del promesso ritorno. Sapendo di non poter restare per tutto il tempo sveglia, in attesa, raccomandò alla sua fida ancella Franca, che, in qualsiasi momento, appena fosse arrivato il suo amato l'avrebbe dovuta svegliare dicendole: "*Franca vigghia! S'addumunu li tri fochi supra la turri di Munti Rutunnu*" ovvero "Franca stai sveglia, se accendono i tre fuochi sul Monte Rotondo".

Si narra che se si fossero accesi i fuochi sul Monte Rotondo (precisamente tre), quello sarebbe stato il segnale del ritorno del Delfino, esattamente nel luogo in cui oggi ci sono i ruderi del castello di Francavilla.

Il giorno di San Lorenzo (X agosto) Angelina ed altre ragazze, guardavano il cielo, affidandosi a una stella cadente per esaudire i loro desideri. Il desiderio di Angelina venne presto esaudito, ci pensò una stella a renderla felice. Durante

una cena nel castello di Ruggero di Lauria, gli ospiti, tra risate, vino e sollazzi, raccontarono di aver visto un tipo molto strano. Questo non ben identificato figuro, diceva: *“Devo portare via con me una cerva che avevo ferito tempo addietro e per questo che sono tornato”*.

Angelina in mezzo agli ospiti, finse di ridere alle loro battute, ma in cuor suo capì che quel tipo strano era il suo bel Delfino, tornato per la *“fuitina”*.

Si preparò per agevolare la fuga in sordina dal castello e si rivolse ancora una volta alla sua fidata ancella, facendole costruire una scala di seta, per ovattare qualsiasi rumore. Poi la invitò ancora a vegliare: *“Franca vigghia! Vigghia ppi mia!”*. La fedele Franca, come promesso, una notte avvertì Angelina dell'arrivo dell'amato. Il Delfino, raggiunto il castello (*nella foto: i ruderi di oggi*), la fece scendere dalla torre con una scala di seta, eludendo il controllo delle guardie. A cavallo arrivarono a Capo Schisò presso Giardini Naxos.



Ad attenderli c'era una barca che li avrebbe fatti fuggire verso la Francia. Nel frattempo il padre Ruggero, allarmato per la scomparsa dell'amata figlia, trovò una lettera in cui Angelina aveva scritto: "*Si voi truvari a to figghia Angilina vattinni in Francia e la trovi riggina*".

Si narra anche che il Delfino di Francia per ricambiare l'aiuto dell'ancella Franca fece fondare il paese di Francavilla.

Sono tante le versioni della leggenda e nel passato alcuni fecero risalire il nome di Francavilla all'implorazione "Franca Vigghia". Al di là di questa fantasiosa storia d'amore, tuttavia, la vera origine del nome Francavilla sarebbe tutt'altro che romantica. Molto concretamente, infatti, questo appellativo avrebbe a che vedere con il fatto che il borgo fosse una città franca (dal francese *Franc Ville*), un luogo, cioè, non sottoposto al pagamento delle tasse e delle franchigie.

Non è un caso, quindi, che la pronuncia dialettale del nome di questo paesino messinese sia appunto "*Franca Vigghia*"<sup>127</sup>.

### *Ipotesi etimologica*

Il nome deriva dalla dominazione francese, e precisamente dal termine *franc-ville*, cioè Città Franca, perché originariamente la cittadina era esente dal pagamento di tasse. Un'altra leggenda, ripresa da Cristoforo de' Sordi e altri storici del XVII secolo, propone che il centro sia stato "reso franco" da Carlo Magno in persona.

---

<sup>127</sup> Cfr. G. Filoteo di Amadeo, *La Notabile et famosa Historia de' felici amori del Delfino di Francia e di Angelina Loria, nobile siciliana*, Michele Tramezzino, Venezia 1562; A. Impalà, A. Russo, G. Coppolino, C. Castellaneta, *A Castiglione si racconta che la bella Angelina e il suo Delfino di Francia...*, in *L'Ettore*, 28 Gennaio 2017, URL; D. Gugliemino, *La bella Angelina: la leggenda d'amore che dà il nome a un comune siciliano*, in *LiveUniCt*, 21 Novembre 2020, URL; AA. Vv., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Garzanti, Milano, 1996, p. 284.

In realtà il Gran Conte Ruggero, che viaggiava da Troina a Mileto (Cz) passando dalla vallata, probabilmente consentì una relativa autonomia al piccolo centro posto all'inizio della Valle dell'Alcantara.

Il toponimo di Francavilla non dipende certo dalla leggenda, ma dalle franchigie e i privilegi concessi al nascente borgo verso il 1090 dal conte normanno Ruggero, il quale lo fondò dopo avere incontrato in quel luogo, l'eremita e abate (di cui si hanno scarse notizie) San Cremete<sup>128</sup>, un santo vissuto tra Francavilla e Castiglione. Se la pronuncia in siciliano del nome Francavilla è Francavigghia (*nella foto: un'antica mappa, quando il fiume Alcantara era navigabile*), è solo un caso che ha dato forse il via alla leggenda stessa e non viceversa.



---

<sup>128</sup> San Cremete, era un eremita che, durante la dominazione araba, viveva nella zona rocciosa chiamata Placa (o 'A Badiazza), nei pressi del bivio Novara-Mojo; dal IX sec. si registra la presenza di un protopapa di rito greco. Sull'abbazia del San Salvatore della Placa troviamo notizie in una pergamena del 1100, nella quale si accenna a Cremete o Clemente abate, non ancora santo. Tra il 1090 ed il 1100, l'abbazia fu restaurata e vi si stabilirono i monaci Basiliani. Intorno al monastero si formarono poi degli agglomerati di case.

## LA LEGGENDA DEI FRATELLI PII

### *Prologo*

Una storia d'amore familiare, di eroismo, di passione e di *pietas*, quella dei Fratelli Pii, Anfinomo e Anapia<sup>129</sup>, ci riporta ad una delle più spaventose eruzioni dell'Etna, avvenute nell'antichità.

### *La leggenda*

Ai piedi dell'Etna, a Catania, vivevano due fratelli, Anfinomo e Anapia insieme ai loro genitori. Una famiglia semplice di contadini che si distingueva per l'affetto che i due figli maschi provavano nei confronti dei loro genitori molto anziani. Curavano la terra i due ragazzi, con dedizione e tanta devozione guadagnandosi da vivere onestamente con sudore e rigore caratteristico di chi vive dei frutti della terra.

Un giorno, però, accadde che mentre erano intenti nel loro lavoro nei campi, furono colti da un'improvvisa e violenta eruzione che, particolarmente fluida e scaturita da una fenditura a bassa quota, minacciava di giungere rapidamente fino all'agro in cui i due fratelli Pii vivevano insieme agli anziani genitori.

Mentre gli abitanti in preda al panico cercavano di salvare le proprie ricchezze, i due fratelli decisero, anch'essi, di fuggire, ma pensarono solamente a porre in salvo i loro genitori non più giovani e in forma come un tempo, che non erano in grado di sostenere il passo veloci dei figli. Impietositi e intrisi da una

---

<sup>129</sup> I Pii *Fratres*, cioè "Fratelli Pii" o *Fratres Catanenses*, "Fratelli Catanesi", Anfinomo e Anapia, non sono in realtà i veri nomi dei protagonisti che tutt'oggi restano sconosciuti. Questi nomi di matrice greca ci vengono tramandati dallo storico Strabone; probabilmente un tentativo da parte dei padri della filosofia occidentale di accaparrarsi l'origine di questo mito.

grande devozione filiale, i due giovani presero sulle spalle gli anziani genitori.

L'uno caricò il padre, l'altro la madre sulle spalle e fuggirono, attraverso le fiamme che divoravano tutte le case della loro strada, rallentando inevitabilmente il loro passo e con la lava che era ormai praticamente prossima dal sommergerli.

Gli Dei, commossi dalla pietà filiale di questi due fratelli, fecero sì che le lingue di lava non li toccassero, imponendo di lasciare loro libero il passaggio.

Miracolosamente, quindi, all'ultimo momento, la lava si divise in due tronconi per poi richiudersi più avanti lasciando, in mezzo all'isola così formata, i due fratelli e i genitori, che riuscirono quindi a salvarsi.

La lava, poi, raggiunse Catania, sommergendo il centro storico e parte dell'Amenano (fu in quell'occasione che, probabilmente, ebbe origine il Lago di Nicito).

La popolazione catanese fu talmente stupefatta dall'accaduto da soprannominare i due fratelli "*Pii*", per l'appunto, mentre il luogo che avevano attraversato, sfuggendo alla furia distruttiva dell'Etna, "*Campi Pii*".

Inoltre pare che gli stessi abitanti di Katané, l'antico insediamento dei Sicani su cui sorge l'attuale città di Catania, fossero particolarmente legati a questo mito, al punto da rappresentarlo sulle monete che usavano per gli scambi commerciali.

Infine, sembrerebbe che il racconto delle prodigiose gesta dei due giovani catanesi sarebbe giunto fino alle orecchie dello stesso Virgilio, il quale avrebbe tratto ispirazione dalla vicenda per plasmare l'animo pietoso del suo protagonista Enea, quando, fuggendo dalla città di Troia ormai in fiamme, caricò sulle spalle l'anziano padre, traendolo in salvo<sup>130</sup>.

---

<sup>130</sup> Cfr. D. Guglielmino, *La leggenda dei fratelli Pii: scampano alla furia dell'Etna e ispirano l'Eneide di Virgilio*, in *LiveUniCt*, 18 maggio 2019, URL.

### *Cosa dicono gli storici*

La leggenda dei pii fratelli catanesi Anfinomo e Anapia, come spiegano gli storici Emanuele Ciaceri e Santi Correnti, avrà avuto origine *“dalla vista di monti e di colli gemelli, esistiti in tutti i tempi nella regione etnea, i quali, com’è noto, sono generati dalle varie eruzioni vulcaniche, sia perché il lapillo, con la rimanente materia, zampillante si divide in due, sia anche perché il lavoro corrosivo delle acque accresce in seguito la distanza fra l’uno e l’altro colle. Forse la mancanza della spiegazione di tale fenomeno fisico-naturale diede il primo germe alla leggenda”*. Interpretazione accettabile, se si pensa che ad un altro fenomeno vulcanico è dovuta la leggenda di Ulisse e dei Ciclopi, per spiegare l’anomalia geologica dei tre giganteschi scogli lavici sulla spiaggia di Acitrezza. Nella parte Nord dell’Etna, nel quadrato delimitato dai monti Pizzillo (m. 2414), Nero delle Concazze (m. 2192), Frumento Netto (m. 2430) e Dagalotto (m. 2590), si ergono infatti due pizzi, alti rispettivamente 2515 e 2514 metri, che sono stati denominati *“I fratelli pii”*, divisi da una profonda sella. Con ogni probabilità, è stata la visione di questi due *“pizzi”*, sorti nell’eruzione del 693 a.C., a fare originare la leggenda dei *“fratelli pii”*. I due fratelli, secondo la leggenda, salvarono, in mezzo alla lava vomitata dal vulcano, i loro vecchi genitori, caricandoseli sulle spalle, com’è raccontato da numerosi poeti greci e latini, e com’è eternato anche dalle monete di Sesto Pompeo (I sec. a.C.) e dal bronzeo candelabro che dal 1958 si ammira nel lato nord-est della piazza Università, apprezzata opera dello scultore Domenico Maria Lazzaro, detto Mimì (1905-1968). Catania ebbe un culto particolare per i suoi pii giovinetti, che la resero celebre nel mondo, come testimonia il poeta Ausonio e come hanno illustrato Santo Mazzarino e Salvatore Lo Presti.

La delicata leggenda di Anfinomo e Anapia presenta evidenti analogie con quella virgiliana di Enea che salva sulle



sue spalle il vecchio padre Anchise, attraverso le fiamme di Troia.

Questa leggenda, nel passato, dovette avere una certa rinomanza se due grandi città come Catania e Siracusa si contesero per anni la cittadinanza dei due eroi. La storia, probabilmente è legata all'azione compiuta da due primitivi abitatori dell'isola o ha tratto origine dal fenomeno spontaneo che spesso vede la lava, durante la sua discesa, distribuirsi in due tronconi.

La fantasia popolare avrebbe dato, poi, il suo definitivo contributo alla creazione della leggenda così come la conosciamo adesso<sup>131</sup>.

---

<sup>131</sup> Cfr. E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, pp. 53-54; S. Correnti, *Le più belle leggende di Catania e dell'Etna*, op. cit.; I. Caloggero, *Culti e Miti dell'Antica Sicilia*, Centro Studi Helios, Ragusa 2017; S. Calì, *La notti longa*, Centro Studi Santo Calì, Linguaglossa (Ct) 1972.

I Fratelli (o Frati) Pii, sono ancora presenti sull'Etna, nonostante le svariate sovrapposizioni di colate laviche. Si trovano esattamente nel versante settentrionale, a circa 2500 metri di quota, 1200 m. circa a SW di Monte Pizzillo. Si tratta di due notevoli emergenze a forma di cono: "altro non sono che due hornitos che emergono dal vasto deserto lavico del Passo dei Dammusi. Nel corso dell'eruzione del 1614-1624, durata ben 10 anni, vennero effusi circa un miliardo di metri cubi di lava e circa 2 milioni di metri cubi di proiezioni solide". Cfr. G. Tringali, *Oronimi Etnei*, in *Bollettino Accademia Gioenia Sci. Nat.*, Vol. 45 n. 375, Catania 2012.

## IL CASTELLO DEGLI SCHIAVI

Come confermano gli attuali proprietari del maniero, la leggenda venne raccontata per la prima volta da un maestro di scuola elementare di Fiumefreddo di Sicilia e ci riporta a circa due secoli fa.

Il dottor Gaetano Palmieri, un valente medico di origini palermitane, quella notte non aveva alcuna intenzione di uscire di casa per nessuna ragione al mondo. Pioveva a dirotto e gli ululati del fortissimo vento che scuotevano le imposte e quasi sradicavano gli alberi, non incoraggiavano nessuno a mettere il naso fuori dalla propria casa. Era già pronto per andare a letto, quando sentì bussare insistentemente e con particolare vigore alla sua porta. Il medico non poteva far finta di niente. Sicuramente doveva essere qualcuno che aveva bisogno di aiuto. Il giuramento di Ippocrate gli imponeva di aprire e ascoltare le ragioni della persona che bussava. Era uno dei servi del Principe di Palagonia, il Cruyllas-Gravina, che lo pregava di raggiungere immediatamente il suo castello, dove il figlio versava in punto di morte. Il bravissimo e umano medico si vestì rapidamente alla meno peggio, prese la sua inseparabile borsa e sfidando la tempesta, insieme al messaggero raggiunse rapidamente il castello. Visitò il giovane che effettivamente stava davvero messo male. Praticò le opportune cure, preparando lui stesso le medicine necessarie. Passò tutta la notte cercando di mettere in atto tutta la sua sapienza medica per salvare il giovane rampollo. Già albeggiava. La tempesta si era placata e lo splendido sole siciliano si stagliava nel limpido cielo scaldando e illuminando ogni cosa e facendo dimenticare quello che era accaduto la notte precedente. Un raggio di sole illuminò il volto del giovane che si svegliò, ormai fuori pericolo.

Immensa fu la gioia dei principi Cruyllas-Gravina, che avevano trascorso anche loro la notte in bianco in attesa di

avere notizie sulla sorte del figlio, quando appresero che il giovane era salvo e che sarebbe presto guarito dalla grave malattia che lo aveva colpito così ferocemente. In segno di riconoscenza, per una prestazione che considerarono inestimabile, decisero di donare un appezzamento del loro feudo, situato vicino al *"fiume freddo"*.

Il dottore Palmieri volle costruirvi una villa, simile ad un castello, per abitarla insieme alla consorte, Rosalia.

Il medico era un uomo di scienze di una certa età, uno studioso, una persona generosa e altruista, che non si tirava mai indietro e si dedicava alla cura delle persone. Il fatto che fosse sempre in giro, però, gli faceva dimenticare i doveri familiari.

La moglie, una bella donna, più giovane di lui, si sentiva trascurata. L'avvenente signora veniva corteggiata in modo pressante dal giovane e atletico Nello Corvaja di Taormina. Non fu difficile cedere al giovane che le rivelò di essere davvero innamorato di lei e che per averla avrebbe fatto qualsiasi cosa. Così la moglie del dottor Palmieri, a sua volta, si innamorò follemente dell'aitante e intraprendente Nello.

Il loro amore clandestino procedeva tra un incontro e l'altro nei boschi e sulle spiagge, alle spalle dell'ignaro marito, dedito indefessamente al lavoro. Un triste destino, però incombeva sui protagonisti di questa storia.

Un giorno, dei pirati turchi sbarcarono in quella ricca zona per darsi al saccheggio, com'era nel loro stile selvaggio e, una volta giunti alla villa-castello, rapirono i due proprietari, con l'intenzione di rivenderli come schiavi. Li avevano colpiti e feriti, per terrorizzarli, nonostante il medico cercasse di calmarli. Li legarono e si incamminarono lungo il sentiero per raggiungere la spiaggia, prendere le scialuppe e raggiungere le loro navi per imbarcarsi e fuggire dileguandosi tra le infinite rotte del mare.

I pirati, però non avevano fatto i conti con Nello Corvaja, che dall'alto di Taormina aveva visto approdare le galere pirate-

sche, si era allarmato e temendo l'imminente scorribanda dei pirati si era rapidamente messo in cammino, insieme ad un gruppo di altri giovani armati di tutto punto, per raggiungere la spiaggia dove erano approdati i pirati mori.

I due gruppi vennero in contatto sulla spiaggia. La veemenza di Nello fu incontenibile alla vista dell'amata in catene. I violenti rapitori furono affrontati implacabilmente e passati per le armi.

Vennero quasi tutti uccisi. I pochi superstiti scapparono alla meno peggio dandosi a precipitosa fuga. Così i Palmieri vennero liberati e riportati nella loro villa, dove vennero curati e rifocillati. Per ringraziare Dio di essere scampati dalla terribile sorte, che avrebbero altrimenti avuto, la coppia ritrovò l'amore coniugale.

La donna lasciò definitivamente il giovane salvatore e tornò ad essere una moglie devota e fedele.

La rinnovata coppia coniugale decise, inoltre, di erigere una chiesetta nelle adiacenze del Castello, dedicandola alla Madonna della Sacra Lettera, a cui i due erano fervidamente devoti.

Venne anche costruita una loggia dove furono poste due statue di turchi con lo sguardo rivolto al mare, come in attesa di essere liberati dai loro compagni. Proprio per la presenza di questi due mori (in siciliano anche "schiavi") il castello è stato soprannominato "degli schiavi".

Oggi

Il Castello degli Schiavi, gioiello del barocco rurale siciliano del 1700, *"fu eretto, probabilmente sul luogo di una postazione doganale, agli inizi del XVII secolo, dopo la visita dello Spannocchi; fu innalzata contemporaneamente anche la torre quadrata con ingresso a piano terra e due finestrelle al primo piano, vicino alla chiesa della*

*Madonna del Rosario; tutta la località intorno prese il nome del Castello*"<sup>132</sup>.

L'artistico edificio è ubicato sulla via Marina (anticamente Via Mulinelli), che da Fiumefreddo di Sicilia scende verso Marina di Cottone. Il castello, avvolto nel fascino del mistero è oggi di proprietà della Famiglia Platania, baroni di Santa Lucia. All'ingresso del castello vi è un maestoso portale con un arco di pietra lavica raffigurante, al centro, un saraceno dal viso arrabbiato, sormontato da una conchiglia tipica del migliore barocco catanese di quel periodo.

L'arco poggia su due false mensole che stanno come a sostenere i due laterali lavici del portale. Tutto il portale alterna rettangoli spianati (con una linea chiusa incavata per tutto il perimetro, posta all'interno di questo di 2,5 cm.) con altrettanti aventi una piramide, atipica al vertice, in rialzo.

Appena entrati si viene subito colpiti dalla loggia (alta 3 metri e larga 4,5 per 3 metri) presente sulla sommità del castello, dalle cui aperture stanno "affacciate" le caratteristiche statue dei due mori e dalla quale il padrone delle terre poteva controllare i lavori nei campi.

Gli interni della villa sono formati da un piano inferiore collegato con lo scantinato, dove non sembra esserci traccia di palmento, ma era, ed è, un luogo fresco dove mantenere a buona conservazione cibi e vini. In questo suggestivo ambiente è presente una botola, dalla quale inizia un passaggio sotterraneo che portava probabilmente alla Torre Rossa di Fiumefreddo<sup>133</sup>.

---

<sup>132</sup> Cfr. P. Musmeci, *L'acqua, la terra, il castello, la torre. Piccola indagine storica*, a cura di M. Elena Grassi, Poligrafica società cooperativa, Piano Tavola Belpasso (Ct) 2012.

<sup>133</sup> Edificio funebre di età romana che si erge in un agrumeto a ridosso della SS 120. La costruzione, seppur compromessa nei secoli dall'azione degli agenti atmosferici, ha forma di un parallelepipedo ed è realizzata interamente in mattoni di terracotta, da qui ne deriva la denominazione "rossa".

Proprio per la suggestione che promanano questi ambienti sotterranei, nel 1998 Franco Battiato li scelse per la produzione del video musicale *Shock in My Town*.

Il piano superiore presenta un elegante balcone centrale con una ringhiera bombata e tre lampade pendenti molto pregiate. La porta di questo balcone è bordata di pietra lavica decorata da varie maschere e affiancata da due grandi finestre, allineate con quelle sottostanti.

Ad ogni angolo di questo piano vi sono delle piccole torri, che hanno attribuito alla costruzione l'appellativo di castello. Ciascuna di queste risulta sfaccettata, chiusa in alto e in basso e con delle feritoie su ogni lato, alcune delle quali con su scolpiti occhi e orecchie.

L'accesso alle torri è interno e avviene per mezzo di una piccola porta. In questo piano troviamo otto stanze, ricolme di pregevoli oggetti: quadri di antichi signori, lo stemma dei Gravina in toson d'oro di Spagna, libri di pregio, mobili del secolo scorso.



Il castello gode di un ampio cortile dove è presente un pozzo, al centro di esso, e la chiesetta, anticamente dedicata al culto di San Giovanni, edificata nel 1544 da Ferdinando Gravina Crujllas, così come si legge nella lapide posta all'ingresso. In seguito, nel 1840 circa, fu dedicata alla Madonna della Lettera.

L'ampia corte – capace di ospitare fino a 400 persone, mentre l'ambiente sotterraneo ha una capienza di 200 persone – è la location ideale per ospitare cerimonie di nozze e meeting aziendali. Il Castello ha conosciuto un periodo di grande popolarità alla fine degli anni '60 ed è famoso in tutto il mondo perché è stato utilizzato più volte, da numerosi registi, come set cinematografico.

Nel 1968 Pier Paolo Pasolini vi girò alcune scene del film *L'Orgia* e nel 1971 fu la volta di Francis Ford Coppola che lo scelse per ambientare alcune delle scene principali de *Il Padrino* (1972) e *Il Padrino II* (1974) – come l'indimenticabile esplosione della macchina dopo il matrimonio di Michael Corleone (*Al Pacino*) con Apollonia Vitelli (*Simonetta Stefanelli*) –, donando alla struttura una fama mondiale.



## PIRCHÌ 'N SICILIA L'ASINI SI CHIAMUNU SCÉCCHI

“Si cunta e si ricunta ca curreva l'annu 827 d.C., i saracini avevanu pigghiatu 'a Spagna e avennu ancora fami (pirchè si sapi ca l'appittitu veni manciannu) si tummàru nò mari Tirrenu pi pigghiarisi 'a Sicilia.

Jiunti nall'isula – ci vinni di calata – cî desiru cu l'agghjiu e l'ogghjiu ai bizantini tantu ca chisti dissuru: “Fùiri è virgogna, ma è salvamentu di vita” e i bizantini squagghiarunu comu nivi supra l'Etna nta 'na jurnata di suli.

Ora, siccomu avianu fattu a pizzudda tanti bizantini e autri cosi, 'i siciliani 'i taliavanu coll'occhi storti, e 'u re saracinu Miramulinu<sup>134</sup> chiamò a so figghia Nivara (ca era 'a cunsigghiera 'i famigghia) e si fici cunsigghiaru.

'A figghia ci dissi ca si pigghianu cchiù lapuni cu 'na rama ciuruta ca cu 'na vutti granni d'acitu (chi carusuna!).

'Sta principessa ci dava 'sti cunsigghi ô patri pirchè era 'nnamurata di 'nu beddu carusu sicilianu e 'u re, ascutannu a so figghia, ci pìrmittiu ê siciliani di cuntinuari a travagghiaru 'a terra, d'accattari e vinniri roba, ma duvivanu sempri sapiri ca 'i patruni eranu iddi... i saracini! Pi 'stu mutivu nuddu duviva purtari armi e la pupulazioni nun putiva jiri a cavaddu.

I siciliani, ni vosiru centu dâ Maiorca e dissiru: Né nuautri e mancu iddi, e 'na notti liddi-liddi avvilinearu tutti l'abbiviraturi dî saracini. I poviri cavaddi comu vippiru mureru tutti sutta 'a botta!

Miramulinu, câ testa cchiù dura dâ petra lavica, addumannau di armari 'na flotta pi fari arrivari di l'Africa autri cavaddi e 'na nave sula china di asini, ma duranti 'na timpesta

---

<sup>134</sup> Cfr. Treccani, *Miramolino* [adattamento dell'arabo amīr al-mu'minīn «emiro capo dei credenti»], Ist. dell'Enciclopedia Italiana, Roma, URL. Nel medioevo, Miramolino era il titolo dei califfi e, quindi, dei sultani turchi.

'i navi carichi di cavaddi affunnaru e arrivaru 'n Sicilia sulu l'asini.

A 'stu puntu l'arabi si visturu persi e furunu custringiti a cavalcare l'asini. Troppu ghiotta l'occasione pî siciliani, ca 'ncuminciaru a pigghiari 'i saracini pò culu. Li sceicchi supra l'asini? Avàia!... e di ddu mumentu l'asini 'n Sicilia addivintaru scécchi!<sup>135</sup>".



---

<sup>135</sup> Versione in dialetto siciliano riveduta da Mario Pafumi. Cfr. [Altervista.org](http://Altervista.org), *Perchè gli asini in Sicilia si chiamano scécchi?*, in *Sicilia tra storia e mito*, 26 agosto 2016, URL.

“Correva l’anno 827 d.C, gli arabi, avevano già conquistato la Spagna con l’Andalusia ed avendo ancora sete di conquiste si gettarono a capofitto nel Tirreno portando la loro guerra santa (jihād) in Sicilia (e non solo).

Quando gli arabi iniziarono la conquista della Sicilia i bizantini non ne furono molto entusiasti ma alla fine dovettero cedere.

Inizialmente, avendo trucidato un bel po’ di persone, i siciliani erano molto diffidenti nei loro confronti, ma pian pianino gli arabi si dimostrarono come una popolazione di grande tolleranza religiosa e civile.

Non avendo molta fiducia nei musulmani, i siciliani si guardavano bene dall’osannare i nuovi conquistatori.

L’ostilità era così tanta che il re arabo Miramolino doveva fare qualcosa per evitare scontri. Uno dei suoi più grandi consiglieri era la figlia Nevara la quale era convinta che con la forza non si sarebbe ottenuto nulla poiché si prendono più api con un ramoscello fiorito che con una grossa botte di aceto. (Che ragazza!)

In realtà la principessina dava questi consigli al padre perché era innamorata di un giovane nobile siciliano (ovviamente bello), quindi la signorina voleva portare la pace e la saggezza per un doppio scopo.

Miramolino, ascoltando il consiglio della figlia, permise agli isolani di continuare a lavorare la terra e di commerciare, ma, per fare capire loro che gli arabi erano sempre quelli che avevano il potere proibì di portare armi e non potevano essere più alti di loro. Per questo motivo non volle che la popolazione siciliana montasse a cavallo.

Vada per le armi, che volendo, si possono anche nascondere, ma a cavallo ci si deve andare...

---

<sup>136</sup> Cfr. *Altervista.org, op. cit., URL.*

Né noi, né loro!

Una bella notte, offesi per l'affronto, i siciliani avvelenarono gli abbeveratoi e in pochissimo tempo morirono tutti i cavalli dell'isola.

Miramolino chiese quindi di fare arrivare delle navi piene di cavalli e di asini dal nord Africa ma il destino volle che durante una tempesta le navi affondassero, tranne una piena di asini.

A quel punto gli arabi furono costretti a cavalcare gli asini e l'immagine era talmente ridicola che i siciliani iniziarono a prenderli in giro. Gli sceicchi sui somarelli! Da qual momento in poi in dialetto gli asini vennero chiamati scecchi.

Re Miramolino dopo la figuraccia permise nuovamente a siciliani di poter montare a cavallo e di poter suonare le loro campane. Da questo momento in poi iniziò la pacifica convivenza tra i due popoli".

E così, ogni volta che un contadino carica il suo asino, o che un bambino lo chiama per nome siciliano, si porta dietro, senza saperlo, una storia antica di orgoglio, astuzia e riscatto.

### *Vero e falso*

Re Miramolino e la principessa Nevara sono personaggi inesistenti. In realtà in Sicilia non ci fu nessun re arabo con questo nome. Si tratta della traslitterazione italiana di Amir al-Mu'minin ( che in arabo significa *Comandante dei credenti*) ed è un titolo nobiliare del quale si fregiavano i califfi e altri leader delle comunità musulmane. Come non ci fu neanche una principessa Nevara che è un nome arabo (*Nifara*) utilizzato dai Tuareg della Tunisia per indicare la polvere del deserto mossa dal vento (oggi anche un pick-up porta lo stesso nome, a voler indicare la capacità di viaggiare su terreni sabbiosi o anche innevati).

Sceicco, in arabo (pronuncia approssimativa *shaykh*) è una parola che letteralmente significa vecchio o anziano.

In epoca pre-islamica e islamica antica si usava il termine sayyid (oratore) per indicare il capo tribale (oggi lo si usa genericamente per signore), soppiantato poi da sceicco. In ambedue i casi era un modo per evidenziare la scelta di una persona anziana perché più esperimente e con maggiore conoscenza delle leggi consuetudinarie (*adab*) che regolavano la vita del gruppo.

Al contrario, per scegliere un capo-guerra, (*ra'īs*) ci si rivolgeva ai più giovani e più coraggiosi. Oggi il termine *ra'īs* oltre che indicare genericamente un capo significa anche presidente, mentre sceicco indica una qualsiasi persona che goda di grande rispetto, a prescindere dall'età.

Sceccu - asino in siciliano - è un termine che non ha correlativo in nessuna lingua europea e nemmeno nel latino. Per Michele Pasqualino l'origine della parola va ricercata nella lingua turca. Anche altri ne indicano l'origine dal turco *eşek* (pronuncia approssimativa *iscek*) con il medesimo significato del siciliano sceccu<sup>137</sup>.



---

<sup>137</sup> Cfr. M. Pappalardo, *Miti e leggende di Sicilia, Re Miramolino e la principessa Nevara*, Facebook.com, 7 settembre 2021, URL.

## LA PRINCIPESSA SICILIA

La leggenda della principessa Sicilia è un racconto affascinante che si è evoluto nel corso dei secoli, assumendo diverse versioni e adattamenti. Narra di una principessa di grande bellezza e saggezza, che sembra abbia dato il nome all'Isola. Di questa affascinante leggenda esistono almeno tre versioni.

La più conosciuta parla di una principessa di nome Sicilia, figlia di un potente re dell'isola. Secondo questa versione, la principessa era famosa per la sua bellezza straordinaria e per la sua intelligenza. La sua saggezza era così grande che i sovrani di tutto il mondo venivano a consultarla per ricevere consigli e saggezza.

Un'altra versione è incentrata sull'amore e sull'avventura. La principessa ambita da numerosi pretendenti provenienti da ogni angolo del mondo, per scegliere il suo sposo, mise alla prova le abilità dei suoi corteggiatori, con una serie di prove ed enigmi. Solo colui che avrebbe superato tutte le prove avrebbe ottenuto la sua mano.

La terza versione presenta Sicilia come una principessa di grande forza e coraggio. Ella era una guerriera temuta dai suoi nemici per la sua abilità nelle battaglie. Protettrice del popolo siciliano guidava l'esercito con audacia e abilità strategica.

Queste sono solo tre versioni, ma non le uniche esistenti. Nel corso dei secoli, la storia è stata reinterpretata e adattata in diversi modi, riflettendo l'influenza delle diverse culture che si sono succedute in Sicilia. Questa leggenda rappresenta, a pieno titolo, una parte importante del patrimonio culturale e storico dell'isola.

Indipendentemente dalla versione specifica, la leggenda rimane una parte importante della cultura siciliana, testimo-

niando l'importanza e l'influenza di questa figura mitica nell'immaginario collettivo dell'isola.

### *Prima versione*

Si Narra che l'Isola era ancora conosciuta come Trinacria.

Nelle terre libanesi bagnate dal Mediterraneo, in un tempo remoto, una nobile famiglia aspettava con amore che nascesse la propria primogenita. Si sarebbe chiamata Sicilia. Il giorno in cui la futura principessa venne al mondo, incantò tutti con la sua bellezza. L'oracolo del luogo, però, proprio nel momento di massima gioia della famiglia, ebbe una terribile visione: Sicilia sarebbe morta nel giorno del suo quindicesimo compleanno, uccisa da un terribile essere assetato di sangue. C'era solo un'alternativa, lasciare la sua amata terra natale, navigando da sola in una piccola barca. Altrimenti sarebbe finita tra le fauci del "*Greco-levante*", una creatura mostruosa e vorace (che rappresentava l'Impero Bizantino, il cui dominio aveva lasciato tristi ricordi in Sicilia). Il mostro si sarebbe presentato sotto forma di un gatto mammone e l'avrebbe divorata.

Passarono gli anni, i due coniugi diedero tutto l'amore che avevano alla figlia, dedicandole ogni momento a loro disposizione, finché arrivò il fatidico compleanno. Per evitare che si compisse il terribile destino profetizzato, i genitori della principessa, angosciati e piangenti, l'accompagnarono su di una solida barca costruita per l'occasione, colma di cibo e acqua, per intraprendere il viaggio da sola. E così fu.

Dopo tre lunghissimi mesi in mare aperto, le scorte di cibo terminarono e la principessa, stremata e impaurita, si abbandonò al dolce cullare delle onde, consapevole di essere prossima alla morte, ma, quando tutto sembrava perduto, spinta dai venti favorevoli, giunse su una spiaggia meravigliosa, ricca di fiori e frutti, ma completamente deserta e solitaria. Poco dopo essersi rimessa in forze, la giovane andò in perlustrazione, e si rese conto di essere approdata su di un'isola

davvero deserta. La principessa era disperata e piangeva amaramente. L'idea di dover passare una intera vita in solitudine la spinse verso la disperazione, fino a non avere più lacrime da versare. Attirato da quel pianto e da quei singhiozzi, un giovane bellissimo comparve improvvisamente davanti a lei, offrendole conforto e amore. Il giovane spiegò che tutti gli abitanti dell'isola erano morti a causa di una pestilenza e che il loro incontro era voluto dagli dei. I due si innamorarono e fu proprio da quell'unione che nacque il popolo siciliano. Il destino aveva scelto proprio loro per ripopolare quella terra, con una nuova razza più forte e gentile. Da quel momento in poi, l'isola prese il nome di Sicilia, in onore della principessa.

Il suo nome si suppone derivi da due antichi termini greci, *Siké* ed *Elaia*, che indicano rispettivamente il fico e l'ulivo, simboli di fertilità della terra siciliana.

I riferimenti culturali di questa leggenda, secondo lo studioso Giuseppe Pitrè, richiamano l'antica favola di Egesta.

Si racconta che Egesta, abbandonata dal padre Ippotòo in una piccola barca, venne affidata alle onde per sfuggire all'orribile mostro marino inviato da Nettuno. Sospinta dai venti favorevoli, approdò in Sicilia, dove sposò il dio fluviale Criniso e diede alla luce due figli, l'eroe Alcésti e Eolo.

Il mito leggendario della principessa Sicilia è davvero affascinante. È un favola che unisce elementi di magia, amore e rinascita, riflettendo la forza e la bellezza dell'isola che porta il nome dell'eroina.

### *Seconda versione*

Racconta di un tempo in cui le terre della Sicilia erano governate da un potente re. Questo re aveva una figlia, di rara bellezza e gentilezza, che portava il nome di Sicilia.

La principessa Sicilia era conosciuta per la sua straordinaria saggezza e per l'amore verso il suo popolo. Era una giovane di grande generosità, sempre pronta ad aiutare tutte le persone

che avevano bisogno. La sua gentilezza e la sua bellezza avevano conquistato i cuori di coloro che la conoscevano.

Un giorno, però, al palazzo reale arrivò una terribile notizia. Un feroce e crudele drago giunto nell'isola aveva iniziato a seminare terrore e distruzione in tutto il regno. Il popolo era spaventato, le case venivano bruciate, le colture distrutte e la paura regnava sovrana. Il re, preoccupato per la sicurezza del suo regno e del suo amato popolo, decise che era arrivato il momento di fare qualcosa per sconfiggere il drago. L'intrepida principessa Sicilia si presentò per prima al padre e offrì il suo aiuto. Con la sua saggezza e il suo coraggio, era determinata a salvare il suo regno. Il re, pur preoccupato per la sicurezza della sua amata figlia, accettò la sua offerta e la preparò per la battaglia.

La principessa Sicilia indossò una splendida armatura, montò su un magnifico destriero bianco e si diresse verso la caverna in cui il drago aveva stabilito la sua dimora. I suoi sudditi la seguirono con ammirazione e preghiere, sperando nella vittoria della loro amata principessa. Quando la principessa Sicilia raggiunse la caverna del drago, lo trovò in tutta la sua malvagità e terribile potenza. Il drago soffiò fuoco e fumo, cercando di intimorirla, ma lei non si lasciò scoraggiare. Con abilità e coraggio, combatté il drago, evitando i suoi colpi e contrattaccando con determinazione.

La battaglia fu feroce, ma, alla fine, grazie alla sua astuzia e alla sua forza, la principessa riuscì a sconfiggere il drago. Il regno fu, finalmente, liberato dalla minaccia del mostro e la principessa tornò trionfante al palazzo reale.

La notizia della vittoria della principessa Sicilia si diffuse rapidamente in tutto il regno. Il popolo festeggiò la sua eroina, riconoscendo il suo coraggio e la sua dedizione nel proteggerli. Da quel giorno in poi, la principessa Sicilia divenne un simbolo di speranza e di forza per il regno, e il suo nome fu dato alla terra stessa, diventando il nome dell'isola amata da tutti.

### *Terza versione*

La leggenda della nascita della Sicilia narra di un tempo antico, quando gli dei governavano il mondo e Zeus, padre degli dei, guardava con affetto la bellezza delle terre al di là del mare. Decise così di creare una nuova terra, un luogo di straordinaria magnificenza e ricchezza, dove la natura avrebbe prosperato e la vita avrebbe fiorito. Zeus chiamò gli dei e annunciò loro il suo piano. Poseidone, il dio del mare, fratello di Zeus, si offrì volontario per creare questa nuova terra, e così iniziò il suo lavoro. Poseidone prese i suoi tridenti potenti e li conficcò nelle acque profonde del Mar Mediterraneo. Con un movimento poderoso, sollevò dalle profondità dell'oceano una grande montagna, che divenne il cuore della nuova terra.

Questa montagna era l'Etna, il vulcano attivo più grande d'Europa, che oggi domina l'orizzonte della Sicilia. Il fuoco eruttante dell'Etna rappresenta la potenza creatrice di Poseidone e la forza vitale che avrebbe dato vita alla Sicilia. Lava incandescente scorreva lungo i fianchi della montagna, creando fertile terra vulcanica che avrebbe nutrito le piante e gli animali. Ma, Poseidone non si fermò qui. Sapeva che la Sicilia aveva bisogno di un fiume per irrigare le sue terre. Con un colpo del suo tridente, creò il fiume Simeto, che scorreva dalle pendici dell'Etna attraverso la nuova terra, portando con sé acque limpide e fertili. Le acque del fiume Simeto avrebbero nutrito la terra, fornendo alle piante e agli animali l'acqua necessaria per prosperare.

Infine, Poseidone decise di aggiungere un tocco finale alla sua creazione. Prese un pugno di sabbia dorata e la sparse sulla nuova terra, donando alla Sicilia la sua costa sabbiosa e le sue spiagge incantevoli. Questa sabbia dorata rappresentava la ricchezza e la bellezza del luogo, invitando gli uomini a godere della sua magnificenza. E così, grazie all'intervento di

Poseidone e alla sua maestosa creazione, nacque la Sicilia. Nelle viscere dell'Etna, il dio zoppo Efesto<sup>138</sup> stabilì la sua fucina.

La nuova terra fu popolata da piante rigogliose, animali meravigliosi e uomini che avrebbero ammirato e apprezzato la sua bellezza. Da allora, la Sicilia è diventata una delle terre più affascinanti del Mediterraneo, con la sua storia, la sua cultura e il suo paesaggio mozzafiato.

Questa leggenda incarna il senso di meraviglia e di connessione con la natura che caratterizza l'isola. Rappresenta anche l'idea che la creazione di un luogo così speciale richieda l'intervento divino e la generosità degli dei. Una terra plasmata con cura e amore da Poseidone, che ha donato alla terra la sua bellezza unica e le sue ricchezze senza pari.

### *Interpretazioni*

La leggenda della principessa Sicilia rappresenta il valore del coraggio e della determinazione nel combattere le avversità. Racconta anche dell'amore e della devozione di una principessa per il suo popolo, pronta a sacrificare sé stessa per la loro sicurezza. La sua vittoria sul drago simboleggia la lotta per la libertà e la prosperità, e il suo nome che viene dato all'isola testimonia il rispetto e l'ammirazione del suo popolo per la loro principessa eroica. La leggenda è ricca di significati e può essere interpretata in diversi modi a seconda del contesto culturale e personale. Ecco alcune possibili interpretazioni.

---

<sup>138</sup> Efesto è figlio di Zeus ed Era, ma è cacciato da quest'ultima a causa della sua bruttezza, cadendo e ferendosi una gamba nell'impatto con la terra (o il mare). Da quel momento in poi, zoppicò per tutta la vita. Le ninfe o le Nereidi lo trovano e lo allevano. In seguito, stabilì la sua fucina all'interno dell'Etna, dove lavora instancabilmente. I rumori e i brontolii dell'Etna vengono interpretati come il suono del martello di Efesto che colpisce l'incudine, o come il lavoro dei suoi aiutanti, i ciclopi. In questa fucina, Efesto forgia oggetti leggendari, come i fulmini di Zeus, le armi di Achille e i sandali alati di Ermes.

*Coraggio e determinazione:* la principessa Sicilia rappresenta il coraggio e la determinazione nel fronteggiare le sfide e le avversità. Nonostante il pericolo rappresentato dal drago, la principessa decide di affrontarlo per proteggere il suo regno e il suo popolo. Questa interpretazione mette in luce l'importanza di affrontare le difficoltà con coraggio e di lottare per ciò in cui si crede.

*Sacrificio per il bene comune:* la leggenda mostra un grande senso di sacrificio nel mettere a rischio la propria vita per il bene degli altri. Questo tema riflette l'idea che, a volte, è necessario mettere gli interessi collettivi al di sopra di quelli individuali e che il bene comune deve essere preservato anche attraverso il sacrificio personale.

*Simbolo di speranza e guida:* il mito diventa un simbolo di speranza e guida per il suo popolo. La sua vittoria sul drago rappresenta la possibilità di superare le avversità e di creare un futuro migliore. Questa interpretazione mette in luce il ruolo dei leader carismatici e altruisti che possono ispirare gli altri e guidarli verso una migliore condizione.

*Femminilità e potere:* la figura della principessa Sicilia sottolinea, anche, il potere e il coraggio delle donne. La sua capacità di affrontare e sconfiggere un nemico così potente come il drago rompe gli stereotipi di genere e dimostra che le donne possono essere forti, coraggiose e leader di successo. Questa interpretazione mette in evidenza l'importanza di valorizzare e riconoscere il potenziale delle donne nelle società.

*Legame tra la figura principesca e l'identità dell'isola:* la principessa diventa il simbolo stesso dell'isola. Il suo nome viene dato all'intera Sicilia, sottolineando il profondo legame tra la sua figura eroica e l'identità dell'isola stessa. Questa interpretazione enfatizza il senso di appartenenza e l'orgoglio che le persone provano per la propria terra, identificandosi con la figura mitologica.

*Il significato del simbolo della Sicilia:* la Trinacria, o Triskèles, tra simbolismo e misteri occulti è una figura che consiste in una testa di donna con tre gambe piegate a formare un triangolo.

Questo emblema è un'icona distintiva e significativa associata alla Sicilia. Le tre gambe rappresentano i tre capi principali dell'isola: Capo Peloro a nord-est, Capo Passero a sud-est e Capo Lilibeo a ovest.

Per alcuni, il simbolo rappresenta la protezione, la potenza e la forza che circondano l'isola. La testa di donna allude a divinità come Persefone o Demetra, simboleggianti la fertilità e la prosperità dell'isola. Le tre gambe possono anche richiamare i ciclopi, creature mitologiche associate alla Sicilia, che rappresentano la forza e la resistenza.

Tale rappresentazione è ampiamente utilizzata in bandiere, stemmi, monumenti, gioielli e altre forme di espressione artistica dell'isola, sottolineando la sua unicità e la sua ricchezza culturale. La testa di donna e le tre gambe piegate hanno diverse interpretazioni simboliche.

Secondo la leggenda, Medusa fu uccisa da Perseo e trasformata in un mostruoso essere con serpenti al posto dei capelli da Atena, la dea della saggezza. Tuttavia, la testa di Medusa nella Trinacria rappresenta la bellezza originaria di Medusa prima della sua trasformazione.

I serpenti che compongono la chioma di Medusa sono intrecciati con spighe di grano, simbolo di fertilità e abbondanza. Questo raffigura la ricchezza e la fecondità del territorio siciliano, rinomato per le sue fertili terre agricole. Il significato complessivo della Trinacria è, quindi, una combinazione di elementi leggendari, mitologici e geografici ed esoterici. La presenza della testa di Medusa avverte i nemici dei siciliani di non sfidare la forza e la potenza dell'isola, altrimenti saranno "pietrificati". Le spighe di grano rappresentano l'abbondanza e la prosperità del territorio, mentre le tre gambe umane simboleggiano l'estensione geografica dell'isola.

La scelta dei colori rossi e gialli nella bandiera della Sicilia ha radici storiche e culturali profonde. Questi colori sono legati a diverse influenze che hanno caratterizzato la storia dell'isola nel corso dei secoli.

La bandiera ufficiale della Sicilia è composta da un drappo bicolore giallorosso, con al centro il vecchio simbolo triscelico della Trinacria (ossia tre spirali unite in un unico punto centrale). Questa scelta di colori rappresenta l'unione di due bandiere civiche significative: il giallo della bandiera civica di Palermo e il rosso della bandiera civica di Corleone. Questa combinazione simbolica riflette l'unione delle diverse comunità e città siciliane nella lotta contro il dominio angioino.

L'unione di questi due simboli nel centro della bandiera esprime l'identità unica e la storia della Sicilia. La Triscele descrive l'unità e l'orgoglio dell'isola, mentre il Gorgoneion esprime la forza e la protezione contro i nemici<sup>139</sup>.



---

<sup>139</sup> Cfr. F. Beato, *Viaggio nel Mito e nella Magia delle Leggende Siciliane: la Storia della Principessa Sicilia*, in *Globus magazine*, 27 Giugno 2023, URL; R. Mariconda, *La leggenda della principessa Sicilia. Un amore senza tempo*, La Ruota, Roma 2024; A. Bonanno, *La leggenda della principessa Sicilia*, Book Sprint Edizioni, Romagnano al Monte (Sa) 2022.

## BIBLIO-SITOGRAFIA

- ❖ AA. Vv., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Garzanti, Milano, 1996.
- ❖ ANTONINO ALIBRANDI, *Mascali e il suo territorio. La Storia. Dai Bizantini a Carlo III di Borbone (535 - 1759)*, Amazon Italia Logistica, Torrazza Piemonte (To) 2023.
- ❖ ALTERVISTA.ORG, *Perchè gli asini in Sicilia si chiamano scéchi?*, in *Sicilia tra storia e mito*, 26 agosto 2016, URL.
- ❖ ARCHIVIO ARCIPRETURA PARROCCHIALE, *Santa Maria dell'Itria*, Nunziata di Mascali.
- ❖ PIETRO BARBAGALLO COCO, *La città di Giarre (1965), Giarre ieri e oggi (1973), Giarre e la sua storia: dalle origini ai nostri giorni*, Tipolitografia Pino, Catania 1980.
- ❖ ISIDORO BARBAGALLO, *Da Giarre a Taormina, la Storia attraverso i toponimi*, Tip. Squeglia, 1995.
- ❖ ROSARIO BATTIATO, *Creature fantastiche di Sicilia*, Edizioni Palindromo, Palermo 2018.
- ❖ FRANCESCA BEATO, *Viaggio nel Mito e nella Magia delle Leggende Siciliane: la Storia della Principessa Sicilia*, in *Globus magazine*, 27 Giugno 2023, URL.
- ❖ BENIAMINO BIONDI, *"Na cosa mistiriusa e troppu l'ària a taliari": U Sugghiu, tra credenze siciliane e solitudine*, in *Balarm*, 18 gennaio 2021, URL.
- ❖ GIUSY ELVIRA MARIA BONACCORSO, *Riposto. Progetto di valorizzazione per un Museo Diffuso del Mare*, Università degli studi di Genova, Tesi di Laurea magistrale in Storia dell'arte e valorizzazione del patrimonio storico artistico, Anno Accademico 2023/2024.
- ❖ AGATA BONANNO, *La leggenda della principessa Sicilia*, Book Sprint Edizioni, Romagnano al Monte (Sa) 2022.
- ❖ STEFANO DI BORBONE, *Tractatus de diversis materiis predicabili bus*, Brepols, Turnhout (Belgio) 2003.
- ❖ SIMONE BRUSCA, *Artù nell'Etna*, in *Mondi medievali*, 2002, URL.
- ❖ GESUALDO BUFALINO, *La luce e il lutto*, Sellerio, Palermo 1988.
- ❖ ANTONINO BUSACCA, *Dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia*, Stamperia Fiumara, Messina 1850.
- ❖ SANTO CALÌ, *I diavoli del Gebel, Leggendaro dell'Etna*, Gelka Editori, Palermo 1995.
- ❖ SANTO CALÌ, *La notti longa*, Centro Studi Santo Calì, Linguaglossa (Ct) 1972.
- ❖ IGNAZIO CALOGGERO, *Culti e Miti dell'Antica Sicilia*, Centro Studi Helios, Ragusa 2017.

- ❖ GAETANO CALTABIANO PREVITERA, *Madonna della Strada, cenni storici sul Santuario eretto dal Conte Ruggero il normanno nella Sicilia orientale*, Comune di Giarre, 1909.
- ❖ PIETRO CAPPELLETTO, *Registro dell'Ufficio del Protonotaro del Regno di Sicilia*, Collazione salva.
- ❖ LUIGI CAPUANA, *Mammadràga*, nel volume: *Il Raccontafiabe, seguito al C'era una volta*, Firenze, Bemporad, 1894.
- ❖ FRANCESCA CAVALERI, *La leggenda di Re Artù e della sua amata Etna*, 1 Novembre 2022, URL.
- ❖ MARIO CAVALLARO, *Lo scautismo a Giarre - Una storia lunga cento anni*, C.u.e.c.m, Catania 2010.
- ❖ EMANUELE CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911.
- ❖ MARIANTONIA CIPRÌ, *Una creatura spaventosa vive nei pozzi siciliani: la Marabbecca è un vero mistero*, in *Balarm*, 8 giugno 2020, URL.
- ❖ ETTORE CIRINO, *Monumenti vegetali dell'Etna. Parco dell'Etna*, Antonio Scacciano Editore, Santa Maria di Licodia (Ct) 1998.
- ❖ CLICK SICILIA, *La pantofola di Elisabetta I, leggenda inglese in Sicilia*, 3 ottobre 2022, URL.
- ❖ IGNAZIO COLLI, *Leggende della Sicilia, L'Eroica*, Milano 1938.
- ❖ COMUNE DI MILO, *Fontanelle del Milo – Il sentiero da Casa Pietracannone a Monte Fontane – Itinerario*, sito istituzionale.
- ❖ GIOVANNI COPPOLA, *Battaglie normanne di Terra e di Mare. Italia meridionale (secoli XI-XII)*, Liguori Editore, Napoli 2015.
- ❖ SANTI CORRENTI, *Le leggende di Sicilia*, Longanesi & C., Milano 1975.
- ❖ SANTI CORRENTI, *Le più belle leggende di Catania e dell'Etna*, A.C.E., Catania 1965.
- ❖ SANTI CORRENTI, *Leggende di Sicilia e loro genesi storica*, Longanesi, Roma 1975.
- ❖ SANTI CORRENTI, *Riposto: nella storia, nell'arte e nella vita del suo popolo*, Tringale, Catania 1985.
- ❖ SANTI CORRENTI, *Sicilia Viva*, Edizioni Greco, Catania 1981.
- ❖ LAURA CUTRERA, *La leggenda di Re Artù e la sua ultima dimora sull'Etna*, in *nuoveverrine.it*, 14 Ottobre 2018, URL.
- ❖ LAURA CUTRERA, *U Sugghiu da Turri*, in *Zibibbo*, 01 giugno 2021, URL.
- ❖ DE AGOSTINI, *Maletto*, in *sapere.it*, URL.
- ❖ ANGELA DE FRANCISCA, *Mascali: riapre al culto la chiesetta di Sant'Anna*, in *Gazzettinonline*, 04 luglio 2017, URL.
- ❖ ALBERTO DENTI DI PIRAJNO, *La mafiosa*, Longanesi & C, Milano 1969.
- ❖ ESTER DI BONA, *Ù sugghiu, il mostro leggendario che vive in Sicilia*, in *Eco Internazionale*, 30 ottobre 2021, URL.

- ❖ VINCENZO DI MAGGIO, *Profilo di un'antica via Romana (Comprensorio di Mascali – Giarre – Riposto)*, Archeoclub d'Italia, Sez. di Giarre – Riposto, Febbraio 1983.
- ❖ VINCENZO DI MAGGIO, *Torri della Contea di Mascali*, Stab. Tip. Galatea, Acireale 1976.
- ❖ GIOACCHINO DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia*, Ed. S. di Marzo, Palermo 1862.
- ❖ FRANCESCO FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1829.
- ❖ SAVERIO FIDUCIA, *Passeggiate sentimentali. Catania di ieri e oggi*, Niccolò Giannotta, Catania 1966.
- ❖ ANTONIO FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia, metà sec. XVI*, a cura di Gioacchino Di Marzo, Tip. Montaina, Palermo 1876.
- ❖ GIULIO FILOTEO DI AMADEO, *La Notabile et famosa Historia de' felici amori del Delfino di Francia e di Angelina Loria, nobile siciliana*, Michele Tramezzino, Venezia 1562.
- ❖ MARINELLA FIUME, *Bronte e la pantofola della regina Elisabetta*, in *Etnanatura news*, 9 giugno 2015, URL.
- ❖ MARINELLA FIUME, *La regina brigantessa di Maletto*, in *Etnanatura news*, 30 Marzo 2015, URL.
- ❖ MARINELLA FIUME, *Sicilia esoterica*, Newton & Compton, Roma 2013.
- ❖ MARINELLA FIUME, *Sicilia esoterica*, Newton Compton, Roma 2013.
- ❖ ERMINIO FONZO, *Perché si dice che rompere uno specchio porti sette anni di guai e come si rimedia al danno*, in *Geopop*, 24 marzo 2024, URL.
- ❖ FILIPPO FRESTA, *Macchiesi in Galleria*, Edizione Associazione turistica "Pro Macchia", Tip. Galatea, Acireale 1983.
- ❖ CRISTINA GATTO, *Pozzo di Re Ruggero, tra storie e leggende*, in *Italiani.it*, 1 Agosto 2023, URL.
- ❖ MARIO GIANNETTO, *Scaricéddu du Rripòstu*, Litografia La Rocca, Giarre (Ct) 1997.
- ❖ GIUSEPPE GIARRIZZO, *Catania*, Laterza, Bari 1986; Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Vol. V, rist., A. Forni, Bologna 1932.
- ❖ LIVIO GRASSO, *Cosa ci fa Re Artù sull'Etna: ve lo spiega la leggenda del cavallo del vescovo di Catania*, in *Balarm*, 10 settembre 2021, URL.
- ❖ LIVIO GRASSO, *Cultura – Storia e tradizioni*, in *Balarm*, 24 agosto 2022, URL.
- ❖ LIVIO GRASSO, *Era la caverna degli amanti infelici: la leggenda della "Grotta delle palombe" di Acireale*, in *Balarm*, 28 ottobre 2021, URL.
- ❖ GRUPPO VOTTO ALESSI, *Anziani: custodi della memoria e ponte tra generazioni*, URL.
- ❖ DEBORA GUGLIELMINO, *La leggenda dei fratelli Pii: scampano alla furia dell'Etna e ispirano l'Eneide di Virgilio*, in *LiveUniCt*, 18 maggio 2019, URL.

- ❖ DEBORA GUGLIELMINO, *La principessa dei briganti: una leggenda all'origine di Maletto*, in *LiveUniCT*, 19 Giugno 2020, URL.
- ❖ DEBORA GUGLIELMINO, *Re Artù in Sicilia: la leggenda del mitico eroe che viveva sull'Etna*, in *LiveUniCt*, 10 Agosto 2019, URL.
- ❖ DEBORA GUGLIELMINO, *La bella Angelina: la leggenda d'amore che dà il nome a un comune siciliano*, in *LiveUniCt*, 21 Novembre 2020, URL.
- ❖ CESARIO DI HEISTERBACH, *Dialogus miraculorum*, Ed. J. Strange, Colonia 1851.
- ❖ AURORA IMPALÀ, AURORA RUSSO, GIORGIA COPPOLINO, CLAUDIA CASTEL-LANETA, *A Castiglione si racconta che la bella Angelina e il suo Delfino di Francia...*, in *L'Ettore*, 28 Gennaio 2017, URL.
- ❖ SEBASTIANA LA ROSA PAFUMI, *Ricordi della sua giovinezza*, tramandati oralmente.
- ❖ SILVANA LA SPINA, *L'amante del paradiso*, Mondadori, Milano 1997.
- ❖ GIORGIO M. LUCA, *Maletto – Il secolo XVI – La terra*, Comune di Maletto, sito istituzionale, marzo 1995.
- ❖ RITA MARICONDA, *La leggenda della principessa Sicilia. Un amore senza tempo*, La Ruota, Roma 2024.
- ❖ BARRY MARKOVSKY, *How did the superstition that broken mirrors cause bad luck start and why does it still exist?*, University of South Carolina, 30 giugno 2021, URL.
- ❖ CARMELO MARTORANA, *Notizie storiche dei saraceni siciliani*, ridotte in quattro libri, Volumi 1-2, Stamperia Pedone e Muratori, Palermo, 1832.
- ❖ PIERO MESSINA, *Mammadrau! I turchi sbarcano in Sicilia*, in *Limes*, n. 7 – 2020.
- ❖ ANGELA MILITI, *La truvatura della chiesa di Santa Maria: leggenda e simbolismo*, in *Academia.edu*, 2001, URL.
- ❖ LEONARDO MOSTINI, *Un "mostro anfibio", ovvero una foca monaca monachus monachus*, in un documento siciliano del 1789, *Naturalista sicil.*, S. IV, XL (1), 2016.
- ❖ PINELLA MUSUMECI, *L'acqua, la terra, il castello, la torre. Piccola indagine storica*, a cura di Maria Elena Grassi, Poligrafica società cooperativa, Piano Tavola Belpasso (Ct) 2012.
- ❖ ANGELO MUSUMECI, *"Cerza spirdu" fra leggenda e realtà*, su *Magazine*, XI cronoscalata Giarre-Montesalice-Milo, Giarre 13 agosto 1989, p. 123.
- ❖ GIOVANNI MUSUMECI, *La città riscoperta. La Mascali, del mio tempo*, Incisoria Bonadonna, Messina 2018.
- ❖ GRAZIA MUSUMECI, *La tradizione dei "Morti": streghe e fantasmi sull'Etna*, in *Go-Etna*, 3 ottobre 2018, URL.
- ❖ RAFFAELE MUSUMECI, *Marabecca*, Carthago, Catania 2017.
- ❖ GRAZIA MUSUMECI, *Rocca Musarra*, in *Geo-Etna*, 23 febbraio 2025, URL.
- ❖ SALVATORE MUSUMECI, *Storie e Storie di Sicilia*, Vol. I, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2023.

- ❖ MARIO PAFUMI, *“Alla scoperta della bellezza”. Il Santuario di Santa Maria della strada*, in *Free Press Online*, 30 aprile 2022, URL.
- ❖ MARIO PAFUMI, *Eventi e manifestazioni*, in *Freepressonline*, 22 Maggio 2025, URL.
- ❖ MARIO PAFUMI, *Giarre, completato il restauro della facciata del santuario della Madonna della Strada*, in *Giornale di Sicilia*, Catania, 13 Settembre 2018.
- ❖ MARIO PAFUMI, *Giarre, dopo oltre 10 anni riapre al culto la chiesa del miracoloso quadro dell’Addolorata*, in *Giornale di Sicilia online*, 12 gennaio 2015, URL.
- ❖ MARIO PAFUMI, *Il miracolo di Santa Rita e la nascita della devozione nel duomo di Giarre*, in *Sicilia Network, Cronaca*, 23 maggio 2018, URL.
- ❖ MARIO PAFUMI, *Leggende Etnee – Il dio Vulcano, il pastorello Mascali e la ninfa Rosemarine*, in *Etnei nel mondo*, 15 ottobre 2019, URL.
- ❖ MARIO PAFUMI, *Sant’Isidoro Agricola Patrono di Giarre*, Cav. Nino Cannavò editore, Giarre (Ct) 1987.
- ❖ ALESSANDRO PANNO, *“Si lario come u sugghiu da torre”: in Sicilia c’è un mostro (solitario) che vi fa scappare*, in *Balarm*, 13 marzo 2023, URL.
- ❖ GAETANO PAPA, *Giarre sparita: passato senza segreti (1815-1900)*, Bracchi, Giarre (Ct) 1991.
- ❖ MAURO PAPPALARDO, *Miti e leggende di Sicilia, Re Miramolino e la princi-pessa Nevara*, Facebook.com, 7 settembre 2021, URL.
- ❖ CONCETTO SAC. PATANÈ, *Tagliaborsa*, Scuola Salesiana del Libro, Catania 1961.
- ❖ VINCENZO PAVONE, *Storia di Catania: dalle origini alla fine del secolo XIX*, S.S.C., Catania 1969.
- ❖ GIORGIO PICCITTO, *Vocabolario Siciliano*, a cura di GIOVANNI TROPEA, Vol. II, CSFLS, Palermo 1985.
- ❖ GIUSEPPE PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Vol. II, Pedone Lauriel, Palermo 1875.
- ❖ GIUSEPPE PITRÉ, *Studi di leggende popolari in Sicilia*, Palermo 1904.
- ❖ Anton Praetorius, *Relazione fondamentale sulla magia e sui maghi*, Heidelberg 1602.
- ❖ MARIATERESA PROTA (a cura di), *Floriant et Florète*, Ed. dell’Orso, Alessandria 2019.
- ❖ ISIDORO RACITI, *Vena nella valorizzazione del territorio di Piedimonte Etneo*, Tipografia-Litografia Etna, Fiumefreddo di Sicilia (Ct) 1999.
- ❖ BENEDETTO RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, Stab. Tipografico Sociale, Bronte (Ct) 1928.
- ❖ MIMMO RAPISARDA, *La corona di Sant’Agata*, URL.
- ❖ DOMENICO REALE, *Gli ultimi scavi del Duomo di Catania (cemento bizzarro)*, Albano editore, Milano 1983.
- ❖ JACQUES ÉLISÉE RECLUS, *La Sicile et l’éruption de l’Etna*, Paris 1866.

- ❖ REDAZIONE SICILIAFAN, *Miti e leggende. La leggenda della principessa brigantessa, che ancora regna a Maletto*, 28 Marzo 2019, URL.
- ❖ TONY RODOLICO, *A cruci du Cammunu*, in *Svegliati Riposto! – News*, 2013, URL.
- ❖ ANDREA ROMEO, *Luoghi misteriosi della Sicilia – Ponti da fimmina motta*, in *Siciliafan*, 05 settembre 2019, URL.
- ❖ JOSH SANOFKY, *Mirrors in Folklore and Superstition*, URL.
- ❖ GIANCARLO SANTI, *Miti e leggende delle grotte dell'Etna*, Centro Speleologico Etneo Catania, URL.
- ❖ SALVATORE SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, Catania 1828.
- ❖ PAOLO SESSA, *Il collezionista di immagini. Milo come in un film*, Maimone, Catania 2012.
- ❖ PAOLO SESSA, *L'eruzione del 1950. Memorie e Immagini di un Evento*, A & B Edizioni, Acireale (Ct) 2021.
- ❖ PAOLO SESSA, *Milo - Viaggio nella storia di una Comunità*, Lussografica, Caltanissetta 2005.
- ❖ PAOLO SESSA, *Milo e la contea di Mascali. Dal priorato all'autonomia*, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2025.
- ❖ PAOLO SESSA, *Mistero al mulino e altre storie milesi*, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2024.
- ❖ SANTA SORBELLO, *La fortezza del Mediterraneo. Il sistema delle difese sul litorale della Contea di Mascali, da Punta Secca alla Gurna, con particolare riferimento allo scalo del Riposto*, Editoriale Agorà, Catania 2022.
- ❖ NICCOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, a cura di ROSARIO GREGORIO, Palermo 1791.
- ❖ SALVATORE SPINA, *Riposto vecchio e Riposto nuovo negli atti notarili di Giovanni Calì e Geronimo Pasini*, Bonanno, Acireale (Ct) 2011.
- ❖ TGFUNERAL24, *La Marabecca: in Sicilia la figura misteriosa legata all'acqua*, 5 Settembre 2025, URL.
- ❖ GERVASIO DI TILBURY, *Otia imperialia*, L. III, Clarendon Press, Oxford 2002.
- ❖ TRECCANI, *Maletto*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, URL.
- ❖ TRECCANI, *Miramolino*, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, Roma, URL.
- ❖ GIOVANNI TRINGALI, *Oronimi Etnai*, in *Bollettino Accademia Gioenia Sci. Nat.*, Vol. 45 n. 375, Catania 2012.
- ❖ SALVATORE C. VIRZÌ, *Randazzo, Storia – Arte – Folklore in Randazzo – Castiglione – Linguaglossa*, a cura del 21° Distretto scolastico di Randazzo, Assessorato Regionale ai Beni Culturali e alla P.I., Palermo 1985.
- ❖ ELIANA VIVIRITO, *La leggenda di Maretta, la principessa brigantessa di Maletto*, in *Sikelian – Storie Arcane*, 17 Aprile 2024, URL.
- ❖ ELIANA VIVIRITO, *La Marabecca: la strega dei pozzi*, in *Sikelian*, 16 Marzo 2024, URL;
- ❖ ELIANA VIVIRITO, *U Sugghiu*, in *Sikelian*, 28 febbraio 2024, URL.

## ARCHIVI FOTOGRAFICI E COLLEZIONI

*Foto e cartoline d'epoca di pubblico dominio*  
*Archivio di Sebastiano Lanza – Santa Venerina*  
*Archivio di Salvatore Musumeci – Santa Venerina*  
*Archivio di Mario Pafumi – Giarre*

*Finito di stampare nel mese di aprile 2026*

“I miti non sono mai ‘soltanto storie’. Sono scrigni di saggezza ed etica, metafore illuminanti dell’esistenza che, attraverso mostri, eroi e spiriti, istruiscono sul coraggio, sulla prudenza e sul sacro rispetto per l’ignoto. [...] La Sicilia è un forziere inesauribile di ‘storie’, una terra dove il mito si respira ancora tra i fumi sulfurei dell’Etna e il blu cobalto dei suoi mari. L’isola stessa, nella sua interezza, è una ‘creatura’ mitologica”.



Mario Pafumi, laureato in giurisprudenza e docente in quiescenza, vive e opera a Giarre, nel cuore del territorio etneo. La sua lunga carriera nel mondo dell’informazione ha inizio ufficialmente nel febbraio del 1993 con l’iscrizione all’Ordine dei Giornalisti di Sicilia, sebbene la sua attività sul campo sia ancora più ricercata. Dal 1990, è il volto e la firma di riferimento per il *Giornale di Sicilia*, per il quale ricopre il ruolo di corrispondente da Giarre e dai comuni jonico-etnei, curando la cronaca locale sia per l’edizione cartacea che per quella online.

Dal 2023, è redattore di *Freepressonline.it*, in cui si occupa di critica letteraria, artistica, musicale e dello spettacolo. Ha collaborato con le testate nazionali RAI (TV e Radiodue), documentando eventi di rilievo come le spettacolari eruzioni dell’Etna, complessi casi di cronaca nera e inchieste sul fenomeno delle opere incompiute. Pluripremiato, tra i tanti riconoscimenti spiccano: il XXIX Premio Internazionale “Rosario Livatino” e il Premio Internazionale “Alfio Russo”. È autore di diverse pubblicazioni che spaziano su argomenti vari.

